ELISABETHA FARNESIA HISPANIARUM REGINA





RIME
DELL' ABATE CARLO FRUGONI
PUBBLICATE
SOTTO GLI AUGUSTISSIMI AUSPICJ
DELLA SACRA
REAL CATTOLICA MAESTA'
DI
ELISABETTA FARNESE
REGINA
DELLE SPAGNE.



PARMA
Nella Stampería di Sua Maestà
MDCCXXXIV.

ALLA SACRA CATTOLICA
REAL MAESTA'
DI
ELISABETTA FARNESE
REGINA DELLE SPAGNE

L' Abate Carlo Frugoni

L'Onore maſſimo, SACRA, CATTOLICA, REAL MAESTA', da VOI per atto ſommamente Signorile di Clemenza concedutomi di pubblicare ſotto i VOSTRI AUGUSTISSIMI AU-

SPICJ questi miei Versi, egli è una Grazia sì eccelsa, e sì risplendente, che io al Vostro Real Piede profondamente inchinato nè pur sò abbastanza col pensiero misurarla, e comprenderla. Io posso, mercè Questa, fare invidia a tutti i migliori Poeti non men di questo, che d'ogni altro passato più celebre Secolo, non dico per lo valor dell'ingegno, per lo quale mi conviene ad ogni altro soggiacere, ma per lo splendore del VOSTRO ALTISSIMO PADROCINIO, che può sopra tutti illustrarmi. Permettetemi, SACRA, CATTOLICA, REAL MAESTA', che io per maggior luce della mia fortuna brevissimamente della Dignità, e della Gloria Vostra favelli. VOI siete quella MAGNANIMA, e da per tutto celebrata REAL DONNA IMMORTALE, che degnissima DEL PIU' GUERRIERO, E PIU' POTENTE MONARCA DEL MONDO, VOSTRO INVITTISSIMO

SPOSO

SPOSO ſapete con le Voſtre eroiche Doti mirabilmente riempierne il Trono, ed agguagliarne l'incomparabile Grandezza con l' Animo. La Fortezza del Voſtro Spirito, la profonda Penetrazione della Voſtra Mente, l'imperturbabile Coſtanza, e Gravità de' Voſtri Penſieri, e Conſigli cotanto ſopra tutte le più rinomate Reine v'innalzano, che il NOME d' EROINA già non ſenza parte di luſinga ad Altre donato egli è divenuto per ogni ragione così VOSTRO PROPRIO, che oggidì non con ALTRO NOME l' Italia voſtra, e l'Europa vi chiama, e vi onora, e non con ALTRO tutte le lunghiſſime età avvenire vi appelleranno. GRANDE, e GLORIOSA in VOI MEDESIMA avete poi ſaputo, SACRA, CATTOLICA, REAL MAESTA', quaſi riprodurvi, e multiplicarvi nell' AUGUSTA, FELICISSIMA PROLE, chẽ vi fa sì bella, e sì luminoſa corona. Io preſentemente

vi ri-

vi ricorderò QUEL SOLO de' VOSTRI REALI PEGNI, che vi siete degnata di allontanar dal Vostro fianco per costituirlo in Italia non solamente l'Arbitro dell' universale felicità, ma una vivente Immagine ancora delle Vostre ammirate Virtù, nella quale noi sollevando lo sguardo riscontriamo fedelmente adombrata, ed a noi restituita VOI STESSA. Io parlo della MAESTA' di DON CARLO RE DI NAPOLI, INFANTE DELLE SPAGNE, DUCA DI PARMA, PIACENZA, E CASTRO, &c. E GRAN PRINCIPE DELLA TOSCANA, GENERALISSIMO DELL' ARMI CATTOLICHE, che sul fior dell'Età Valorosissimo, e sopra ogni espressione Generoso, e Clemente, ed infin nato per vincere, e per regnare vien acclamato per quell'Animoso, e Giusto CONQUISTATORE DI REGNI, sotto CUI le Italiane Genti del REAL NOME BORBONE amantissime torneranno a

risiorire dei doni della Pace, e della Fortezza, e pienamente felici di servire ad un PRINCIPE sì Grande, e sì Prode, e tanto Desiderato dal Genio de' Popoli vedranno sulla fermezza del suo Trono la perpetua loro tranquillità stabilita. CARLO sarà l' Argomento più nobile delle dotte penne d' ogni Tempo. Il Suo Nome riempirà la più bella parte delle Storie, e la sua Fortuna non saprà mai tanto crescere, e tanto oltre elevarsi, che pareggi i suoi Meriti, ed agguagli i nostri fedelissimi voti.

Che altro mi rimane, SACRA, CATTOLICA, REAL MAESTA', se non che umilmente alle vostre Reali Piante prostrato supplicarvi, che vogliate col VOSTRO CLEMENTISSIMO GRADIMENTO far degne di VOI queste mie Fatiche, che avete già degnate del VOSTRO GLORIOSISSIMO NOME. Piacciavi risguardarle, come frutti educati, e nudriti sotto l' Ombra della Vo-

stra

ſtra SERENISSIMA CASA FARNESE, alle cui Glorioſiſſime Ceneri dovevate VOI SOLA ſopravivere per ſuo Principale, e Supremo Ornamento, e Splendore; e fate, che le mie poco felici vicende dalla VOSTRA REAL BENEFICENZA mutate facciano al Mondo fede, che non può più ſentire le ingiurie della Sorte, chi ſerve alla GLORIA D'UNA IMMORTALE EROINA, come VOI ſiete.

ALLA MAESTA' CATTOLICA

DI ELISABETTA FARNESE

REGINA DELLE SPAGNE.

Per l'accettata dedicazione delle opere dell' autore.

SONETTO.

FARNESE inclita Dea, che sola sei
Mio lume, e mio sostegno, a regnar nata,
E per sommo favor degli alti dei
Il secol nostro a rabbellir serbata;

Vera Eroina d'ogni pregio ornata,
A te, che l'arti belle ami, e ricrei,
Piegando l'immortal fronte onorata
Verranno alteramente i versi miei.

Verranno col valor de l'auree note
Cantando l'opre tue, che già si stanno
Ne la lor gloria incontro a gli anni immote;

Anzi col tuo gran Nome, in cui si fanno
Chiari, e superbi, ne l'età rimote
A sparger luce, e meraviglia andranno.

CELEBRANDOSI IL FELICISSIMO COMPLEANNO

DELLA M. C. DI FILIPPO V.

RE DELLE SPAGNE,

Si rammentano le sconfitte date a' Barbari in Affrica.

SONETTO.

OH come bella a folgorar ritorni
Di miglior lume in su le vie celesti,
Alba, che sacra in fra gli dei soggiorni,
E il gran Natale a ricondur t'appresti!

Tu de l'Ibero RE raccendi, e desti
La vital luce, e i gloriosi giorni,
E a l'Affrica portando i dì funesti
De' scempj suoi, del suo terror t'adorni.

L'invitta Senna te nascente ammira,
Superba del valor de i gran nepoti:
Te il Beti invitto, e l'aureo Gange inchina;

E te già de le terre alta reina
Italia invoca, e nove in petto aggira
D'onor forti speranze, e novi voti.

Per

Per l'imminente desideratissima venuta in Italia

DEL SERENISSIMO

REALE INFANTE DUCA &c.

DON CARLO.

SONETTO.

Voi, che co i forti rostri il mar fendete
Care a l'antico regnator de l'onde,
Col real Pegno da le ibere sponde,
Guerriere, invitte navi, omai sciogliete.

Voi chiama Italia, e da le amiche, e liete
Rive spirando va l'aure seconde.
Deh qual indugio ancor tarda, e nasconde
Carco del nobil peso il fausto abete!

Venga, e in questa d'eroi già fertil parte
Propaghi il regio Germe i semi ardenti
Del doppio augusto sangue, ond'ei si parte;

E al prisco onor la renda, or le languenti
Di pace, ed or le spente opre di marte
Destando in petto de le ausonie genti.

Per lo felicissimo possesso degli Stati di Parma, e Piacenza &c.
Preso dalla Serenissima Signora

DUCHESSA DOROTEA
AVOLA, E CURATRICE,
A nome del Serenissimo Reale Infante
DUCA &c. DON CARLO.

SONETTO.

ODo il nitrir de' fervidi destrieri,
E il superbo fragor de l'auree rote:
Odo i sonori plausi, e de' guerrieri
Bronzi il lieto tonar, che il ciel percote.

Veggo l'alta, immortal SOFIA, che pote
Far grandi, e chiari i novi fati alteri,
Sul primo regno del real Nepote
Spargere lo splendor de' suoi pensieri.

Dolce clemenza al manco lato assisa
Seco ragiona, e i gloriosi tempi
Del gran FRANCESCO, e l'opre sue ricorda:

Siede al destro giustizia; e in duo divisa
L'augusta PALATINA a i prischi esempi
Del novo impero i bei principj accorda.

PER

PER LO FELICISSIMO COMPLEANNO

DELLA M. C. DI ELISABETTA

REGINA DELLE SPAGNE.

SONETTO.

Oggi in aſpetti oltre l'uſato ardenti
Ogni aſtro più benigno in ciel movea,
E l'urna de i felici aſcoſi eventi
L'italico deſtino oggi ſcotea;

E al Parto auguſto l'aurea cuna intenti
Tutti ne l'alto i Numi oggi vedea,
Mentre fra i voti de le auſonie genti
L'Eroina FARNESE a noi naſcea.

Quaſi preſaga d'alghe d'oro il piano
Trebbia coſparſe, e placò l'onde il Taro,
E d'incognita gioja Arno ſi ſcoſſe.

Poichè in queſt'almo dì l'eterna mano,
CARLO, i tuoi fati a ſtabilir ſi moſſe,
Che tanto poi l'afflitta Italia ornaro.

Feſteggiandoſi il glorioſiſſimo Nome

DELLA MAESTA' CATTOLICA

DI FILIPPO V.

RE DELLE SPAGNE.

Si rammentano altre nuove ſconfitte date a' Barbari in Orano.

SONETTO.

ODi, barbara Orano, e un Nome impara,
Cui l'Indo cole, e il forte Ibero adora,
Nome, che ſempre invitto, e fauſto ognora
Le ſomme arti di guerra empie, e riſchiara.

Odilo, e trema, e il vano ardir prepara
A la catena, che il tuo piede onora,
Vinta, e ſtillante del tuo ſangue ancora,
Nè del valor de le grand'armi ignara.

Di tue ſconfitte, e del ſuo vanto è piena
Quanta terra il Sol cinge, anzi omai ſono
Anguſti al grido di ſua gloria i mari.

FILIPPO è il Nome auguſto. Oggi è ſuo dono,
Se l'alma Fè ſu l'affricana arena
Lieta rivede i vendicati altari.

PER

PER LO GLORIOSISSIMO NOME
DEL SERENISSIMO
REALE INFANTE DUCA &c:

DON CARLO.

SONETTO.

Nome di CARLO a l'alma Italia dato
Per onor de i dì noſtri, e de i remoti,
Nome eccelſo, che dei ne i gran nepoti
Sempre invitto paſſar, ſempre onorato,

Nome fauſto, immortal, Nome ſerbato,
Qual raro, auguſto dono, a i lunghi voti,
Sorgi, e de gli aurei giorni avviva, e ſcoti
In te racchiuſo lo ſplendor beato.

Emola de gli Dei di doppio lume
Te la BORBONIA Gente orna, e circonda;
In te quanta d'eroi ſtirpe s'aduna!

Teco è ogni pregio, ogni regal coſtume;
E già da i lidi eterni aura ſeconda
Spirano al regno tuo gloria, e fortuna.

Alla Sereniſſima Signora

DUCHESSA DOROTEA
AVOLA, E CURATRICE
DI SUA ALTEZZA REALE.

Si rammenta lo ſplendore dell'Elettorale ſua Proſapia.

SONETTO.

VEggio la PALATINA eccelſa Pianta,
Che ferma in ſue radici alte, e profonde
Il Ren d'antico onor copre, ed ammanta,
E fra le nubi il real capo aſconde.

Lungo l'Iſtro guerriero oh quale, oh quanta
Gloria la cinge! oh come a lei con l'onde
Il biondo Tago applaude, e lieto vanta
Il grande inneſto de le auguſte fronde!

Ma l'aureo Tronco, onde, SOFIA, tu ſei
Germe, e pregio immortal, quanto più chiaro
Su le iberiche piagge ergeſi, e regna!

Mira colà, tuo frutto unico, e raro,
L'invitta ELISA del tuo ſangue degna,
Poco in terra minor de i ſommi dei.

ORANO

ORANO ESPUGNATA,

ALLE MAESTA' CATTOLICHE

DI FILIPPO QUINTO

RE DELLE SPAGNE,

E DI ELISABETTA FARNESE

REGINA.

CANZONE.

NOn oggi si ſtaranno
Taciti, e cheti gli animoſi carmi,
Oggi, che a l'aria vanno
Grida, che s'odon ſonar guerre, ed armi.
A deſtar in mia mente
Voci ſerbate al ſolo oprar de' prodi,
Ecco mi appar repente
Il Genio amico de' ſublimi verſi,
Fabbro felice di ammirate lodi,
Cui le immagini belle
Seguono in volti d'alma grazia aſperſi.
A voi, foſche verrò, d'Affrica ardente
Genti al vero rubelle,
E ſu le iſpane antenne,
Che affrettata vittoria orna, e corona,
Bianco augel porterò ſu larghe penne
Lo ſplendor d'Elicona.

Speſſo

Spesso malnato ardire
Giunge con tardo piè vindice pena;
E le magnanim' ire
Talor petto real matura, e frena.
Bieco d'orgoglio insano,
Dandosi vanto di tranquillo impero,
La debellata Orano
Empio oppressor da lunga età premea.
Più non pensando al buon valore ibero,
De le antiche ruine
L'aspra memoria d'alto obblio spargea.
Armava d'asta l'esecrabil mano,
E il crespo, e nero crine
Di grand'elmo lunato:
Ma non sapea, quali improvvise, e preste
Sorgean da l'agitata urna del fato
Ore per lui funeste.

Di metalli tonanti
Ecco in triplice giro il fianco armate
Solcan le vie spumanti
Prore d'Iberia a trionfare usate.
Al glorioso incarco
Par lieta soggiacer l'onda fedele,
E dar facile il varco
De i guerrier rostri a l'onorato corso.
Servir sembran superbe a l'ampie vele
L'amiche aure seguaci,
Esercitando l'instancabil dorso.
Ride, e sfavilla il ciel di nubi scarco.

Dietro i pini fugaci
Doppio ſtuol di Tritoni
Nuota, e ſveglia del mar l'ime ſpelonche,
Spirando inuſitati, equorei ſuoni
Per le ritorte conche.

Il trionfo immortale
Sopra il legno maggior, che l'acque fende,
Inviſibile l'ale
Con le ghirlande in mano agita, e ſtende;
E di vittrice fronda
Già il veſſillo real, che al vento ondeggia,
Per via vela, e circonda,
E in armi, che temprò fatale incude
D'impenetrabil'oro, arde, e lampeggia.
Or chi di voi la fonte
De i grandi accenti, eterne Dee, mi ſchiude?
Veggio apparir la bellicoſa ſponda,
Ove indomita fronte
Erge, e franco ſi tiene
Il barbaro ardimento. Orano è queſta.
Oh quanta guerra in ſu le prime arene
Mal conſigliata appreſta!

Come l'augel di Giove,
Portator de la folgore temuta
Rapido a romper move
Stuol di minori augei con l'unghia acuta:
Così odiando dimore
Laſcia ibera virtù di pugne amica

Le torreggianti prore;
E fermo piè ſul contraſtato lito
Mette, e corre a sfidar l'ira nemica.
Stà ſu i folti deſtrieri
Il popol bruno a i primi incontri ardito.
Da l'occupato mar foco, e terrore
Spandon bronzi guerrieri,
E par che l'onda avvampi.
Atro ſulfureo fumo, e denſa polve
Già in larghe rote i voti aerei campi,
E l'aureo giorno involve.

Sonan percoſſi acciari;
E l'iberica deſtra ovunque cade,
Di predatori avari
Mietono vite le fulminee ſpade.
Che val furore atroce
Indocile di legge, e di conſiglio,
Che a cominciar veloce
Aſpra tenzon di marte, il dorſo moſtra
Al duro aſpetto del maggior periglio?
Dov'è, pavido armento,
Fuggenti ſchiere, la fortezza voſtra,
E il cor, che agguagli il minacciar feroce?
Diſperato ſpavento
Pallido incalza, e preme
Le voſtre terga in fuga volte, e dome,
E dietro i fier cavalli ulula, e freme
Erto l'orride chiome.

Quale

Quale a torrente ondoſo
Cedon le colte, e le inarate piagge,
Cede il boſco frondoſo,
Che via co i tronchi il flutto altier ſi tragge;
Tal cede il lido, e cede
A i vincitor l'abbandonato muro,
E quella, ch'alto ſiede,
Vicina rocca, ove dal brando invitto
Il popol reo nè pur ſi tien ſecuro.
Ferve, ma più non trova
Nobil contraſto il trionfal conflitto,
E di sè degna oltre invan cerca, e chiede
Sudata illuſtre prova.
Per nude vie vagante
L'impeto fero de i corſier gagliardi
Traſcorre, e calca con ferrate piante
Lune, e rotti ſtendardi.

Su l'eſpugnate cime
L'iſpanico veſſillo ergeſi, e regna,
E ondeggiando ſublime
Fede a i malvagi, e riverenza inſegna.
Fama grida d'intorno
La ſollecita palma, e il preſto alloro,
Di che lo rendi adorno,
Inclito Montemar, braccio di marte,
Che trar godi in catene il vinto Moro.
E tu proſſima l'odi,
E i negri abeti, e le rapaci ſarte
Raccogli in porto, e il minaccioſo corno,

Conſcia

Confcia d'onte, e di frodi,
Timida Algieri, abbaffi,
E afpetti già, che malcontento ancora
Di fue conquifte ful tuo lido paffi
L'Eroe, che il Beti onora.

Verran, sì, l'alte navi,
Empia, verranno ful crudel tuo fcoglio
D'afpra vendetta gravi
A fulminar ful deteftato orgoglio.
Io più robufta cetra
Già chieggio a Febo, e già m'ingemmo il fianco
Di più ricca faretra,
Onde de gl'inni al tuo cader dovuti
Mai l'aureo faettar non venga manco,
E me Pindaro novo
Carco d'ifpane gefta il mar faluti.
Stà fcritto il bel prefagio in bianca pietra.
Parole invan non movo.
Magnanima REINA,
Sommo de' tuoi FARNESI ultimo vanto,
Per gran cor, per gran mente a i dei vicina,
Tu fai, fe il vero io canto.

Quale è a te arcano afcofo
De l'alto RE, cui provvidenza affida
Il freno gloriofo,
Che tanto mondo fignoreggia, e guida?
Felice RE, che in forte
Donna sì chiara, e generofa avefti!

Per te l'aurate porte
Schiude il favor de' numi, e nel tuo campo
Movon candido piè grazie celesti:
Non può torbido oblío
Tenebrar di tua gloria il vivo lampo,
Nè i gran disegni tuoi turbar può sorte.
Vero campion di Dio
Te la paterna Senna
Te il biondo Tebbro, te il Danubio ammira,
E del tuo nome, che gran volo impenna,
Libia pave, e sospira.

Che più manca a' tuoi pregi?
Per te riapre, per te Orano adorna
Templi al gran Re de' Regi,
E il santo culto, e sue ragion gli torna.
Mira in fulgido velo
Ver la domata piaggia ardenti rote
Ratto drizzar dal cielo
L'eterna invitta Fede, e sparger luce,
Che l'affricano error strugge, e percote.
Mirala in campo uscita
Di tue bandiere insuperabil duce
Farsi, e in sua mente fiammeggiar di zelo.
Poi quando amor t'invita,
Riconforta, se vuoi,
Di cara vista il faticato ingegno,
E il regal' Arno sia de' sguardi tuoi
Giocondo amabil segno.

CARLO

CARLO, che in chiome bionde
Col volto augusto Italia orna, e ricrea,
Vedrai lungo quell' onde,
Che scettro Mediceo modera, e bea.
Egli la bella impresa
Ode, ed oh quante di valor faville
Volve ne l'alma accesa!
Tale in Tessaglia ardea del gran Peleo
Udendo l'opre l'immaturo Achille,
Che poi l'asta tremenda
Su l'Asia a terra sparsa alzar poteo.
Virtù col sangue in nobil cor discesa
Forza è, che fuor risplenda,
E da gli esempi mossa
Forza è, che di bei moti, e bei desiri,
Come da presto acciar selce percossa,
Folgoreggiar si miri.

E se piace bearti,
Invitto RE, d'altro spettacol caro,
Posso i lidi mostrarti,
Che al tuo trionfo ornano Trebbia, e Taro.
Colà d'arabi odori
Van grate nubi al ciel: delubri, ed are
Si coronan di fiori;
E fra splendida pompa in lieto aspetto
L'alta SOFIA fra il popol lieto appare.
Faci tremole, e vive,
Mentre ineffabil gioja arde ogni petto,
Pingon d'allegra luce i muti orrori.

Deh

Deh ſu quell' alme rive
CARLO, or fatica illuſtre
De l' Avola immortal venga, e omai regni,
Nè fedel cetra di buon cigno induſtre
Cara a gli eroi disdegni.



AL SERENISSIMO REALE INFANTE

DUCA &c: DON CARLO,

Cui si propone per ottimo esemplare

L' AUGUSTISSIMA MADRE REGINA.

SONETTO.

REal Garzon, se per men aspra, e lunga
Via più secura al giogo erto d'onore
Rapido mover vuoi sul primo fiore,
Qual corsier, s'aureo sprone il desti, e punga.

Pon mente, come l'alta Madre aggiunga
Insiem grazia, saper, senno, e valore,
Nè da saggio rigor scompagni amore,
Nè da clemenza maestà disgiunga:

Mira, com'ella in mar l'imprese, e l'armi
Del gran FILIPPO ammiri, e seco omai
D'Affrica volga in cor l'ultimo scempio;

E l'alme Muse, e il sacro onor de' carmi
Come amica difenda. Oh qual sarai,
Se fia tua scorta sì felice esempio!

ALLA

ALLA S. M. CATTOLICA

DI ELISABETTA FARNESE

REGINA DELLE SPAGNE.

Umilissimamente implora l'alto suo Patrocinio.

SONETTO.

Questa, che afflitta da fortuna chiede
Mercè, FARNESE Donna, a te s'inchina,
Fedel candida Musa, a cui si diede
Spirto, e favella in suo splendor divina.

Clemenza al fianco tuo starsi ella vede,
Qual di cento virtù bella reina,
E pel turbato mar, che l'ange, e fiede,
L'aura del tuo favor sente vicina.

Mirar piacciati, o Dea, come negletta
Le stà la sacra fronda in su le chiome,
E a lato il plettro d'or le pende, e tace.

Un raggio solo de' tuoi sguardi aspetta,
Che lo squallor disperga, in cui si giace.
Oh quai medita poi carmi al tuo Nome!

AL SERENISSIMO

REALE INFANTE DUCA &c.

DON CARLO.

Quando S. A. R. felicemente sanò del vajuolo.

SONETTO.

GEnio d'Italia, che a l'etrusche sponde
L'alto Real Garzon lieto accogliesti,
E il tuo destin, mentre scendea da l'onde,
Entro i suoi lumi sfavillar vedesti,

Sparve l'invida nube. I suoi celesti
Lampi l'augusto volto apre, e diffonde.
Spogliati il duolo, e a i crini incolti, e mesti
Rendi l'onor de le deposte fronde.

Ecco già l'alma Diva al fuso eterno
Lungo, e ricco tesor d'anni beati
Per lui destina, e d'aurea vita il cinge.

Ecco i bei giorni suoi prende in governo
L'alta cura, che in ciel la gloria, e i fati
Del suo regno immortal disegna, e pinge.

Celebran-

Celebrandosi il felicissimo Compleanno

DEL SERENISSIMO

REALE INFANTE DUCA &c.

DON CARLO.

SONETTO.

OR sì, Parma, tu dei la fronte amica
Velar di gemme, e d'ostro: Or sì tu dei
L'elmo di penne folto, e l'asta antica
Lieta scotere al suon de' versi miei.

Udiro i giusti voti i sommi dei,
Cui più bearti fora omai fatica.
Oggi è il Natal di CARLO. Oggi tu sei
Salda contra ogni infesta età nemica.

Volgiti a l'almo dì, che i bianchi vanni
Folgoreggiando batte, e ti ripara
Sì riccamente de i sofferti danni;

E digli: O sempre sacra, o sempre chiara
Luce, lassù per l'alte vie de gli anni
Deh mille volte il bel ritorno impara.

AL SERENISSIMO SIGNOR

DUCA FRANCESCO.

IL POTAGER,

O SIA

ORTO DI PIANTE, E D' ERBAGGI IN COLORNO.

Toccò in ſorte all'Autore queſto argomento, in una ſolenne Accademia, tenutaſi in Colorno alla preſenza DI SUA ALTEZZA SERENISSIMA In lode di quel ſuo magnifico luogo di delizia.

In detto Potager vedeſi ſotto un pergolato di vite ripoſta una ſtatua antica di Enea portante ſulle ſpalle il vecchio Anchiſe.

ANACREONTICA.

CAnto il pomifero
Colorniano
Bel ſuolo: porgimi,
Tu buon Silvano,
Le paſtorali
Canne ineguali.

Tu dolce inſpirale:
A lui cantiamo,
Che in mezzo a regie
Cure veggiamo
La mente, e 'l ciglio
Pien di conſiglio.

La

La non ignobile
De gli orti amica,
Quì teco affidafi
Util fatica,
E d'un forrifo
Rallegri il vifo.

D'intorno a lucide
Marre appoggiate
M' afcoltin Driadi
Inghirlandate
D'erbe la chioma,
E d'auree poma.

Ve' quante eftranie
Elette pera
Pendon da gli alberi
Difpofti a fchiera
Su vie, che l'arte
Segna, e comparte.

La pargoleggiano
Di foglie folti
I tronchi docili,
E in guifa colti,
Che di natura
Par genio, e cura.

Là in alto poggiano
Vivaci, e lieti,
E larghe vestono
Nude pareti,
E a i bei legami
Porgono i rami.

Diverse patrie,
Nomi diversi,
Che gli distinguono,
Son da tacersi.
Quì nati han pregio
Più che altro egregio.

Quì meglio imparano
A figurarsi
Lor fibre, e agevoli,
E destre farsi
Al nudritore
Terrestre umore:

Onde poi vario
D'almi sapori,
Onde dissimile
Di bei colori
Per entro loro
Si fa lavoro.

Là il Pesco, e 'l Mandorlo,
L'aureo Susino
Felici crescono,
E al pellegrino
Suolo onor tutti
Fan co' bei frutti.

Poma quì spuntano
Sì ben tornite,
E in viva porpora
Sì colorite,
Che al crin Pomona
Ne vuol corona.

Quanti là pendono
Su i tronchi antichi
Stillanti ambrosia
Maturi fichi!
Liguria, i tuoi
Tacer ben puoi.

Quì tutte accogliere
Volle Vertunno
L'alme divizie
Del lieto autunno:
Mirate, quante
Pregiate piante!

Nè il piano vedovo
D'onor lasciaro
Le ninfe rustiche,
Che lo avezzaro
Ricche di doni
Far sue stagioni;

Anzi sel veggono
Con fertil seno
Tutte precedere
D'ogni terreno
Le industri, e care
Primizie rare.

Quanta, oh fruttiferi
Solchi, schiudete
Ferace copia!
Quanti chiedete
Versi! ma stanco
Lo stil vien manco.

Grazie, avvivatelo:
E tu d'intorno,
Lieto Favonio,
Temprami il giorno
Caldo, infocato
Con fresco fiato.

Ve'

Ve' là ricchiſſimo
Di bella prole
Popon, che al fervido
Raggio del ſole
In ſu l'acquoſa
Gleba ſi poſa.

Fauno uno ſpiccane,
Un, che di ſpoglia
Più ſcabro, e turgido
Tra foglia, e foglia
Là ſteſo ſcorgi,
E a me lo porgi.

Toſto vo' ſenderlo:
Poi d'uno ſcherno
Giuſto deridere
Il ſucco eterno,
Che a l'alta menſa
Ebe diſpenſa.

Ve' come l'emola
Sua tortuoſa
Serpe, e diramaſi
Colà frondoſa,
Del ſuol fecondo
Men nobil pondo.

Nè tu purpureo,
Nè tu beato
Tondo Cocomero,
Inonorato,
Là dove ſtai,
Ti giacerai.

Tu ſei, che l'avida
Sete fugando
Vai l'arſe, ed aride
Fauci rigando
Di larga, e pretta
Rugiada eletta.

Tu, verde Aſparago,
Salubre tanto
Là ſorgi, e chiamano
Lor primo vanto
Te le ſeconde
Menſe gioconde.

Ecco, ecco il florido,
Socchiuſo in foglie
Malteſe Cavolo.
Or chi mi toglie
In lunghi modi
Teſſer ſue lodi?

Caro

Caro ognor' ebbilo,
E ſempre avrollo.
Su via traſpiantalo,
Per man d'Apollo,
Lungo un tuo fonte,
Anacreonte.

Diſtinte in grappoli,
Ecco fronzute,
Dolci, odorifere,
Uve minute:
Non ſo, lor come
Dar degno nome.

Solo elle in grazia
Del bere eſtivo
Spuntâr ſul tenero
Tralcio nativo,
Con roſee vene
Di nettar piene.

Nè voi tralaſcio,
Schiera gentile,
Soavi Fragole,
Oſtro d'aprile:
Fra tutte Flora
Voi ſole onora.

Qui

Quì ſu la tiepida
Stagion fiorita
Gode eſſa coglierví
Con bianche dita,
Pronti i ſilveſtri,
Verdi caneſtri.

Te non io muovere
Vo' dal tuo ſolco,
Te, cui chiamarono
Venen di Colco,
Le venoſine
Note divine.

Nè te, cui fecero,
Siccome è ſcritto,
Lor dea le credule
Genti d'Egitto:
Di buon poeta
Uſo me'l vieta.

Coſa men nobile,
Che in baſſa parte
Giaccia, e intrattabile
Ripugni a l'arte,
Le dotte muſe
Tacer ſon uſe.

Ma

Ma tu, ch' in pampani,
Tutta t' intrecci,
Ombrosa pergola,
De' boscherecci
Numi, diletto,
Fido ricetto,

Dì, qual memoria
D'illustri carmi
M'offron le immagini
Vive ne' marmi
Effigiati,
E quì locati?

Tu mi rammemori
Nel vecchio Anchise,
D'Enea su gli omeri
Lui, che in più guise
Piacque al vetusto
Secol d'Augusto.

Prima sue facili
Silvestri canne
Cantaro vomeri,
Ville, e capanne:
Poscia fur tromba,
Ch' alto rimbomba.

Deh tu il magnanimo
FRANCESCO, a cui
Fin gloria acquiſtano
Queſti ozj ſui,
Del ſuo pur' eſſi
Gran genio impreſſi,

Tu per me pregalo,
Che ſu l'antico
Lodato eſempio,
Con volto amico
Volgaſi a queſti
Miei carmi agreſti:

Che, ſe mai d'epica
Cetra vorranno
Degnarmi l'inclite
Dive, che fanno
Ne' canti ſuoi
Viver gli eroi;

Vedrà il chiariſſimo
Trojan guerriero,
Del paro celebri
Fra il grande, e 'l vero
Ir del FARNESE
Nome l'impreſe.

Risponde ad Alidalgo Epicuriano P. Arcade.

Che lodò all'autore la precedente Anacreontica sopra il Potager.

ANACREONTICA.

LAscia quel florido
Pesco, onde pendi
Mia cara, e semplice
Canna, e discendi,
Che sorridente,
Pan tel consente

Là sacra, e mutola
Pender dovevi,
Poichè il Farnesio
Bell'orto avevi,
Pregio, e suggetto
De i carmi eletto.

Di grazie povera,
Scarsa di suono
T'ebbi in Arcadia,
Da Fauno in dono:
Ma qual ti sei,
Tacer non dei.

Soavi, e candidi
Verſi a te chiede
Collecchio amabile,
Collecchio, ſede
Ombroſa, e lieta
D'almo poeta.

Di là ti vennero
Lodi sì belle,
Che in pregio eguagliano,
E vincon quelle,
Che a Melibeo
Diè il greco Alfeo.

Deh come or godono
Ninfe, e paſtori
D'intorno appenderti
Trecce di fiori:
Di te ragiona
Tutto Elicona.

Dirai, che l'ottimo
Paſtor del Taro
Può ſol di Titiro
Girſene a paro,
Che in guardia tiene
L'antiche avene.

Quelle

Quelle, che diſſero
    L'opre del ſolco,
    Sudori, e premio
    Del buon biſolco:
    E in un le leggi
    De' pingui greggi:

E come ſogliano
    L'api ingegnoſe
    Meglio nel concavo
    Tronco naſcoſe
    Far di mel gravi
    I biondi favi:

E dove abbarbica
    Più lieto, e vivo
    L'irſuto neſpilo,
    E il lento ulivo,
    E de le viti
    Gli olmi mariti.

Tu, ſe quei ſubiti
    Carmi ſciogliesti,
    Mia canna gracile,
    Sai donde aveſti
    Le note, e donde
    L'aure ſeconde.

L'alta accendevati
Presenza amica.
Vertunno dicalo,
Silvano il dica.
Ubbidienti
Venian gli accenti.

E pronte, e facili
Venian le vive,
Leggiadre immagini,
Qual da native
Vene suol' onda
Lucida, e monda.

Ma se, chi infuseti
Tanto valore,
Quel giorno udivasi
Divin cantore,
A gli altri accanto
Discior bel canto,

Quanto più celebri,
N'andrian le tante
Verdi, odorifere,
Liguri piante,
Nobile cura
D'arte, e natura!

Come un lung' ordine
Di colorate
Urne portatili,
Quivi locate
Su verde via
Descritto avria:

E i dirittissimi
Tronchi, e i colori
Varj, e dissimili,
Spiranti odori:
Sel vede, e ancora
Duolsene Flora.

Qual non avrebbono
Più chiaro grido
Quelle sì a Cintia
Dilette, e nido
D'augelli, e belve,
Farnesie selve.

Come fu fervido
Docil destriero
Dipinta avrebbeci
SOFIA, che altero
Cinghial feroce
Segue veloce,

E a damma, e a timido
Lepre fugace
Tronca la rapida
Fuga, e la pace
Turba de' foschi
Felici boschi.

E s'egli in epica
Tromba volgesse
L'agreste calamo,
E a dir prendesse,
FRANCESCO, i tanti
Tuoi miglior vanti,

Non Parma al Mincio
Invidierebbe
Quel vate altissimo,
Nè quella, ch'ebbe
Fra guerre ed armi
Copia di carmi.

Però tu, stridula
Canna, omai taci,
E a piè de l'umile
Tuo stil ti giaci:
Nò, tu non puoi
Cantar d'eroi.

Te il Pero, e il roſeo
Pomo, e la molle
Malva, e l' Aſparago
Te ſcieglier volle,
E al Dio de gli orti.
Sacra la porti.



LA GROTTA MAGICA
NEL GIARDINO DI COLORNO.

Mentre Atelmo Leucasiano stava componendo sopra di essa un'egloga con altri due compastori, della Colonia di Trebbia.

CANZONE.

A La regal Colorno
Tutte con plettri, e cetere
Or son le muse intorno,
Le colte muse, che amano
Di Trebbia le famose
Rive di lauri ombrose.

Co i duo pastori amici
Tu nel bell' antro magico
Pronti versi felici,
Diletto Atelmo, mediti,
E ne intessi con loro
Dolce alterno lavoro.

Vidi, e inarcai le ciglia
Sul ſuperbo edificio.
Tu ſai, che meraviglia
Rado, qual lampo, ſerpere
Suol per l'alma de' vati
Seco a condurla uſati.

Ancor quel mi rammento
Incantator, che d' iſpido
Folto pel copre il mento,
E penſa, e qual da l'emolo
Corno torel ferito,
Mette orribil muggito.

Veggo l'acque, che a foggia
Per le ineguali pomici
Scendon di larga pioggia,
E la folgor, che ſimula
Per dilettoſo gioco
L'inimitabil foco.

Sovviemmi Circe, quella
Miglior d'incanti artefice,
Che a la deſta procella
Tronca repente l'umide
Penne, l'aurea ſcotendo
Verga, e 'l dito tremendo.

E il dio dal non tosato
Crine più ch'ambra lucido,
Che bel musico fiato
Fa, che s'inspiri a i concavi
Bossi, ch'egli con legge
Certa governa, e regge.

E il rimugghiar pur anco
Del mago in cor mi mormora:
E veggio il non mai stanco
Fabbro col nudo Sterope,
Con Piracmone, e Bronte
Mover le braccia pronte.

Già fra i carboni ascosa
La fiamma agita il mantice:
L'arsa fuliginosa
Fucina indi a l'armonico
Martel, che ad arte piomba
Su l'incude, rimbomba.

Nè ancor m'uscì di mente,
Come del Sol la candida
Figlia al fragor repente
Teso l'orecchio in aria
Ferma i colpi d'un cenno
Fatto al buon dio di Lenno.

E come volta a lui,
Che poteo belve, ed alberi,
Dietro i bei modi sui,
Trarre, e placar sin l'Erebo,
Fere d'un nuovo oltraggio
L'incantator mal saggio.

E quinci guso s'ode
In suon di scherno stridere:
Quindi anitra, che gode
Garrendo i laghi fendere:
E il rauco augello ancora
Svegliator de l'aurora.

Quale usignuol non scioglie
Quivi canto instancabile?
Quivi a natura toglie
Arte per certo il pregio:
Arte, ch'in sì bell' opre
Tutt'opra, e non si scopre:

E i varj vidi, e tanti
Ordigni, che a meccanico
Ingegno ignoti avanti
L'altera mole vennero
Quasi sue forme industri
Ad eternar ne' lustri.

Non

Non puote ſacro inchioſtro
    A i lontani una immagine
    Farne, nè al ſecol noſtro:
    Già mel giurò Melpomene.
    Stà ſu le dotte carte
    Invan penſoſa l'arte.

Come mai la riſtretta
    Onda ad ogn'uopo mobile,
    Come uſanza le detta,
    Senza che man la moderi,
    Di non errar ſicura
    Là va, quinci ſi fura?

Atelmo, e voi, che avete
    L'adorno ſpeco in guardia,
    In fronte gl'incidete
    Queſto carme indelebile:
    Delizie del ſovrano
    Genio Farneſiano.



IN MORTE
DEL SERENISSIMO
DUCA FRANCESCO,

Si descrive il trasporto da Piacenza, a Parma,
DEL GLORIOSISSIMO DEFUNTO.
a i sepolcri de' Principi,

SONETTO.

Questa non era, nò, la pompa, in cui,
Signor, ne' suoi desiri il tuo ritorno
Parma volgeva. O per lei flebil giorno,
Che a lei ti rese, e ti ritolse altrui!

Sperò fra i voti, e in un fra i plausi sui
Di lunghe opre d' onor raccorti adorno,
Lieti, e felici a te mirando intorno,
Oimè! gli anni or già tronchi, or non più tui.

Ma qual si restò mai, qualor le gravi
Gementi rote, e i destrier mesti, e il lento
Carro apparve su lei d'orror velato!

Ed ahi! te vide tra il comun lamento
Per non partirten più, scendere a lato
Al cenere real de' tuoi grand' Avi.

TRADU-

TRADUZIONE
Della inſcrizione latina dall' autore compoſta
per le ſolenni eſequie
DELLO STESSO GLORIOSISSIMO
DUCA DEFUNTO.

SONETTO.

Qual fu l'Eroe, che regal tomba or ſerra,
L'alma pietà, l'aurea giuſtizia il dica,
E il ſenno, che da' ſuoi ſpavento, e guerra
Fugando, vinſe la ſtagion nemica:

Dicalo cara a Dio l'equeſtre, antica
Schiera, che il priſco onor ſpiega, e diſſerra,
E tanta di raccor cura, e fatica
Metalli, e marmi, che giacean ſotterra;

E il dica ornata di lavori, e d'arte
Colorno, e il grido de' conſigli ſui,
Che Senna, Iſtro, Tamigi, e Tebbro empieo,

E più l'ibero Tago, a cui ſi feo
Dono de l'alta DONNA. O quanta parte,
E la miglior vive, e vivrà di lui!

Riſponde

Risponde ad Alidalgo Epicuriano,
Che commendò, come Tulliana l'Orazione Funebre dall' autore recitata nelle pubbliche esequie del predetto Sereniſſimo

DUCA DEFUNTO,
Per ordine del Sereniſſimo

DUCA FRATELLO
Succeſsore.

SONETTO.

COn lingua ahi! poco al colto dire uſata
L'alto tentai, nol niego, illuſtre vanto,
E Parma udimmi, che d'orror velata
Le mie parole interrompea col pianto:

Ma quella non m'udì, quella onorata
Ombra di Tullio, che in volubil manto
Erra laggiù di civil lauro ornata,
Con la romana libertade accanto.

Miſer, s'ella m'udía, pel cui divino
Stil vince gli anni in ſommo pregio aſceſa
L'antica gloria del valor latino.

Gridato avría di giuſto ſdegno acceſa:
Parlò d'eroe tanto a gli dei vicino
Sì baſſa lingua? era da me l'impreſa.

Loda

Loda l'Orazione funebre

Recitata dal Signor Dottore Angelo Catabiani in lode del predetto Sereniſſimo

DUCA DEFUNTO,

Nelle ſolenni eſequie, che gli celebrò l'Illuſtriſſima Comunità di Parma.

CANZONE.

TUtto, chi 'l negherà? non muor l'uom prode,
Cui fu ſu queſte vie ſcorta virtude:
Tutto nol ſerra, e chiude
La gelid'urna, ch'i ſoſpir non ode.
Per man di bella lode
Dal cener muto, e da l'orror di morte
Sorge, e rivive, e di ſua nobil ſorte
Fa co i tardi nipoti
Meravigliare i ſecoli remoti.

A che diſcinta il crin, Parma, di pianto
Meſta bagni il fatal ſaſſo dolente,
Ove depor repente
FRANCESCO non temeo ſuo fragil manto?
Qual potrà darſi vanto
Colei, che in nulla tutto ſtrugge, e ſolve?
Altro ella forſe avrà, ch'arida polve,
E in un poche ſerbate
A non ignobil tomba oſſa nudate?

Fuor

Fuor del flebile avello ecco è rimasta
La miglior parte de l'eroe già spento:
Ecco s'orna di cento
Suoi doni eterni, e al pigro obblío sovrasta.
Ella sola a sè basta,
E nel sentier di gloria, che ognor tenne,
Con fuggenti da terra invitte penne
Poggia in alto, e là siede,
Ove le cose sotto il piè si vede.

Degna di sommo onor seco è colei,
Che un' aureo freno or lenta, ed or raccoglie;
E le ben rette voglie
Lo guardan liete, e ne ringrazian lei.
Fremono i ciechi, e rei
Affetti, che a ragion mai non potéro
L'ordin turbar del suo felice impero,
E nel volto ancor hanno
Di loro servitù l'ire, e l'affanno.

Quelle, che dansi a real cor supreme,
Eccelse doti, pur le stanno a fianco:
Intatta fè di bianco
Velo coperta, che macchiarsi teme.
Santa equità, che preme
Col piè gl'ingiusti, e gl'innocenti affida:
Alta sagacità, che certa guida
Viene ne i dubbj eventi,
E per man prende le commesse genti.

E di quai raggi sfavillante in faccia
Poi non s'aggiunge à lei bella pietade,
Che le diritte strade
Sempre segnò del primo vero in traccia?
Ella perchè non giaccia
Al suol, qual altra è d'uom virtù più degna,
A tutte s'accompagna, a tutte insegna
Col suo celeste lume
Il calle, e a tutte il dorso arma di piume.

Ma pur d'antichità ne l'atra notte
Si starian senza onor Tito, ed Augusto,
Se non fosse il vetusto
Purgato stil d'illustri penne, e dotte.
Cedon disperse, e rotte
Del tempo le caligini profonde,
Dove eloquenza suo splendor diffonde:
Senza lei sconosciuta
Sente l'ingrato obblío virtù taciuta.

Non però a te, Signor, che a Taro, e Trebbia
Tolsero i fati sordi al pregar nostro,
Manca d'eletto inchiostro
Pronta cura felice, onde si debbia
Temer, che scura nebbia
D'obbliviose età ti cinga, e veli.
Odo anche il suon facondo, anche i fedeli
Detti, che in mezzo a' tuoi
Pregi ascender ti fanno infra gli eroi.

Quelle,

Quelle, ch' io primier fei di te, parole
Gravi di duolo, ove il fraterno amore
Ti diè l'eſtremo onore
De i meſti incenſi, e de l'auguſta mole,
Forſe neglette, e ſole
A' piè de l'urna tua giacer vedrai:
Non quelle, nò, Signor, che fanno omai
D'alma facondia piene,
Ne la tua Parma rifiorire Atene.



ALLA SERENISSIMA SIGNORA

DUCHESSA DOROTEA
SOFIA PALATINA DEL RENO,

Così parla il Collegio de' Medici

Celebrando ſotto i ſuoi grandi auſpicj

LA FESTA

DI SAN CIRO MEDICO.

SONETTO.

VEdi, Auguſta SOFIA, come tua chiara
Regal pietà l'altrui ſegua, e ſecondi!
Ciro quì ſiede, e d'alto i rai giocondi
Volge, e propizio a raccor voti impara.

E vie più ch'altro un sì bel dì riſchiara
Luce d'eſemplo, che ſu noi diffondi.
Per te fior ſcelti, erbe ſalubri, e frondi
Devoto ſtuol ſpargiamo a la bell' ara.

E a lui, ch'è il primo onor di noſtra ſchiera;
Fra gli odorati incenſi, e i lieti canti
Queſta concorde diſciogliam preghiera:

Viva l'eccelſa DONNA: I ſuoi bei giorni
Tu prendi in cura: Ah tu ben ſai di quanti
Pregi sè ſteſſa, e il ſecol noſtro adorni.

ALLA

ALLA STESSA SERENISSIMA SIGNORA DUCHESSA DOROTEA CELEBRANDOSI LA FESTA DI SAN CIRO MEDICO, ROMITO, E MARTIRE.

SONETTO.

VOi d'Oriente ſventurate genti,
Coſtui vedeſte impría l'aride, e ſmorte
Febbri fugando ravvivar languenti
Col ſuo conſiglio, e tarpar l'ale a morte;

E quinci di ſpelonche orride, algenti
Romito abitator gravar d'attorte
Iſpide lane il fianco, e alfin d'ardenti
Voglie, e pieno di Dio morir da forte.

Voi vel vedeſte, o genti cieche al vero:
Noi, che raggio di Fè portiam nel petto,
Quì facciam l'are ſue fumar d'odori.

E di SOFIA ſul ſanto eſemplo altero
Queſta a lui rinnoviam, popolo eletto,
Solenne pompa di votivi onori.

AL SERENISSIMO SIGNOR DUCA

FRANCESCO FARNESE.

PER LA FESTA

DI SAN PATRIZIO

PROTETTORE

Della ſua Guardia Irlandeſe, ſotto i ſuoi grandi auſpicj celebrata.

Si allude al Sacro Ordine Conſtantiniano
Da Sua Altezza Sereniſſima reſtaurato, e riſtabilito.

SONETTO.

PEr quella trionfal croce, ch'ergeſti
In tuo veſſillo, e per la tua diletta
Terra natía, che da te ſcampo aſpetta,
E te adora fra i ſeggi aurei, celeſti,

Patrizio, ah volgi tu ſereno a queſti
Lidi lo ſguardo, e tu a l'eccelſa, eletta
FARNESIA Stirpe i più bei giorni affretta
Su l'ale d'oro già librati, e preſti.

Non ſol vedrai quì al gran FRANCESCO a fianco
Vegliar tua gente, e cuſtodir l'auguſta
Vita, ſu cui veglian ne l'alto i fati;

Ma vedrai prodi cavalieri armati
Spiegar l'inſegna a te sì cara, ed anco
Del priſco, e vero ſuo ſplendore onuſta.

ALLA

ALLA SERENISSIMA
SIGNORA DUCHESSA
DOROTEA SOFIA
AVOLA, E CURATRICE DI S. A. R.

PER LA FESTA

DI NOSTRA SIGNORA DEL ROSARIO

Celebrata in Colorno sotto i suoi grandi auspicj.

SONETTO.

GRande, immortal SOFIA, cui sempre innanti
Và l'alto esemplo, e taciturno, e grave
Nova facendo a i cor forza soave.
Seco cinti gli trae di pensier santi,

Questi, che s'odon sonar prieghi, e canti
Votivi intorno, e questi incensi, ond' ave
Supremo onor Colei, che porta, e chiave
Fu di salute, son tuoi pregi, e vanti.

Tu a quest'almo giardin, tua nobil sede,
Giù dal suo ciel la traggi. Alta, e serena
Scende, e lieta il gran culto accoglie, e vede.

Celesti rose gli angeli a man piena
Versan su l'orme del virgineo piede,
E il sacro aere intorno arde, e balena.

ALLA STESSA

SERENISSIMA SIGNORA

DUCHESSA DOROTEA SOFIA &c.

Per la stessa festa del Rosario
Celebrata in Colorno sotto i suoi grandi auspicj.

CANZONE.

SAcro a Lei, che in ciel siede
Di stelle coronata,
L'almo giorno ecco riede:
Ecco l'avventurata
Aurora, che 'l precede.
Genti, mirate, come
Sul lucido oriente
Con belle ornate chiome
Spunta vaga, e ridente!

Quale al fausto ritorno
Di sì beato sole,
Portator del bel giorno
Sonar sacre parole
Dolce farò d'intorno?
Aura, che d'alto movi,
E spiri, ove più vuoi,
Tu voci, e pensier novi
Dettami, tu, che il puoi.

Me l'eccelſo argomento
Aſpetta ſu l'altera
Regal Colorno, e cento
Pregi avanti mi ſchiera.
Ma qual da manca ſento
Suono d'eterne penne?
Or or certo da l'etra
A fianco angel mi venne,
Che reggerà mia cetra.

Tal celeſte ſovrano
Spirito già movea
La fatidica mano,
Che l'arpa percotea
Sù l'idumeo Giordano.
Dio di sè larga parte
Sempre ſpirò ne' verſi,
Per gloria di noſtr' arte,
A l'onor ſuo converſi.

Or è, che il foſco velo
Si toglie a gli occhi miei:
Tutta amoroſo zelo
Veggio, veggio Colei
Moſtrarſi a me dal cielo,
Colei, che tra le cure
Di Dio primiera ſorſe,
E le coſe venture
Sola eletta precorſe.

Ne

Ne vuol, che del ſuo ſanto
Bel momento primiero,
Nè del materno vanto,
Che vince uman penſiero,
Oggi onori il mio canto;
E vuol, ch' i' taccia, quale,
E quanta al ciel levoſſi,
E sù ſcanno immortale
Vicina a Dio locoſſi.

Sua gioja, e ſuo piacere
Or' è, che ſi rammenti,
Come da l'alte ſpere
Volga ſguardi clementi
Sù care a lei preghiere.
Queſte da l'alme roſe
Di Gerico nomarſi
Voller, di che odoroſe
Ghirlande ella ſuol farſi.

Quali innaceſſi, ed erti
Sentieri di ſalute
Non furo a queſte aperti?
Quando fur mai vedute
Del frutto de' ſuoi merti
Fraudate in giù tornare?
Nè dal divin teſoro
Sù la terra portare
Alme grazie con loro?

Ovunque elle il bel ſuono
Fanno ondeggiar pel voto
De l'aria, ivi ognor ſono
Aure, che l'agil moto,
Più ch'altro ebbero in dono:
Lor cura è pel più breve
Cammin portarle a quella,
Che amica le riceve,
E a sè nel ciel le appella.

Al lor paſſar più belle
Ne i più benigni aſpetti
Si fan veder le ſtelle;
E feſtoſi angeletti
Vengono incontro a quelle,
Parte lor precedendo
Sù le bell' ale deſtri,
Parte fiori ſpargendo
Da i dorati caneſtri.

Già lor mercè miráro
L'Echinadi ſonanti
Chiuſa in lucido acciaro
La Fè ſcender da i ſanti
Regni al comun riparo.
Tutta ſul mar diſceſa
Con predatrici vele
A' noſtri danni inteſa
Venia l'Aſia infedele.

Ma del ſuo ſangue roſſa
Ancor, credo, è quell' onda,
E di cener, e d' oſſa
Bianca è ancor quella ſponda.
Tal da i buon prieghi moſſa
La ſuperna Reina
Mirando di là ſopra,
Portò a gli empj rovina,
Che parve ſua ben l'opra.

Da i miſeri mortali
Quante fugò, deh quante
Schiere d'avverſi mali!
La pallida anelante
Febbre con tacit' ali
Fuggì talora, e ſeco
Morte, e la tolta preda
Nel partir guardò bieco,
Qual chi mal grado ceda.

Nè ſconſolate madri,
Nè vedovelle ſpoſe
In panni oſcuri, ed adri
Si avvolſer lacrimoſe.
I bei parti legiadri,
I ſoavi mariti
Loro furon ſerbati,
Com' olmi a le lor viti,
Come fiori a i lor prati.

Qual

Qual per dubbio cammino
D' inabitate ſelve,
O d'aſpro giogo alpino
Securo in mezzo a belve
Non andò pellegrino?
Lo vider, nè infierire
Osáro, e in un momento
Poſer giù le lor ire,
E il feroce talento.

Qual marinar non preſe
Tra flutti infeſti riva,
E a l'ara non ſoſpeſe
La memoria votiva?
Ma chi le belle impreſe
Tutte ridir poría?
Tempo è omai, che gli eletti
Carmi per altra via
Ad altro ſegno affretti.

Certo non è quaggiuſo,
Donna del ciel ſovrana,
Loco a pietà sì chiuſo,
Piaggia sì incolta, e ſtrana,
Che non abbia il bell' uſo
Di sì pregarti appreſo:
Ma dimmi, ove in più onore
Oggi tel vedi aſceſo?
Me non inganna errore.

Mirar nò tu non puoi
Parte, ove più s'estimi,
Ch', ove scorta co' suoi
Santi genj sublimi
SOFIA fassi di noi.
Vedi, qual ti prepara
Colorno altare, e festa,
E qual pietate impara
Dal grande esempio desta!

Deh tu, mentr' ella piega
La coronata fronte
Al tuo piede, e te priega,
Largo di grazie fonte,
Come in conca, che spiega
A l'alba il puro grembo,
E al dolce umor, che cade,
In lei tu versa un nembo
Di celesti rugiade.

Lunga etade si vegga,
A noi data da i numi
Quì starsi, e a noi provegga,
E co' suoi bei costumi
I nostri orni, e corregga,
Pregio, e conforto insieme
De l'Eroe di lei degno,
Che in cor le cure preme
De la patria, e del regno.

PER LO FELICISSIMO COMPLEANNO
DELLA SERENISSIMA SIGNORA
DUCHESSA DOROTEA
AVOLA, E CURATRICE
DI SUA ALTEZZA REALE.

SONETTO.

QUesto insolito ardor, di che il sereno
Sentier de i giorni largamente accendi,
Almo sol, donde viene? e perchè pieno
Di nova luce in oriente ascendi?

Veggio i caldi corsieri, onde il ciel fendi,
Scoter superbi il bel, gemmato freno:
Ma più che altrove tu fiammeggi, e splendi
Oggi sul PALATINO, augusto Reno.

Ah scopro, e sò, perchè l'eterne chiome
Tanta copia di raggi or ti circonda:
Quest' aureo dì l'alta SOFIA produsse.

Parma forse per lei: su questa sponda
Per lei miglior destin CARLO condusse,
Pien de l'invitta MADRE, e del gran nome.

IN

IN OCCASIONE
Che Sua Eccellenza
IL SIGNOR MARESCIALLO DI VILLARS &c.
Viene in Parma alla Corte del Sereniſſimo
REALE INFANTE DUCA D.CARLO
GENERALISSIMO DELL' ARMATA DI SPAGNA.

SONETTO.

ECco il Campion famoſo, al cui tragitto
L'alpi aperſero i fati: Ecco quel forte,
Che fa d'Italia alfin ſul ciglio afflitto
Speme riſolgorar di miglior ſorte.

Suoni alto plauſo in ſu l'amiche porte,
Parma, ch'oggi tacer fora delitto:
Chiamalo prode ſprezzator di morte,
E mente de la guerra, e braccio invitto.

E ſe fuor di sè ſteſſo al gran Guerriero
Moſtrar vuoi coſa, che per lui s'ammiri,
Benchè di lauri omai carco le chiome,

Fà, che de gli anni in ſul fiorir primiero
Di BORBONIO valor pieno rimiri
CARLO, novo fra l'armi eccelſo Nome.

Tenen-

Tenendosi un' Accademia in lode

DI SAN TOMMASO D' ACQUINO

L' autore riguardando le presenti guerre del Reno, e dell' Italia augura a S. A. R. le più felici conquiste.

SONETTO.

FRa tante ire di Marte, onde risona
La bella Ausonia, non che l'ampio Reno,
O per almo saper Angel terreno,
Come per te salir posso Elicona?

Tu, che del tuo splendor ti fai corona,
Quasi olimpo oltre i nembi arduo, sereno,
Pregando Lui, che de le cose ha il freno,
Deh! la rapita pace a noi ridona;

Ma se stà fermo nel divin decreto,
Che lunga guerra Italia, e il mondo involga,
Questo voto lassù porgi per noi:

Pugni il Gran CARLO, e vincitor l'accolga
Taro, Trebbia, Pò, Mincio, Arno, e Sebeto,
E un novo nome aggiunga a gli Avi eroi.

PAN DIO DELLA VILLA IN SALA,

Celebrandosi nella Rocca di Sala IL FELICISSIMO COMPLEANNO DEL SERENISSIMO PRINCIPE

ANTONIO FARNESE.

Alludesi alle nuove stanze, e moderni ornamenti, che S. A. S. disegnava di far aggiungere al Ducal soggiorno di Sala.

BACCANALE.

L'Alme del bosco abitatrici dive
Eran già al grande, e sacro ufizio pronte,
E quelle, che de i fiumi aman le rive,
E quelle, che abitar sogliono il monte:
Tutte de i rami de le verdi ulive
Inghirlandate la serena fronte,
Con varj fior sparsi tra fronda, e fronda,
Qual più lor piacque sè specchiando a l'onda.
Candidi aveano al manco braccio avvolti
Vaghi canestri, qual di rose elette,
Qual di ligustri in sul fiorire colti,
E qual colmo di smorte violette.
Inusitata gioja a i lor bei volti
Crescea gentil vaghezza, e in leggiadrette
Gonne appariano, e ognuna in cor volgea,
Se pur l'altre in beltà vincer potea.

Quando

Quando da i colli, a i quai di ſchietti umori
Verſa Baganza non ignobil vena,
Ecco ſu i primi mattutini albori
Del bel dì, che novembre ultimo mena,
Scender Pan dio de' greggi, e de' paſtori
Con la ſonora in man ſilveſtre avena,
Di canne, e mirti l'irta chioma adorna,
E d'edra attorta a le caprine corna.
Seco agreſti venian fauni ſaltanti:
E qual ſtrana ghirlanda ſi cingea,
E qual votivi, boſcherecci canti
Al rinaſcente fauſto dì ſcioglíea,
E qual con le prontiſſime, volanti
Dita i dipinti cembali ſcotea.
Sonava il ciel d'allegre voci, e l'eco
Riſpondea da la valle, e da lo ſpeco.
Al ſemicapro dio, che là venía,
Liete incontro ſi fan le dee ſelvagge:
Il qual di sì leggiadra compagnía
S'allegra, e ſeco al tetto almo le tragge.
Intanto oltre il coſtume il ſuol fioría
Del verno in onta, e fiorian colli, e piagge,
E da le lucid'urne e Parma, e Nure
Onde ſpandean più che mai freſche, e pure.
Preſſo è il loco, ove trar de l'anno parte
L'Eroe FARNESE in placid' ozio ſuole.
Sala ſi noma, e di natura, e d'arte
Per rari doni alto ſi pregia, e cole.
Quello era il dì, che in faſce d'or coſparte
Da prima ANTONIO i rai vide del ſole.

 E pie

E pien di ſpaviſſimi coſtumi
Sceſe quaggiù per lo ſentier de' numi.
Poichè là giunſe la ſilveſtre ſchiera,
Pan ſoſſermoſſi, e ruppe in queſti accenti:
Ninfe ſeguaci mie, toſto che a ſera
Queſte pieghin del giorno ore lucenti,
Candid' ore beate, in cui l'altera
Alma laſciando i natii cerchi ardenti
Umana preſe ſignoril ſembianza,
L'annua rinnoverem devota uſanza.
A queſto amabil dì le ſelve, e i piani
Bella videro ognor pompa guidarſi:
Sempre gli fero onor ninfe, e ſilvani,
Nè mai potrà non onorato andarſi.
A lui freſche corone, a lui non vani
Fauſti voti, a lui ſempre offerti, e ſparſi
Su i rilucenti, ſacri fochi ogn' anno
A le noſtr' are arabi odor ſaranno.
E dove in ver Ponente il ſole inchini,
Spiegar vedrem gran menſa a bel convito
Creſpi d'Olanda biancheggianti lini,
E a nove gioje far ſoave invito.
Ivi pregiati, e ſconoſciuti vini
Saran, che aprico manda eſtranio lito:
Ivi ſul terſo, copioſo argento
Fumeran cento eletti cibi, e cento.
Ma finchè il crin di fiori ornata, e colta
La tarda, convival, bell' ora ſorge,
Scorrerem l'ampia via, che d'arbor ſolta
Lungo a i paſſeggi ſentier apre, e porge.

Diſſe,

Disse, e la turba ad ascoltarlo accolta
Sul verde calle, seco guida, e scorge.
Vanno or secure le già sì fugaci
Ninfe, e van seco i satirelli audaci:
Che in quel dì tanto celebrato, e divo
Nè stender mano insidiosa osáro,
Nè tremolo vibrar guardo lascivo,
E i genj antichi, e gli usi rei scordáro:
Anzi quel giorno ad uno stesso rivo
Bevver l'agnel securo, e 'l lupo a paro;
E si posò su lo stess' olmo in pace
Con la colomba, lo sparvier rapace.
Su quell' ampio sentiero alte, silvestre
In ordin dirittissimo locate
Mirano al passeggiar comode, e destre
Piante di spessi, annosi rami ombrate.
Mirano di verdissima, campestre
Erba il piano, e le rive seminate.
Allor Pan de l' Arcadia antico dio
Novellamente sì cantar s'udío:
O Sala, o cognita
Sede a le driadi,
Cui verdi cerchiano
Colline agevoli,
Cui larghe bagnano
Vene purissime
D'argentei fonti,
Teco me veggono
I primi rosei
Raggi di fosforo,

 Teco

Teco mi trovano
L'ombre, che tacite,
Ed oscurissime
Caggion da i monti.
Te vela un limpido
Ciel saluberrimo:
Te boschi, e concave
Spelonche adornano:
Nè vasti mancano
Erbosi piani,
U' frequentissime
Tra i pingui pascoli
Fere s'annidano,
Che in lunga, e fervida
Caccia lietissima
Seguite stancano
Uomini, e cani.
Ma ben d'altro, che per colli
Per bell' acque, e per bei prati,
Per begli antri, ed aure molli,
E per boschi a bella usati
Regal caccia chiaro il grido
Di te andrà di lido, in lido.
Oh se pur lice
Entro una mente penetrar, cui stanno
D'intorno generosi, alti pensieri,
Sola i guardi stranieri
Non chiamerà da oltramontane arene
La cotanto ammirabile,
La sola del latino oprar vetusto

Superba

Superba emulatrice,
L'inimitabile
A questa nostra, e a quante età verranno,
Bellissima Colorno,
Degna d'accrescer fama a i dì d'Augusto:
Regal villa, onde Parma in pregio viene,
Delizie estive del Signor, che tanta
Bella parte d'Italia in guardia tiene.
Pan diceva; e lo interrompono
Vaghe d'altro le festevoli
Ninfe ch'aman lieti strepiti,
Liete feste; e volte a i celeri
Fauni: O là, Fauni prontissimi,
Senza indugio s'incomincino
Giochi alteri, giochi celebri,
Quali già di valor fervida
Ammirò l'arena olimpica.
Tacquer esse; e in piè si levano
Tosto i Fauni, e il cenno adempiono.
Chi fra pianta, e pianta appende
Di selvagge incolte frondi,
E di vaghi fior silvestri
Lunga treccia ad arte ordita:
Chi da i labbri rubicondi
Mobil fiato ad arte inspira
A le sette disuguali
Dolci canne pastorali.
Parte imposta piede a piede,
Mano a man circonda, e serra,
E col braccio, e la nervosa

Schiena a l'emolo fa guerra.
Da le membra ſudor piove:
Egro affanno i petti ſcote:
Ardon gli occhi, ardon le gote,
Nè il piè cede,
Nè in ſua ſalda orma ſi move.
Pan gli guata, e ne ſorride,
E la lotta faticoſa
Per comune onor divide.
N'han diſpetto le ridenti
Liete ninfe ſpettatrici,
Che i gran nervi, e le poſſenti
Forti braccia lottatrici
Di guardar eran pur vaghe,
E attendean nel gran cimento,
Se preſaghe
Fur del dubbio incerto evento.
Altri aduſto palo greve
Tratta, e libra,
E col corpo chino, e lieve
Alto il deſtro, e fermo il manco
Piè lo vibra.
E chi lungi più lo ſpinge,
Quei d'un ramo trionfale
Il crin iſpido ſi cinge.
Veder poſcia fu diletto
Quattro giovin ſatirelli,
Più che lampo agili, e ſnelli
Prender rapida carriera.
In ſeguirli ſtancan l'ale

I più

I più pronti venticelli:
Bel desío cresce lor lena:
Ferve il corso:
L'erbe il piede tocca apena.
L'un de l'altro preme il dorso.
Già la meta non è lunge.
Quei, che primo
Ratto mosse, primo giunge;
E sonò dal sommo a l'imo
Ogni colle, e al ritornato
Vincitor dolce s'offerse
Gentil ninfa, e l'onorato
Bel sudor dal crin gli terse.
Quando alto intimasi
Dal nume arcadico:
Sù ninfe, e satiri,
Al geniale
Convito ascendasi;
E in oggi s'abbiano
Loro immortale
Mensa gli dei
Col loro tanto
Laudato nettare,
Che in nappi lucidi
Mesce il garzone
Rapito al Xanto,
Fole d'achei.
Tacque, e vanno.
Il selvaggio nume accolgono
Su le foglie

Facil scherzo, e lieto riso,
Con cent' altri genj eletti,
Garzonetti
De la bella stanza uscieri
Lusinghieri.
Infra tutti splende assiso
L'alto Prence in aureo scanno,
E dal volto, che cortese
Maestà spira, ed amore,
Fuor traluce
Lo splendore
Del regal sangue FARNESE.
Le irsute, e dure
Fronti curvarono
I fauni allor;
E Pan lor duce,
Gli anni di Nestore,
Disse, t'avvolgano
A l'aureo fuso
Le dee fatali,
Ottimo Principe,
De la tua Parma, e più d' Italia onor.
Al fausto augurio
Tutte versarono
In un momento
Le agresti vergini
Da i bei canestri i fior,
Che al pavimento
Dispersi andarono,
Grato spirando villereccio odor.

Dov' è,

Dov' è, poi Pan ripiglia,
  Aurea tazza, dov' è?
  Colma d'almo Borgogna,
  De i vini unico re?
  Piove da l'anfora
  Toſto il chiamato
  Borgogna, nato
  Per nobil ſete:
  Già l'orlo innonda.
  O più che d'ogni tuo pregio guerriero
  Felice regno,
  Di sì buon ſucco a gran ragione altero!
  Ma tacete tacete,
  Pan leva il nappo, e di parlar fa ſegno.

Sala, ſpeſſo di te meco ragionano
  Le ninfe, che fra l'ombre tue s'aſſidono,
  E che in più tronchi il Nome auguſto incidono,
  Onde l'Itale piagge alto riſonano.

E ſovente a cantar liete mi ſpronano
  Quante a te grazie i ſommi dei dividono;
  Indi al ſuon di tue laudi acceſe ridono,
  E la ſampogna mia di fior coronano.

Ma veder le tue ſorti indarno anelano,
  E l'altre opre ſaper, che far ti debbono
  Più bella, e in mente al tuo Signor ſi celano.

Quante auree ſtanze mai, quante vedrebbono
  Lucide ſete, che i bei muri velano!
  Ah troppo altere innanzi tempo andrebbono!

Diſſe,

Diſſe, e versò la tazza, e tal levoſſi
Plauſo, che quale è più lontana, ed erma
Valle sì ribombò:
Che certo mai con più feſtoſe grida
Stuolo di naviganti
Lido non ſalutò,
Che fuor de l'onda perigliosa, e infida
Oltre ſua ſpeme a riveder tornò.
Sul fortunato
Bel vaticinio
Ecco poi colmano,
E in giro verſano
Terſi criſtalli,
E lo ricantano
In note ruſtiche
Gli dei capripedi:
Poi lo ripetono
Le molli, e tenere
Ninfe vivaci,
E a i voti calici
Mille indi imprimono,
E mille baci.
E poi caldi di gioja, e di vino
Pregan tutti, che il candido giorno
Per le vie, che più belle il deſtino
Tiene in guardia, a noi faccia ritorno.
E chi queſta virtude, e chi quella
Al buon Prence rammenta in bei modi;
Ma modeſtia in un rigida, e bella
Cenno fa, che omai ceſſin le lodi.

Quindi

Quindi al partir vicini
Di ben ſaltata danza
Le depredate menſe circondáro;
Poi troncando le rapide carole
In ver le ſelve ripigliár viaggio,
Che in Oriente già ſorgea col ſole
Diſpergitor de l'ombre il primo raggio.



ALLO

ALLO STESSO SERENISSIMO
SIGNOR PRINCIPE.

Si ſcuſa l'autore di non aver potuto per difetto di tempo cantare nel giorno di un' altro Compleanno di S. A. S. le recenti ſtanze, e gli ornamenti d'ordine ſuo nuovamente conſtrutti in Sala.

SONETTO.

SE tempo non mancava al buon penſiero,
Che tutta empiea queſta ſonante lira,
Signor, udivi, come il novo, altero
Tuo lavor Sala, e i novi fregi ammira;

E il dì l'udivi, che de' tuoi primiero
Felice ognor rilampeggiar ſi mira:
Ma il gran diſegno anche in mia mente intero
Ferve, e fra bei fantaſmi ancor s'aggira.

Nè perchè gemma di rugiade elette
Tardi ſi nudra, ben natura accuſa,
Chi non sà il pregio del ſuo creſcer tardi;

E la bell' opra tua, che tanto ſtette
Sè ſteſſa ornando a' tuoi ſublimi ſguardi,
Aſſai con te del mio tardar mi ſcuſa.

AL

AL SERENISSIMO

REALE INFANTE DUCA &c.

DON CARLO,

Che intervenne al Medico per forza, Comedia di Molier tradotta in lingua toſcana, e rappreſentata nel picciolo Teatro di Corte da' Cavalieri di Parma per diporto di S. A. R.

SONETTO.

QUeſta, che ſeco trae riſo, e diporto
Comica, illuſtre Muſa un dì giuliva
Porſe, o BORBONIO EROE, nobil conforto
Al tuo grand' AVO de la Senna in riva,

Ora a te nova in novo ſtile accorto
Teſſe luſinga, e ſue ſperanze avviva.
Vede quell' alto genio in te riſorto,
Che da l'auguſto ſangue in te deriva;

E nel giovane aſpetto, e nel ſovrano
Cor rimirando, quanta creſce ognora
Parte de l'AVO, ch' emular ti piace,

Scender vorrebbe, e da l'eterna pace
Quì ricondurti il buon Molier per mano
Gridando: Vive il GRAN LUIGI ancora.

ALLO

ALLO STESSO SERENISSIMO

REAL SIGNORE,

Che in grado di Generalissimo dell'Armi Cattoliche rivede a cavallo tre Battaglioni dell' Armata di Spagna.

SONETTO.

I Spana ſchiera, che in ſervil catena
Già l'affricano ardir vinto traeſti,
E di nemico ſangue intorno feſti
Roſſeggiar tutta la trinacria arena,

Mira del terzo luſtro uſcito apena,
CARLO, che ſommo duce in ſorte aveſti,
Come da noi fugando i dì funeſti,
Generoſo deſtriero agita, e frena.

Sì prode incominciar Grecia non vide
Il giovane Pelleo l'opre di marte,
Del gran Filippo fra le ſquadre accolto.

Oh quanta ſeco avrai di gloria parte
In campo! Oh come gli sfavilla, e ride
L'alma guerriera, e la vittoria in volto!

Allo

Allo Stesso
SERENISSIMO REAL SIGNORE
Si augura un felice principio d' anno.

SONETTO.

ANno, che di bei giorni aurea catena
Di man del veglio alato in dono prendi,
E con l'astro maggior, ch'apre, e serena
I tuoi principj, in oriente ascendi,

Se i voti ascolti, onde superba, e piena
Và Parma, e Trebbia, e se lor pregio intendi,
Ver l'una, e l'altra avventurosa arena
Il primo de' tuoi sguardi inchina, e stendi.

Mira, e per LUI, che a queste piagge impera,
I più fausti, e dovuti a i destin suoi
Scegli de i novi dì fra l'alma schiera.

Vedrai, che in verde età regna su noi
CARLO de la Gran MADRE immago altera,
Sangue di tanti RE, di tanti Eroi.

Allo Stesso
SERENISSIMO REAL SIGNORE,

Quando S. A. R. dopo un brieve incomodo di febbre felicemente rimesso in salute si rese alla vista del Pubblico.

SONETTO.

Rendi al pubblico amor, di cui sei cura,
Rendi, o de l'alta ELISA eccelso FIGLIO,
Com'astro, che per poco a noi si fura,
La bella luce de l'augusto ciglio.

Quanta gente commessa al tuo consiglio,
Del tuo freno superba, in TE secura
Pave, e s'affanna d'ogni tuo periglio,
E il suo timor da i voti suoi misura!

Vieni, e mostrati a noi, CARLO, che nostra
Speme, e salute sei, di cui non vide
Altro anche Italia più di gloria adorno.

Sol quando il tuo bel volto a noi si mostra,
Pien de la grazia de' tuoi sguardi il giorno
Candido, e lieto folgoreggia, e ride.

Allo

Allo Stesso
SERENISSIMO REAL SIGNORE,

S' invita dopo il predetto suo felice ristabilimento in salute a ripigliare la pesca, e la caccia, delle quali prende diletto.

SONETTO.

PUr ti veggiam de i color lieti impresso,
Ch' alma salute, quasi fior, risorta
In te, CARLO, ravviva, in cui sè stesso
Specchia il destin d' Italia, e si conforta.

Men di te pura, e vaga a l'ombre appresso
Arde la stella, che del giorno è scorta.
Gode il pubblico amor, che per te spesso
Fa voti, e miglior cura in cor non porta.

Ti son le Grazie intorno: una di loro
Ti mostra i fonti: una l'amiche selve,
E il nobile piacer, che l'ore inganna.

L'altra il filo t'appresta, e l'amo d'oro
Dolce ridendo, e la fulminea canna,
Che tuona, e al piè ti stende augelli, e belve.

Allo Stesso.

SERENISSIMO REAL SIGNORE,

Quando S. A. R. si degnò consolare i suoi popoli dichiarando terminata la sua minorità, già fatto Generalissimo dell' Armata di Spagna.

SONETTO.

QUal oggi, o CARLO, alfin ti scopri a noi,
Tal sempre l'Arno, e tal ti vide il Taro.
Da TE maturi già i begli anni tuoi
La ragion di regnar solo aspettaro.

Avide d'eguagliarsi agli Avi eroi
TE al trono tuo le tuè virtù tardáro:
Crebber teco al ben nostro, e adulte poi
Al novo impero TE per man guidáro.

Bello il veder, como de l'auree leggi,
Il sacro onor difendi, e in mente porti
L'alme cure di pace, e i bei consigli;

E come l'armi in fresca età già reggi
E rivolgendo in cor l'opre de' forti
Già l'animoso GENITOR somigli.

Allo Stesso

SERENISSIMO REAL SIGNORE GENERALISSIMO Dell' Armata di Spagna,

Festeggiandosi il suo felicissimo Compleanno.

SONETTO.

Le tre fatali dee, cui dato è in sorte
Guardar l'auguste vite al regno nate,
Aprono, o CARLO, al dì le rosee porte,
Che guida il giro di tua bella etate.

Quelle stansi con lor, che in te risorte
Veggiam sacre degli Avi alme onorate,
Sollecite chiedendo di tua sorte
L'alte vicende nel destin segnate.

Ed elle al lume di quest' alba amica
Te mostran cinto di fulminea spada
Splender entro guerriera, aurea lorica;

E per la vinta Italica contrada
Con la tua prima militar fatica
Correr lunga di lauri ombrosa strada.

Allo Stesso

SERENISSIMO REAL SIGNORE,

Celebrandosi il suo gloriosissimo Nome, Nello stesso giorno, che si festeggiava in Milano con lo sparo del cannone la conquista di quella Città, e di quel Castello.

SONETTO.

Mentre in lieto fragor l'invitta, e forte
Senna discesa in su l'Insubria tona,
M'apre de l'avvenir le sacre porte
Un dio, che alteramente in me ragiona.

Mira, mi dice, disegnar la sorte
Nova in Italia alta Regal Corona.
Fra l'armi da gli dei protette, e scorte
Odi, qual novo CARLO oggi risona.

Su questo augusto CARLO in ciel si tenne
Lungo consiglio, e da i destin si disse:
Vada, e l'Italia omai sciolga, e ripari.

Venne, e su l'Arno da i solcati mari
Scese, e su l'orme sue gloria già venne,
E libertà sul Taro alma rivisse.

Allo

Allo Stesso

SERENISSIMO REAL SIGNORE

Al ſuo primo arrivo al campo.

Parla l'autore al ſuo lauro poetico giuſta le moderne dottrine intorno la nutrizione delle piante.

SONETTO.

SPirito impaziente di quiete,
Che da' tuoi cribri à prender forma uſato
Erri del verde mio lauro onorato
Per le cognite a te vene ſecrete,

Apri più vivo le terreſtri, e chete
Fibre, da la ſottile aura agitato,
E veſti il giovenil tronco odorato
Di chiome innanzi tempo ombroſe, e liete:

Veggio il gran CARLO, cui ridente, acerba
Giovanezza, e virtute amabil fanno,
Ch'emolo del GRAN PADRE in campo ſceſe.

Vo' ghirlande appreſtar, ſe pur potranno
Baſtar le nove fronde a l'alte impreſe,
Onde l'età ſua prima ir dee ſuperba.

Allo Steſſo
SERENISSIMO REAL SIGNORE,

Che alla teſta dell' Armata di Spagna viene altamente ammirato per la bellezza del corpo, e per lo valore dell' animo.

S O N E T T O.

NOn così vago, e amabilmente fero
Il buon Germe di Teti, e di Peleo
Su l' inquieto piè d'alto deſtriero
Per lo Scamandro già veder ſi feo:

Nè il giovane di Pella, che potéo
Accreſcer tanto indi il paterno impero,
Sul Perſo, e l' Indo, e ſul domato Acheo
Apparve sì leggiadro, e sì guerriero:

Qual tu, CARLO, ti moſtri, or che ſpumante
Corſier frenando ſul Sebeto porti
De gli anni tuoi ridenti il primo ardire.

Meraviglia è mirar, come i più forti
Precorri, e accendi col Real ſembiante,
Cui fan più bello le magnanim' ire.

Allo

Allo Stesso

SERENISSIMO REAL SIGNORE,

Per la ſelice conquiſta del Regno di Napoli.

Parla l'autore all'Ombra di Virgilio, preſſo la cui tomba, che ancor' oggi a Pauſilipo preſſo Napoli ſi vede, ſpuntò voluntaria una pianta d'alloro.

SONETTO.

O Del latin Cantor, che intorno forſe
Erri anco a l'urna tua, ſpirto canoro,
Fabbro de l'alto, ed immortal lavoro,
Che il buon greco eguagliò, ſe nol precorſe;

Quella dov'è, che l'alma Clio ti porſe,
Piena d'armi, e d'eroi gran tromba d'oro?
Muta ancor pende da l'annoſo alloro,
Che al dotto cener tuo ſpontaneo ſorſe?

Lungo il bel Pauſilippo, ove ſi giace
Il ſacro avanzo tuo, non odi omai
Suon di ſpade, e deſtrier, che Italia deſta?

Perchè il gran carme, onde sì chiaro ir fai
Il figliuol de la dea, CARLO ancor tace,
Che ben altro argomento oggi t'appreſta?

ALLA

ALLA SANTITA'

DI N. S. PAPA

CLEMENTE XII.

Per la sua esaltazione al Pontificato.

SONETTO.

O De l'alta Corsina inclita Gente
Sommo splendore, almo PASTOR, che reggi
L'eterne Chiavi, e de l'augusta mente
L'eccelse idee col grande oprar pareggi.

Teco son santi genj, e al tuo nascente
Regno dan nome le risorte leggi;
E già del mondo, che il valor tuo sente,
Le vicende, e i costumi orni, e correggi.

Di TE sol d'opre elette acceso, e vago
Il Tebbro, e il tuo famoso Arno favella,
Di TE la Senna, e di TE l'aureo Tago;

E Prence, e Padre TE ogni lido appella:
Così l'alta di DIO suprema immago
Oggi in TE fai risolgorar più bella.

A Sua

A Sua Eccellenza
IL SIGNOR MARCHESE
DON GIUSEPPE PATIGNO
PRIMO MINISTRO
DI SUA MAESTA' CATTOLICA &c. &c.

SONETTO.

PATIGNO, questa, che in te invitta siede,
Prima fra quanti furo ingegni accorti,
Mente, che tutto abbraccia, e tutto vede,
Dond' ebbe tempre sì felici, e forti?

Tu, poichè l'alto EROE vegliar ti diede
Di tanti regni su le varie sorti,
Pronta de' tuoi consigli, e di tua fede
L'infaticabil luce ovunque porti.

Fra dolci cure, e tra onorati sdegni
Tu godi al tuo SIGNOR di mite oliva,
Tu di guerriero lauro ombrar le chiome.

Tu al prode Ibéro, Tu a la doppia riva
Del protetto Oceàn, Tu al mondo insegni,
Come di tanto RE s'onori il NOME.

A Sua

A Sua Eccellenza

IL SIGNOR

MARCHESE ANNIBALE SCOTTI,

CAVALIERE DEL TOSON D'ORO,
E MAGGIORDOMO MAGGIORE DELLA
CATTOLICA REGINA NOSTRA SIGNORA.

Allude l'autore al Palagio da Sua Eccellenza rifabbricato, e rabbellito in Piacenza sua patria.

SONETTO.

MArmo son l'ampie scale, e sasso eletto
L'alte fenestre, e per tua nobil cura
D'auro, e cristallo ardon l'interne mura,
SCOTTI, del patrio tuo mirabil tetto.

E in lor raccorre fu pur tuo diletto,
Quanto antico pennello orna, e figura:
Ed oh com' oggi tua magion secura
Del primo onor s'apre in superbo aspetto!

Tutto in lei ride, e tutto splende in lei:
Ma assai più ch'altro Tu la illustri, e adorni,
Quanto col tuo splendor più lunge or sei;

Poichè sì chiaro appo COLEI soggiorni,
Che discesa dal regno de gli dei
Di Real lunga gloria empie i suoi giorni.

A SUA

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR MARESCIALLO

CONTE DI MONTEMAR, CAPITAN GENERALE DELL' ARMATA DI SPAGNA IN ITALIA,

Al ſuo arrivo in Parma.

SONETTO.

SPargi lauri, che fai, Parma? a te viene,
Luce de l'armi, il prode Duce Iſpano,
Che, novo Scipio, de l'oppreſſa Orano
Ritorna vincitor da l'arſe arene.

Oh quali in guerra trae di valor piene
Schiere, cui l'Iſtro opporſi agogna invano,
Già meditando con l'invitta mano
L'Itala libertà trar di catene!

Queſti è lo ſcudo tuo, queſti è il tuo ſcampo,
L'inclito MONTEMAR, che il genio, e l'arte
De le battaglie tra i perigli appreſe.

Non vedi, come già Fortuna in campo
Vien ſotto i ſuoi veſſilli, e ſeco Marte
Move, e ſeconda le vittrici impreſe?

LA GLORIA

DELLA SERENISSIMA CASA FARNESE.

Alla Cattolica Maestà

DI

ELISABETTA FARNESE

REGINA DELLE SPAGNE,

Celebrandosi il suo felicissimo Compleanno.

CANZONE.

FUor del grembo de' secoli vetusti
Sorge il Tronco onorato,
Che dal sen generoso
Schiude la stirpe de' FARNESI augusti.
Dentro l'età mirarlo a me fu dato
Ergersi avventuroso;
A me, cui non asconde
Le sacre cose il fato.
E allor su le tue sponde
Quella, che l'alta ELISA a te produsse,
Parma, beato fiume,
Perchè tuo sommo onor sola si fusse,
Fausta aurora rilusse.
Vidi il Ceppo immortal, che di sue fronde
Tant' aria ingombra, al rinascente lume
Più alteri dispiegar, quanti rinserra
Ornamenti di pace, e in un di guerra.

Può

Può sol mente ritrar, cui Febo l'arte
Dia del cantar divina,
Qual di sè immago imprime
Quest' Arbor bella, che in sì nobil parte
De l'Italico suol siede reina.
Oh come mai sublime
Oltre le nubi s'erge,
E a gli dei s'avvicina!
Oh di quant' ombra asperge
Il sudato di gloria immenso piano!
Da le altere radici
L'invido oblío con tenebrosa mano
Scoterla anela invano.
Oh quante a i rami ancor calde sospende
Di Belgico sudor arme vittrici!
Onde al fin cesse già men grande, e chiaro
L'Alessandro di Pella a quel del Taro.

Marte fitta al suol l'asta appiè vi posa
Tutta d'ardir mirando
Isfavillar pur' anco
D' ODOARDO l'ardente alma animosa,
Che sue ragion tentar potéo col brando.
Con altre cure a fianco
Temide vi si asside,
OTTAVIO rammentando,
Che in più parti divide
L'animo forte, e al procelloso sdegno
De' tempi avversi oppone
Le salde tempre de l'invitto ingegno,

E in

E in un l'afflitto regno,
Che baſtar ſolo a i giorni rei ſel vide,
D'auree leggi, e conſigli orna, e compone:
Talchè ſon dopo lui ne' novi tempi
Numa, e Solon men luſingati eſempi.

De i duo prodi RANUCCJ oh quale, e quanta
Gloria pur regge, e ſerba
Lieta del doppio nome,
E del gemino onor l'eccelſa pianta,
Che par di queſti duo carca, e ſuperba!
Già da i ſecoli dome
L'ampie moli latine
Premea l'arena, e l'erba,
E d'anni, e di rovine
Parea giacerſi ſotto orror profondo,
Quanto un popol potea
Allorchè ſolo a gli alti dei ſecondo
Sedea ſignor del mondo.
Ma tu, egregia d'eroi ſorgeſti alfine
Coppia, onde Parma al Tebbro oppor dovea
Templi, e teatri, e da lontane arene
Trar folte genti a le notturne ſcene.

Nè tu fra lor men nobil loco avrai,
FRANCESCO, che poteſti
Le grandi opre paterne
Col generoſo cor vincer d'aſſai,
E tanta terra di tua fama empieſti.
Vivran ne i verſi eterne

Marmo-

Marmoree fonti, ed acque,
Che docili godesti
Guidar, ve' più ti piacque.
Colorno oggi è per te mirabil sede
D'alme delizie estive,
Dove Flora vagar con roseo piede
Fra le grazie si vede.
Però qual gente mai, qual regno tacque
Quelle più degne, e d'altro lume vive
Prove di senno, che in sì lungo giro
D'anni, e d'impero di tua mente usciro?

Te chiaro, dove l'adorate Chiavi
Volge il Tebbro, e difende,
Chiaro, dov' Adria regna
Di libertà spirando aure soavi,
E dove la Real Senna si stende,
E dove l'Anglo sdegna
L'onda, che il cinge, e i mari
Con cento vele ascende,
Te del bel dono avari
Rapiro i fati: Nè di poi sostenne
Far quaggiù lunga stanza
L'inclito ANTONIO, che con ratte penne
Dietro Te lassù venne,
Dove Tu sciolto, agile spirto impari,
Quanto mal ferma sia mortal speranza,
E qual mano con leggi al mondo ascose
Regga il gran moto de le umane cose.

Ma qual mai veggio per ben noſtro nata
Altra di valor piena
Fronda, che poi diviſa
Da la materna ſua falda onorata
Sì lieta adombra, e bea l' Ibera arena?
Ecco la Grande ELISA,
Amazone, che terre,
E mari invitta frena,
E paci agita, e guerre,
Cara a l'auguſto RE, da cui fortezza
Inuſitata tragge,
E a l'alte cure, e a i guerrier fatti avezza
Gli ozj femminei ſprezza:
ITALICA EROINA, a cui differre,
E verſi Pindo da l'eterne piagge
Tutte le fonti de' celeſti ſuoni,
E di lei ſola ad ogni età ragioni.

Dopo LEI non verranno altri Nepoti.
In QUEST' UNA è riſtretta
Ogni virtute altrui.
QUEST' UNA ſuperò ſperanze, e voti,
Nè dopo LEI frutto miglior s' aſpetta.
Paga de' pregi ſui
Chiede d' eſſer l' eſtrema
Di fabbro opra perfetta,
E l' arte ſtanca, e ſcema
Oltre non oſa, e il paragon paventa.
Sì, queſta produttrice
Pianta, o GRAN DONNA, vedrai laſſa, e ſpenta
Cader,

Cader, quasi contenta
Di TE, che sei sua gloria alta, e suprema.
Ella assai fu feconda, assai felice,
Se TE produr potéo, che SOLA basti
Per tutti, e al lungo oblío TUTTA sovrasti.

De lo Stipite altier tutti in te i pregi
Vivono, o DONNA GRANDE.
Appendono a' tuoi rami
Cinti di luce gl'intelletti egregi
Liete del tuo favor cetre, e ghirlande.
Tu le bell' arti chiami:
Tu sotto l'ombra amica,
Che la tua grazia spande,
Lor fai tornar l'antica
Età, che Augusto per lor tinse in oro.
Amò teco intrecciarsi
La BORBONICA STIRPE, alto lavoro
D'Europa, anzi tesoro.
Nè di tue gran venture, onde l'aprica
Natía piaggia s'allegri, una più starsi
Soffre ancor pigra, e ne i destini chiusa,
Nè compiere i tuoi voti omai recusa.

Nò, non è lunge la beata aurora,
Che un tuo Rampollo eletto
Radice ampia, regale
Metta, la ve' il tuo Ceppo ancor s'onora;
Ne i fatali presagj indarno affretto.
Forse anch'io rapid' ale

Di bianco augel dirceo
Al tergo non commetto,
Nè buon lume febeo .
Il velato avvenir m'apre, e ſprigiona?
Veggio il candido giorno,
Che già di rai ſi cinge aurea corona.
Un dio, che in me ragiona,
Inclita ELISA, unqua mentir non feo
Queſta mia cetra. Egli mi moſtra intorno
Al tuo diletto CARLO omai maturi
Pieni d'aura celeſte i grandi auguri.

E un' almo Genio, che nel tronco invitto
De la tua Pianta alberga,
Genti, grida, omai fuore
Dal ſacro orror s'affaccia il dì preſcritto,
Che di novo vital lume m'aſperga.
Sorge gloria, e valore.
Di CARLO il Nome l'una
Nel bel cortice verga:
L'altro ſul Tago aduna
Uſate a trionfar belliche ſchiere.
Mirate impreſe, e ſpoglie,
E vincitrici per l'Auſonia Ibere
Vagar armi, e bandiere.
Stende amica a virtù la man fortuna;
Sciolta la benda, che veder le toglie:
Nè tardanza mutar può i lieti fati,
Nè toglier fede al ragionar de' vati.

Ben

Ben poi verrà, che lunga pace freni
L'ire di guerra, e l'onte:
Odalo, e l'aspro duolo
Italia tempri, e il volto omai sereni,
E pieghi a CARLO l'onorata fronte.
Stan' avide del volo
Al Divin Trono appresso
A batter l'ali pronte
L'ore del gran successo.
Qual Dio le scioglie? e me da l'alto or' ode,
Me, cui l'eterna mosse
Cura, e pose a vegliar di questa prode
Pianta immortal custode?
Tacque, e tre volte il real Tronco anch' esso
Allor d'occulta deità si scosse,
E l'almo dì vicin sentir già parve,
E in un nembo di rai s'avvolse, e sparve.

Canzon, che tutta di FARNESIA luce
Da me ti parti accesa,
Seguendo il bel desío, che ti conduce
A l'ALTA DONNA avanti,
Và, spingi le sonanti
Penne oltre mare, e al Real piè prostesa
Dille: Il tuo Vate, che TE in alto porta
Ricco sol d'aurei canti,
MAGNANIMA REINA, omai conforta;
Talchè per TE mutando i mesti giorni
Spesso a la cetra, e al NOME TUO ritorni.

ALLA MAESTA' CATTOLICA

DELLA STESSA

AUGUSTISSIMA REGINA

Celebrandosi il suo felicissimo Compleanno.

SONETTO.

FRa queste rinascenti ore serene
Oh che felice, oh che ridente aurora
Immensa gioja a rinnovar sen viene,
Mentre il tuo bel NATAL tinge, e colora!

Vedi, ELISA immortal, come l'infiora
Clemenza, e i genj tuoi per man si tiene,
E come Parma, che di te s'onora,
Sparge l'alga di gemme, e d'or l'arene.

Dove non s'ode dir: Oggi con LEI,
Che de l'Ibero RE s'asside a lato,
Quanto potean donar, diero gli dei.

Deh cento volte riedi, aureo, beato
Giorno, che d'alto ben principio sei!
Gloria ti guidi, e ti rispetti il fato.

ALLA

ALLA MAESTÀ CATTOLICA
DELLA STESSA
AUGUSTISSIMA REGINA
Celebrandosi il suo gloriosissimo Nome.

SONETTO.

SUl romper di quest' alba, io non sò come,
Bella dea fiammeggiante in auree spoglie,
Cinta m'apparve le celesti chiome
Del sacro onor de le vittrici foglie.

Il mio tempio, dicea, sconfitte, e dome
Barbare genti, ed alte imprese accoglie,
Tutte ornamento d'un Augusto NOME,
Che a le antiche Eroine il pregio toglie.

Vera Gloria son' io: Tacque, e il sovrano
Tetto, ove stan gli eroi, luce improvvisa
M' aperse, e il vidi folgorar lontano.

E in mezzo vidi in regal marmo incisa,
Tenendo l'immortal CARLO per mano,
Sola apparir la CELEBRATA ELISA.

ALLA MAESTA' CATTOLICA
DELLA STESSA
AUGUSTISSIMA REGINA
Festeggiandosi il suo felicissimo Compleanno.

SONETTO.

DI quanti eletti doni il bel, che riede,
NATAL tuo giorno fu principio, e seme!
Questo Compagna a l'alto RE ti diede,
Cui l'Indo, e il forte Ibero inchina, e teme;

Questo di bella Prole ora ti vede
Madre più bella; e la tua giusta speme
Certa posar sul meditato EREDE
Mira, e lampeggia in su le vie supreme;

E scorge altre vicende, ed altri fati,
AUGUSTA ELISA, che al Real tuo PEGNO
Stan nel lieto avvenir chiusi, e velati;

E a l'Arno, e al Taro d'alta gioja in segno
Candidi mostra, e d'auree piume armati
Sorgere i giorni del suo novo regno.

ALLA MAESTA' CATTOLICA

DELLA STESSA

AUGUSTISSIMA REGINA

Festeggiandosi il suo felicissimo Compleanno.

SONETTO.

ONor de' versi miei, splendor del canto,
Augusta, invitta ELISA, oh come caro
Suona il tuo NOME da la Trebbia al Taro,
Che di tua cuna si fa speme, e vanto!

Tra mille pregi, e su gran penne intanto
Dal Tago al Gange và temuto, e chiaro,
E a l' Affrica funesto, e a l' Asia amaro
Porta a i barbari Re terrore, e pianto.

E mentre io l'ergo al ciel, veder già parmi
Omai tutte obbliar la fama antica
Le prische donne chiare in bronzi, e in marmi;

E me a dito segnar, quasi lor dica:
Oh qual NOME più grande è de' suoi carmi
Bello ardimento, ed immortal fatica.

ALLA MAESTA' CATTOLICA

DI FILIPPO V. RE DELLE SPAGNE

Festeggiandosi il suo felicissimo Compleanno,

In tempo, che si sente approdata in Italia l'Armata di S. M. Cattolica, che dee comandarsi dal Serño Reale Infante

DUCA &c. DON CARLO

In grado di Generalissimo.

S O N E T T O.

INvitto IBERO RE, quando schiudesti
Le sacre, auguste ciglia a l'almo giorno,
Marte, e l'armata Attica Dea vedesti
Starsene lieti a la tua cuna intorno;

E al tuo primo vagir presente avesti
La vittoria col crin di lauri adorno,
Che del GRAND' AVO, a cui simil nascesti,
Dal campo vincitor facea ritorno.

Quindi degli anni tuoi sul fresco fiore
Duce de i forti, e testimon de l'opre
Ti vide Europa, ed i tuoi Regni il sanno;

Ed oggi Italia sul mar novi scopre
Giunger trionsi a lei su le tue prore,
Che moto, e nome dal Gran CARLO avranno.

ALLE

ALLE ALTEZZE REALI

DI DON FERDINANDO

REAL PRINCIPE D'ASTURIAS,

E DELLA PRINCIPESSA

DONNA MARIA MADDALENA

SUA CONSORTE,

REAL PRIMOGENITA DI S. M. PORTUGHESE.

Si allude al diletto che la Real Principessa prende dal canto.

SONETTO.

De i Lusitani lidi era COSTEI
Sommo pregio, e conforto. In LEI spargea
Palla i suoi doni, e leggiadria con LEI,
E real senno, ed onestà sorgea.

E a TE, Signor, che di LEI degno sei
Per sangue, e per virtù, crescer parea;
E la vigile cura de gli dei
L'avventuroso nodo in guardia avea.

Vedi, or che al fianco tuo lieta si posa,
Qual non mostra valor, qual non si parte
Da LEI grazia, che dolce t'incatena.

Certo, qualor d'inimitabil arte
Canto ELLA scioglie, e i tuoi pensier serena,
Venire al paragon Febo non osa.

ALLE

ALLE ALTEZZE REALI

DI DON LUIGI GIUSEPPE

REAL PRINCIPE DEL BRESILE.

E DELLA PRINCIPESSA

DONNA MARIA ANNA VITTORIA

REALE INFANTA DELLE SPAGNE SUA CONSORTE.

SONETTO.

Qual ſul confin de i Regni, ove ſoggiorno
Fà gloria, e ſtabil pace, alto ſplendore,
SIGNOR, non diſcendea ne l'aureo giorno,
Ch' ANNA a i talami tuoi ſcorgeva amore?

Taccio l'armi, e i deſtrier, che tanta intorno
Spiravan luce di guerriero onore,
Mentre venía di cento palme adorno
Seguace del GRAN RE vero valore.

Che tutti i tuoi penſieri empiea l'immago
Auguſta, e bella de l'eccelſa FIGLIA,
Che in sè fertil d'eroi chiudea teſoro;

E al primo lampo di ſue vaghe ciglia
Ben parve più che mai di gemme, e d'oro
Sparger l'arena, e gir ſuperbo il Tago.

ALLE

ALLE ALTEZZE REALI
DI DON FILIPPO,
E DI
DON LUIGI
REALI INFANTI DI SPAGNA;

SONETTO.

DEſtrier caldo di giovane ardimento
Volve nel petto, e da le nari ſpira
L'impaziente foco, e la bell' ira,
Che ſeco traſſe dal paterno armento.

Nè colombe di timido talento
Su l' ardue rupi propagar ſi mira
Aquila, ch'oltre i nembi alto s'aggira;
Di fulmini miniſtra, e di ſpavento.

Così tanta, o FILIPPO in TE tragitto
Fe virtù da le patrie, auguſte vene,
Che già ferve ancor d'anni acerba, e freſca:

E TU o LUIGI, del GRAND' AVO invitto
Cotanto l'alma, e le ſembianze hai piene,
Che par che in TE ſi rinovelli, e creſca.

ALLE

ALLE ALTEZZE REALI
DI
D. MARIA TERESA ANTONIA,
E DI
D. MARIA ANTONIA FERNANDA
REALI INFANTE DI SPAGNA.

SONETTO.

VIva ftella d'Iberia, al dolce fuono
Volgi de l'auree corde i vaghi lumi,
REAL TERESA, onde men belle or fono
Ebe, e Ciprigna fra i celefti numi:

E TU FERNANDA, che sì bei coftumi,
Candida fanciulletta, avefti in dono,
Fa, che un tuo fguardo il fofco ingegno allumi,
Mentre a le tarde età di voi ragiono.

Crefcete, ECCELSE FIGLIE, e in gentil velo
A lo fplendor del trono Ebro vi miri
Sorger fempre più fagge, e più leggiadre.

Ma neffuna di Voi tacita afpiri
Di gloria pareggiar l'AUGUSTA MADRE:
La fece fola, e fenza eguale il Celo.

A Sua

A Sua Eccellenza
IL SIGNOR CONTE
DI SAN STEFANO &c. &c. &c.
Maggiordomo Maggiore di S. A. R.

SONETTO.

E Cui potea, SIGNOR, di TE più degno
De la fublime faticofa cura
Fidar l'immortal DONNA il nobil PEGNO,
Che Taro, e Trebbia illuftra, Arno affecura?

Oh come forte, e bella oltre uman fegno
Crefce l'indole augufta, e fi matura
Al ben d'Aufonia, e del nafcente regno,
Che omai di Tito i faufti giorni ofcura!

Men faggia, e men magnanima forgea
Sotto l'Emonio condottier fagace
La virtù acerba del fatale Achille;

E Quei con l'afta indomita dovea
Por Afia tutta in pianto, Ilio in faville:
Quefti compor l'Italia in aurea pace.

Allo Stesso

ECCELLENTISSIMO SIGNORE,

Che accolse sotto i suoi ragguardevoli auspicj un pubblico cimento di Matematica sostenuto dal Signor Marco Tomini Nel Regio Ducal Collegio di Parma.

SONETTO.

POchi, o Tomini, che dal vulgo folle
Taciturno saper parte, e divide,
Ponno quel vero penetrar, che volle
Velar d'alme figure il dotto Euclide.

E se l'illustre arena ancor di molle
Lanugin pinto alto poggiar ti vide,
Il pronto ingegno, che sì altier si estolle,
Ringrazia, e quei, che fur sue certe guide.

Ben de l'EROE l'aspra tenzon fu degna,
Che forma il REAL CARLO al novo impero,
E tue fatiche eternar può col nome.

E s'ora vai de le sue lodi altero,
Qual chi men chiaro guiderdon disdegna,
D'altro a ragion non vuoi fregiar le chiome.

A Sua

A Sua Eccellenza

IL SIGNOR

MARCHESE ANNIBALE SCOTTI

CAVALIERE DEL TOSON D' ORO,

E MAGGIORDOMO MAGGIORE DELLA CATTOLICA MAESTA' DELLA REGINA NOSTRA SIGNORA.

SONETTO.

S'Oltre i gorghi d'oblìo cetra pur s'ode,
Da l'ombre de i bei mirti, ove or dimori,
Odimi, o de la Lira alto custode,
Flacco, superbo ancor de i primi onori.

Te resse Augusto: Me più chiara, e prode
Regge la GRANDE ELISA: A i bei sudori
Egli diè premio, e nome: ELLA a me gode
Offrir più degne imprese, e dì migliori.

Germe de i Toschi Re, splendor di Roma
Te Mecenate amò: Sangue di Regi,
SCOTTI, me guarda, e d'alti auspicj onora;

E se Quegli immortal per te si noma,
Forse avverrà, che viva eterno ancora
QUESTI ne le mie carte, io ne' suoi pregi.

ALLO STESSO ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

Accenna l'Autore l'antichissima Nobiltà della Casa Scotti, originata da i Re di Scozia.
Accenna i suoi gloriosi viaggi alle Corti di Spagna, di Francia, di Vienna, e di Toscana in grado d'Inviato Straordinario del fu Serenissimo Duca di Parma

FRANCESCO FARNESE.

SONETTO.

FAma non tace la Regal Sorgente,
Che ne i secoli ascosa ancor diffonde,
SCOTTI, il buon Sangue in Te, che mai non mente
Sè stesso, e sempre al prisco onor risponde.

Nè l'opre tue, SIGNOR, che fan tua Gente
Splender vie più, cieco silenzio asconde:
Virtù nol soffre, e Febo nol consente,
Che, tua mercè, mi spira aure seconde.

Te Senna, ed Istro, che sì alteri vanno,
Te il bell' Arno ammirò: Te Iberia or vede
Di Grazie Auguste, e d'alti pregi adorno.

Ode l'Italia, e sà, quanta ti siede
Luce di Gloria, e di Fortuna intorno;
E l'Età tutte poi da me l'udranno.

A Sua

A Sua Eccellenza

IL SIG. DUCA DI CASTROPIGNANO

Cavaliere del Toson d' Oro, Tenente Generale dell' Armi di S. M. Cattolica &c.

Si loda l' espugnazione dell' Aulla, con la quale Sua Eccellenza diede felicissimo principio in Italia alle Azioni militari dell' Esercito Spagnuolo.

SONETTO.

QUasi a Te il primo ardir serbato fosse,
Che ai trionfi la via mostra, e disserra,
Per Te su l' alta Aulla Iberia mosse
Il primo tuono de l' orribil guerra;

E a i primier colpi tuoi lieta si scosse,
Prode CASTROPIGNAN, l' Enotria Terra:
Vedi, poi quante mura al suol percosse
CARLO, ch' erge gli oppressi, e i fieri atterra.

VInto, e da l' aspra servitù disciolto
Il bel Regno Campano eterna or giura
Fede al suo scettro, e di Lui s' orna, e bea:

Ma Tu da quelle debellate mura
Ne guidasti al suo piè ridente in volto
Il fausto Augurio, che colà sedea.

Alla Maestà Criſtianiſſima

DI LUIGI DECIMOQUINTO

RE DI FRANCIA,

Si lodano i principj del ſuo Regno pacifico: Indi ſi accennano le preſenti Impreſe di guerra, e Vittorie riportate dalle invittiſſime ſue Armate in Alemagna, ed in Italia.

SONETTO.

POichè la bella Pace, e l' aurea Temi
Di vera Gloria ti acquiſtàro aſſai,
Chiaro moſtrando, co i penſier ſupremi
Come al ben de' tuoi Regni intender ſai,

Di guerriero Valor quante or non fai
Scoppiar faville, che in cor volgi, e premi,
ECCELSO RE, che del GRAND' AVO omai
Riempi il Nome, e il paragon non temi?

Chi fia, che a TE reſiſta, o ſe, Tu il freno
Reggendo, il Gran FLEURY ti veglia a lato,
Che con la mente sà mirar sì lunge:

O ſe l' invitto ASFELD tuona ſul RENO:
O ſe a l' opre d' Onor COIGNY ſerbato
L' ITALO LAURO a le tue chiome aggiunge.

A Sua

A Sua Eccellenza

IL SIGNOR DUCA SALVIATI

Cacciatore Maggiore di S. A. R. &c.

SONETTO.

DImmi, o Signor, sommo d'Etruria onore,
Cui le fonti febee non apro invano,
Qual d'alte gesta non ti nacque in core
Non fallace presagio, e non lontano,

CARLO mirando in faticoso piano
A le belve portar guerra, e terrore,
E travagliando l'animosa mano
Al biondo crin non perdonar sudore?

Non ti parea vederlo indi le tempie
D'elmo guernite non più selve, o valli
Scorrere, domitor d'imbelli fere;

Ma vincitor di Regni aste, e cavalli
Guidar sotto l'invitte Insegne Ibere?
Vedi, com' oggi il tuo sperar s'adempie.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI FRANCESCO D' ESTE

PRINCIPE EREDITARIO DI MODENA,

In occasione, che l'Autore vide il delizioso Palazzo, e Giardino di Rivalta, nuovamente construtto da S. A. S.

SONETTO.

BEn a l'invitta Bradamante il vero
Mostrò l'emol di Grecia immenso vate,
Allor che del magnanimo Ruggiero
Cantò i Nepoti ad ogni tarda etate.

Altre veder le feo non ancor nate
Anime intese al forte oprar guerriero:
Altre prodotte a l'alma pace, e date
A i dì felici del commesso impero.

E Tu, ch'or d'ombre, e di stranieri marmi
Rivalta illustri, e a le future, e gravi
Cure questi begli ozj orni, e provvedi,

Signor, che in mente rivolgendo gli Avi
Farti vuoi specchio de' lontani eredi,
Gran parte avesti ne i fatali carmi.

ALL'

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

D I

CARLOTTA AGLAE D'ORLEANS,

PRINCIPESSA EREDITARIA DI MODENA,

Essendole assai piaciuto il soggiorno di Genova.

S O N E T T O.

LA' sopra il sasso, ove il piè franco, e sciolto
Posi, o Ligure Donna, e nel cui lato
Stà l'aureo nome eternamente scolto
D'invitta libertà per man del fato,

Se un novo incider vuoi vanto onorato,
Che ogni altro pregio tuo vinca di molto,
Scrivi, qual DONNA a te raccor fu dato,
Per sangue altera, e per leggiadro volto.

Degnò l'augusta AGLAE questi tuoi liti
Bella così, che non saprian gli dei
Forse altra farne, che in beltà la immiti.

Sol questo scrivi; e se pur vaga sei,
Che te sola fra l'altre Italia additi,
Sotto il bel nome aggiungi: Io piacqui a LEI.

A Sua Eccellenza

LA SIG.RA DONNA GIOACCHINA

Degnissima Figlia di Sua Eccellenza

IL SIGNOR CONTE

DI SAN STEFANO &c. &c.

Per un picciolo Ritratto di Sua Eccellenza fatto a miniatura.

SONETTO.

OSa mirabil Fabbro, o grande Ibera
VERGIN, d'eccelso PADRE alta speranza,
Pinger, quanto più sa, spirante, e vera
Ogni leggiadra tua gentil sembianza;

Ma tua bellezza, che in Te solo intera
Splende, e gran tratto il buon lavoro avanza,
Assolve l'arte, e de' suoi pregi altera
Dal vinto paragon prende baldanza;

E pur' ella sol è vaga, e terrena
Luce, che in volto la bell' Alma impresse,
L'Alma ben d'altro lume accesa, e piena;

Ch', ove l'interna tua beltà dovesse
Ritrarsi, credo, sel potrebbe apena
Celeste ingegno, se tra noi scendesse.

A Sua Eccellenza

IL SIG. MARCHESE DI SOLERA

GENTILOMO DI CAMERA DI S. M. CATTOLICA IN SERVIGIO DI S. A. R.

Per un egregio ſuo Ritratto a miniatura da Parma ſpedito in Iſpagna.

SONETTO.

ODe l'Iſpano Tago invitta riva
Piena di buon desío, perchè t'affanni,
E d'un buon Germe tuo vedova, e priva
Parma, che tel rapì, ſgridi, e condanni?

Ella d'un tuo ſplendor mentre s'avviva,
Quaſi in parte emendar penſi i tuoi danni,
Queſta immago t'invía verace, e viva
D' EROE, cui ride in fronte il fior degli anni.

Ravviſa a gli occhi alteri, al bruno ciglio,
Al volto impreſſo del valor de gli Avi
Il GARZON, che a te s'orna, e ſi matura;

GARZON, che creſce fra l'auguſte, e gravi
Virtù de l'alto PADRE, e illuſtre Figlio
Empie l'onor de la paterna cura.

All'

All' Illustrissima, ed Eccellma Signora
LA SIGNORA
D. MARIA DI MONTALLEGRO,
Si loda una sua graziosissima Cagnolina chiamata in Ispagnuolo Locbitta, che significa Pazzerella.

SONETTO.

O Graziosa Cagnoletta Ibera,
In bianco, e biondo sottil vello avvolta,
Volgi in me gli occhi neri, e lusinghiera
Le tue venture, e le tue lodi ascolta:

Più gentilmente folle altra, o più colta
Di te non vide ancor Cipro, o Citera
De l'alma d'Amor madre in grembo accolta:
Nè pari a te vederne altra mai spera.

Perchè d'immaginante ingegno vota
Mobile, e industre macchinetta sei,
Che non iscorgi, cui piacer ti lice?

Se l'alta sorte tua ti fusse nota,
Sapresti ancor, che il tuo destin felice
Fin degno è de l'invidia de gli dei.

Alla

Alla Stessa Illustrissima,
ED ECCELLENTISSIMA SIGNORA.

SONETTO.

GEnti, cosa mortal non è COSTEI:
Tanta da i vivi rai luce diffonde!
Certo questa beltà non venne altronde,
Che dal beato regno de gli dei.

Nè tu per la tua dea, Paso, oggi sei
Chiara, e felice al par di queste sponde:
Parma d'onor ti vince, e piene l'onde
Di giusto orgoglio al mar porta per LEI.

Quai non ha grazie, o se il piè vago aggira
In agil danza, o se gentil favella
Di colti accenti in vario suon discioglie?

Ma chi lo spirto angelico rimira,
Più non cura il bel velo, in cui s'accoglie:
Tanto arde, e splende l'Alma eccelsa, e bella!

Alla

Alla Santità

DI NOSTRO SIGNORE

CLEMENTE DUODECIMO

PONTEFICE MASSIMO.

SONETTO.

SE l'alma Sede, che fra l'are, e i tempi
S'erge invitta del Mondo alta reina,
TE per bell' opre, e per celesti esempi
A i GREGORJ, a i LEONI eguale inchina,

Se sorge in TE la maestà latina,
E in marmo segna i tuoi felici tempi,
MAGNANIMO SIGNOR, che la CORSINA
Inclita Gente di splendor riempi,

E se TU l'Ostro, onde di premio degna
Sul Vaticano sol virtute adorni,
Fai, che più caro a i sacri Eroi divegna,

TU grande, e giusto oltre i beati giorni
Del PASTOR PRIMO immortal vivi, e regna,
E fa, che in oro questa età ritorni.

A Sua

A Sua Eccellenza

IL SIG. CONTE DI MONTEMAR

GENERALE COMANDANTE DELLE ARMI

DI SUA MAESTA' CATTOLICA,

Grande di Spagna, Cavaliere del Toſon d' oro, Duca di Bitonto, Governatore di Caſtel Novo in Napoli, ec.

Per l' inſigne Vittoria di Bitonto, preſe xv. Bandiere, xxiv. Stendardi, iv. Timpani, xxiii. Cannoni di Bronzo, e fatte prigioniere le reliquie dell' Armata Tedeſca.

CANZONE.

GRido d' alta Vittoria,
Celeſti Muſe; per Italia venne;
Ed io ſu Pindo ne farò memoria.
Sentite il ſuono de le larghe penne,
Che Fama ſpande: Udite l' aurea tromba,
Che il combattuto, e domito Germano,
E l' animoſo MONTEMAR rimbomba,
Già celebrato Eſpugnator d' ORANO.

Sciogliam lingua di Carmi,
Che l' opra eguagli, ed oltremar riſoni,
E alteramente di Conquiſte, e d' Armi
Col Grande ISPANO REGNATOR ragioni.
Non tonò in Flegra così fiero, e pronto
Su i ribellati figli de la Terra
Giove, com' or ſu la fatal BITONTO
Piombò l' Ibero Fulmine di Guerra.

Queſto,

Queſto, o Genti, è Valore,
Cui non fè ſtagion rea, non lunga ſtrada
Ingrate a i Forti meditar dimore,
Tardando i colpi de l'ultrice Spada.
Qual ſeco non avea ſaggio ardimento,
Che uſar ben ſeppe nel terribil giorno
De la felice Pugna il gran momento,
Che diſprezzato più non fà ritorno?

Già profugo credea
Il Germanico ardir ſtarſi ſecuro,
Dove favor d'arte, e di loco ergea
Innanzi a lui quaſi invincibil muro;
E la cadente omai ſpeme ſuperba
Fidava al tempo, che le afflitte, e dome
Forze già reſe a Fabio, e ancor ne ſerba
Viva quel ſuol la rimembranza, e il nome.

Ma il Punico Anniballe
Non torna, anzi ſdegnata Ombra feroce
Ancor di Canne a la tremenda valle
Penſando, freme ſu la nera foce.
Diciam, Caſtalie Dee, come ſi moſſe
Per rapido ſentier d'aſpra fatica,
E il chiuſo Campo MONTEMAR percoſſe,
Di dubbioſe tardanze Alma nimica.

Ecco

Ecco nudato il brando
Van ſeco al duro, audace aſſalto i Forti,
Ch', ove calle non è, l' apron cercando
Illuſtri piaghe, e glorioſe morti.
Cadon repente i ſuperati inciampi,
Che a i Magnanimi indarno oppon Fortuna:
Tuonan le deſtre, e par che l'aria avvampi,
E denſo fumo il Sole, e il giorno imbruna.

Riſchio non ferma i Fieri,
Non diſperato, oſtil furor, che in petto
Gli ultimi omai di libertà penſieri
Volge, o a morire, od a pugnar coſtretto.
Dove più l'ira, e il foco arde, e minaccia,
E l'ingiuſto terren più ai vinti ſerve,
Ivi più ardita a contraſtar s'affaccia
L' IBERICA VIRTUTE, ivi più ferve.

Che fu, quando repente
Sette guerriere fronti irata ſteſe,
E tutta a un tratto ſu l' oppoſta Gente
Impetuoſa, indomita diſceſe?
Non tal con ſette bocche ampio, ſonante
L' irrigator de' ſolchi Egizio Fiume
In Mar prorompe, che con l'onde infrante
Cede, e biancheggia di frementi ſpume.

Parve,

Parve, che un ardor solo
I generosi petti oltre spingesse;
E non sì tosto urtò l'avverso stuolo,
Che, qual procella di valor, l' oppresse.
Fuggían Squadre, e Destrieri, e ricoprendo
Di folta strage il debellato Campo
Givano indarno al vicin Mar chiedendo
Le vie guardate del vietato scampo.

Concorde gara estrema
Bronzi, Bandiere, Timpani, Stendardi
Ratto predar godea, quasi aver tema
Il men pregiato onor di vincer tardi;
E il poco avanzo, che volgendo il dorso
Con l' Aquile fugate al fin s' ascose,
Del celere Trionfo al fausto corso
Le Bitontine Torri invano oppose...

Tutto cesse, e cadéo:
Che al par di ferro, e di ragione armato
Col braccio de gli Eroi così potéo
Veloce trionfar d' IBERIA il FATO:
E vel vedeste, o voi d' invidia degne
Di BRIAS, e BONAMUR Ombre onorate,
Che forse intorno a le vittrici Insegne
Di bel sangue stillanti ancora errate.

E tu su l' alte soglie,
PARTENOPE, discendi ornata il crine,
Come Roma, qualor carche di spoglie
Gemean le Rote su le vie Latine.
MONTEMAR Vincitore ecco a te viene
Bagnato ancor dei bei sudor di Marte,
Che fà belle dei vinti le catene,
Nè il giusto orgoglio da pietà diparte.

Con trionfali grida,
Poichè per Lui sì avventorosa or sei,
Precedi l' orme sue, mentr' Egli guida
Del tuo GRAN CARLO a piè palme, e trofei.
Indi tua voce oltre Pachin si stenda,
E a la Reina de' Trinacrj Mari
Dì, che sopra i suoi lidi omai l'attenda,
E da BITONTO il suo destino impari.



Alla Sacra Real Maestà

DI GIOVANNI QUINTO
RE DI PORTOGALLO.

Il luogo, dove ora si raccoglie in Roma la dottissima Ragunanza degli Arcadi, si è comprato a spese di SUA MAESTA'.

SONETTO.

NOn perchè tanto dal Sol arse, e dome
Le vene in oro per Te cangi, e tinga
L'alto grembo de' monti, e a le tue chiome
Gemme sì elette il Mar tributi, e cinga,

ECCELSO RE, fia, che immortal, siccome
Cieco umano desío mal si lusinga,
Lo splendor del tuo Scettro, e del tuo Nome
Oltre le folte ombre d'oblío si spinga.

Tu sai, che il tempo avaro a terra sparti
Nomi, e tesori involve, e regni oscura:
E a gloria vuoi per miglior calle alzarti.

TE porteran sopra ogni età ventura
Eterno i sacri Ingegni, e le bell' Arti,
Che son tua degna, e generosa cura.

Alla

Alla Real Maestà

DI DON CARLO BORBONE
RE DI NAPOLI, INFANTE DELLE SPAGNE, Duca di Parma, e Piacenza, e Castro &c. E GRAN PRINCIPE DELLA TOSCANA, Generalissimo dell' Armi Cattoliche.

Si danno grazie a IDDIO, chiamato nelle sacre Carte Re de i Re, e Signore degli Eserciti per le gloriose conquiste, e per l' Esaltazione al Trono di SUA MAESTA'.

SONETTO.

STan de i Regni, e de i Re l' eccelse sorti
In tua mano, SIGNOR, che tutto reggi:
Dove più vuoi, Tu la Vittoria porti,
E la Causa miglior d' alto proteggi.

Tu CARLO in campo guidi, e ne conforti
La Destra, che sostien l' alte tue leggi:
Tu DIO de le Battaglie, e DIO de i Forti
In CARLO vinci, e CARLO al Regno eleggi.

Ed oh qual RE Tu in Lui disegni, e guardi,
Che, ancor nudata la Vittrice spada,
Al Santo NOME tuo sacra, e sospende.

Timpani, e debellate Aste, e Stendardi;
Poi pien di gloria il Mar Trinacrio ascende:
E Tu gli apri dal Ciel l' ondosa strada.

ALLA STESSA REAL MAESTA'

Che si presenta

ALLA FORTEZZA DI GAETA;

E incontanente la espugna.

SONETTO.

O Viva Luce de le squadre Ibere,
CARLO, che il primo militar periglio
Cominci da i trionfi, e tra le schiere
L' età col valor vinci, e col consiglio,

Al tuo piede abbassando aste, e bandiere,
Cadde GAETA, e il minaccioso artiglio,
Strinse in catene a l' Aquile guerriere,
Superba di cader sotto il tuo ciglio.

Vieni, e a la chioma il novo lauro attorto
Dei giovanili tuoi sudor cosperso,
Il vinto muro alteramente ascendi;

E a tanta Italia poi di là converso,
Che affretta l' Armi tue, di bel conforto
Le sue speranze, ed il tuo Core accendi.

All'

All' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore
IL SIGNOR CAVALIERE
DON GIUSEPPE GIOACCHINO
DI MONTALLEGRO,
Consigliere, e Segretario di Stato, e del
Dispaccio della Real Maestà
DI DON CARLO RE DI NAPOLI
Nostro Clementissimo Sovrano.

SONETTO.

SIncero volto, da cui fuor traluce,
Come da nube il Sol, la mente accorta:
Volto, ove grazia, e nobiltà riluce,
Che l'ardire, e il timor frena, e conforta:

Saggio parlar, che fuor de l'ombre adduce
Il Vero, e il Giusto, che de l'opre è scorta:
Provvido antiveder, che viva luce
Ne l'incerto avvenir tacito porta:

Fede, che nel tuo cor regna, e disperge
La lusinga, e l'error: Saper sublime,
Che i pensier tuoi di largo lume asperge:

Questa, o gran MONTALLEGRO, io d'auree rime
Grande Immago tessea: Ma troppo s'erge
In Te la vera, e il vinto ingegno opprime.

ALLA MAESTA' CATTOLICA

DI FILIPPO V.

RE DELLE SPAGNE

La Deliziosa Real Villa di S. IDELFONSO.

ARGOMENTO.

Si descrive l'orridezza del luogo ridotta con regie spese, spezzati a forza di Mine i Monti, ed appianate profonde Valli. Si accenna la rarità delle Piante, e de' Fiori, l'amenità delle Strade, e de' Passeggi, e specialmente di quel Sito, donde con bella armonia si partono otto Stradoni con l'ornamento di sedici Fontane di marmo, che fanno prospettiva, inventato da Sua Eccellenza il SIGNOR MARCHESE DI PATIGNO, Primo Ministro di S. M. CATTOLICA. Si annovera pure l'artificio de' Labirinti, la ricchezza delle Acque variamente raccolte a formar Fonti, e Stagni, e cascate di Fiumi, la squisitezza, e la copia delle Statue, la magnificenza del Palazzo ripieno d'eccellenti Dipinture, ed infine la bellezza de' Boschi contigui, e delle Caccie Reali, onde questo ammirabile Luogo di Delizie viene ad essere il più magnifico, e rinomato d'Europa, e degno del GRANDE, e POTENTISSIMO MONARCA che lo hà fatto costrurre.

CANZONE.

ME Regal porto Ibero
Scender non vide da spalmato abete,
De le tempeste timido, e de l'acque.
Me nato a gli ozj de le dotte Muse
Sempre Italia rinchiuse
Fra le sacre de' boschi ombre secrete.

Pave

Pave immenſo ſentiero,
Chi al dolce ſtudio de la cetra nacque.
Avaro cor, cui piacque
Trar oro, e gemme da ſtraniere arene,
Corra il ventoſo Mar, che fè non tiene.
Pur da la cima Aſcrea,
Dove l' opre dei Re Febo mi diede
Sopra gli anni, e l'obblio levar col canto,
Come ardente d'onor cura mi detta,
A te vengo, o diletta
Al GUERRIERO FILIPPO eſtiva Sede,
GRAN VILLA IDELFONSEA,
Che a quante ebber mai fama oſcuri il vanto.
Oh quanta terra, oh quanto
Spazio d'aria varcai Cigno animoſo,
Che a le bell'ombre tue lieto or mi poſo!
Non ſol velate antenne,
Orride figlie di ſelvoſo monte,
Son lungo corſo a ſuperar poſſenti.
Mente, che avvicinar coſe rimote
Immaginando pote,
Ali diſpiega sì robuſte, e pronte,
Che men rapide penne
Per le cerulee vie battono i venti.
Eſſa, per varie genti,
Per varj lidi mentre il volo ſcioglie,
Quanto è di bello in lor, ſcopre, e raccoglie.
Sò, che queſt'alme Sponde
Prima feroci ſtanze eran di belve,
Scabbre di ſaſſi, e di dumi aſpre, e folte.

Spavento era mirar bianche di gelo
Rupi ascose nel cielo,
Nè mai tocche da ferro orrende selve,
E palustri, profonde
Valli di canna, e steril giunco involte:
Ma poichè belle, e colte
Di farle in cor ti nacque alto diletto,
Oh come, INVITTO RE, cangiàro aspetto!
Cadder vecchie Foreste
Sì lunga etate a i duri Fauni amiche;
E dilatato ardor di chiuso foco
Tonando il fianco a l' erte Rupi aperse,
E disgiunse, e disperse
Le gran catene, e le gran membra antiche,
Che a i bei lavori infeste
Stancar nembi, e procelle avean per gioco.
Parve l' incolto loco
Sentir l'alta tua Man, che sol s'adopra,
Là dove è speme di mirabil opra.
Su l' eguagliata, e doma
Piaggia, che insuperbì di sue rovine,
Da i venticelli tiepidi portata
Flora discese, e l' inesperto piano
Pinse con rosea mano
De i Fior più vaghi, onde fa cerchio al crine.
Venne d' elette poma
Vertunno padre, e in altri climi nata
Ogni Arbore pregiata
Fe', che nel bel Terren nova sorgesse,
E peregrina a gli onor suoi crescesse.

Riser

Rifer fu i folchi quante
Scelte grazie d' April, Germi odorati,
Tinti a vario color gentil fatica
Di Batavo Cultor ferba, e matura;
E quante attenta cura
D' Italo Villanel ricche d'aurati
Frutti docili Piante
Fida al favor di lieta falda aprica;
E quante apre, e nutrica
Erbe, e rari Virgulti oltremarina
Pendice Oriental più al Sol vicina.
Parea cotanto adorno,
Quafi membrando il primo orror filveftre,
Meravigliarfi il Suol de' pregi fuoi:
Non fapendo, o GRAN RE, ch', ove far prova
Del tuo poter ti giova,
Vengono l' Arti d' abbellir maeftre,
Quelle, che tanto un giorno
Efercitò il Tarpeo, fede d' Eroi;
Vengono, e a' Genj tuoi
Serve qual più felvaggia, alpeftre terra
Ripugna a l'opra, e a i tuoi piacer fa guerra.
In cento amene Strade
Degne de l' orme tue fendefi ad arte
Quefta, che par non ha, Piaggia ridente:
Qual d' ombre nuda, che i tuoi paffi invita,
Quando o dal Mare ufcita
Torna la nova luce, o fi diparte
Frefca d' aure, e rugiade:
Qual sì velata, che l' ingrato, ardente
Meriggio

Meriggio unqua non fente,
Alte d' intorno a lei Tiglie frondofe
Alzando al ciel verdi Pareti ombrofe.
Mira, SIGNOR, le belle
Otto concordi Vie ricche apparire
D' Acque fcherzanti, e di marmorei Segni,
Dolce incontro de gli occhi, e grato inciampo:
Mirale dal bel campo,
Che in mezzo fiede, qual da centro, ufcire.
Di PATIGNO fur elle
Nobil penfier, ch' oltre i tuoi vafti Regni
Par che illuftrar s' ingegni
Anche i diporti tuoi, Mente fublime,
Che gran veftigj in ogni parte imprime.
Di qual placido rifo
Non ti fan lieto il maeftofo ciglio
I verdi Labirinti, ove fmarrito
Ir d' alto vedi il Paffegger vagando,
Che cento orme mutando
Delufo perde alfin fpeme, e configlio?
Non fu in tanti divifo
Incerti errori quel, che in Creta ordito
Vide il fuo Fabbro ardito,
Piume mettendo a tergo ad uom non date,
Nova fuga tentar per vie negate.
Al tuo piacer fommetti
L' indocile del monte Onda non ufa
A variar mai corfo, e a fentir freno.
In cavo Bronzo, che la cerchia, e regge,
Prende fentiero, e legge.

Eccola

Eccola in vaghi Stagni accolta, e chiusa
Per Te nudrire eletti
Guizzanti Pesci ne l' argenteo seno:
Eccola pel sereno
Liquido ciel da l' ampie bocche uscendo
I patrj gioghi pareggiar salendo.
Sciolta in vivo cristallo
Come altera in giù torna! e se mai vento
De l' aria turbator l' apre, e disperge,
Qual ricca Pioggia a simular non prende?
E se cheta discende,
Di quante stille mai di schietto argento
Sculti in marmo, e in metallo
Fulvi Dragoni, e Ninfe a piè cosperge!
E se mai vi s' immerge
Tremolo raggio, che l' infiamma, e tinge,
Qual mai varia, ondeggiante Iri dipinge!
Ma per sentieri ascosi
Di forme ognor diversa, ognor fugace
Dove questa non và d' acque sonanti
Vena, che, ovunque industre uso la scorga,
Inaspettata sgorga?
Là stanca omai d'errar limpida tace
Stesa in Teatri ondosi:
Là per le torve labbra de' Giganti
Versa gorghi spumanti:
E bella qualor scende, e qualor sale,
Là cade immensa per marmoree Scale.
GRAN RE, così pareggi
L' opre stupende, onde di vincer lasso

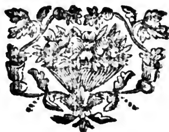
Il tuo

Il tuo GRAND' AVO su la Senna feo,
Maggior d' Augusto, gir cotanto adorni
Di Pace i fausti giorni.
Quale han le Terre peregrino sasso,
Che quì non si vagheggi
Da dotta man, ch' ogni vetusto Acheo
Ferro emular poteo,
Inciso in modo, che, se a gli occhi credi,
Moversi vivo, e favellar lo vedi?
Par, ch' abbiano gli Dei
Le stelle abbandonato, e i tetti d'oro,
E i procellosi Mari, e i boschi, e i fiumi,
E le chiostre d'obblio squallide, e mute,
Al giorno sconosciute,
Contenti d' abitar, dove di loro
Poco minor Tu sei.
Guarda fra tanti effigiati Numi
Marte, ch' empie i tuoi lumi
Di cara vista, e la divina Temi,
Che siede in cima a' tuoi pensier supremi.
Forse quì Mole aurata
Manca d'egregio Tetto, e d'almo Tempio,
Dove Grandezza con Pietà contenda?
Quante su l' Are eccelse IDELFONSEE
Ardon gemme eritree!
E ad esse quanta con lodato esempio
S' erge nube odorata!
Ma qual v' è stile, che ridir pretenda,
Come tutto risplenda
L' augusto Albergo, ove, qualor ti stai,
Fuor che Te stesso altro ammirar non sai?

Se

Se non che talor forse
Il divin *Guido* d' un tuo sguardo onori:
O *Tizian*, che in tanta fama ascese:
O il buon *Correggio*, che fra il dotto stuolo
Ir gode primo, e solo,
Padre d' inimitabili colori:
O Quel, che in *Parma* forse
Leggiadro Ingegno, e i dolci modi intese:
O Quel, che in *Gallia* apprese
Rare di colorir grazie novelle,
Vero di Senna celebrato Apelle.
Me chiamano l' annose
Vicine Selve, che a destrier feroce
Premendo il tergo co i buon veltri Iberi,
O pieghi il Sole, o i monti l'Alba imbianchi,
Fervido scorri, e stanchi,
E fai folto di Cervi errar veloce
Gregge, che le ramose
Fronti, e lo scampo fida a i piè leggieri;
Ma nissun d' essi speri
Fuggir intatto, ove un tuo colpo giunge,
Più certo di ferir, quanto è più lunge.
Teco in virile avvolta
Lucido manto su Corsier di neve,
Che ferve, e altero và del nobil pondo,
Viene, da i fianchi tuoi non mai divisa
La MAGNANIMA ELISA,
Amazon bella, che, la crespa, e lieve
Chioma a l' aure disciolta,
Fà di sue prede il ciglio tuo giocondo:
Degna,

Degna, che a tanto Mondo
Per Te sovrasti, e che men prode al varco
Ceda a LEI Cintia la faretra, e l' arco.
Così i Reali affanni
Tempri d' almo conforto; e mentre or godi
A l' Ombre IDELFONSEE trar l' ore estive,
CARLO l' Aquile avverse urta in battaglia,
E omai pugnando agguaglia
Le tue gran gesta, o RE, l' alte tue lodi:
Nè sul fiorir degli anni
Meta, o riposo ai bei sudor prescrive,
E a le Sicule rive
Già spinge a volo le guerriere Navi,
Pieno di TE, pieno de' suoi GRAND' AVI.



A Sua

A Sua Eccellenza
IL SIGNOR PRINCIPE
BARTOLOMMEO CORSINI
NIPOTE DI NOSTRO SIGNORE,
Cavallerizzo Maggiore, e Consigliere di Stato
DI SUA MAESTA' IL RE DI NAPOLI
NOSTRO CLEMENTISSIMO SOURANO.

SONETTO.

SIGNOR, qual mai di gloria, e di fortuna
Hai paragon quaggiù? Te chiaro rende
L'antico Ceppo, e l'onorata cuna,
Che di lungo valor su l'Arno splende:

Te l'ALTO ZIO, che il Vaticano ascende,
Nè vota lascia d'onor parte alcuna,
E il crin velato di gemmate bende
Le virtù sparte in altri in SE' raguna:

Te CARLO invitto, che i paterni studj
In petto rivolgendo Italia bea,
E le speranze vincer fa con l'opre:

Ma Tu la luce tua, come Eritrea
Conca i tesori suoi, tutta in Te chiudi,
Che più sfavilla, quanto più si copre.

A Sua

A Sua Eccellenza

IL SIGNOR DUCA DI LIRIA,

GRANDE DI SPAGNA,
CAVALIERE DEL TOSON D'ORO,
TENENTE GENERALE DELL' ARMI

DI SUA MAESTA' CATTOLICA &c.

Fù Ambasciadore di S. M. Cattolica alle Corti di Moscovia, e di Vienna.

SONETTO.

LIRIA, ch'eterno al Ciel sollevo, ed ergo,
A Te, che accresci il prisco onor degli Avi,
La Volga, e l'Istro portator di Navi
Dier fra supreme cure illustre albergo.

Or Tu d'elmo le chiome, or Tu d'usbergo
Lucente il petto, SIGNOR, cingi, e gravi,
E a l'orrendo tonar d'ardenti, e cavi
Bronzi a l'avverse squadre or premi il tergo;

E in tutte l'arti del valore esperto
Mostrando vai, che non invan si volge
In magnanimo cor sangue d'eroi.

E CARLO siegui, che al crin nova avvolge
Palma Partenopea, lasciando incerto,
Se più col senno, o più col brando puoi.

Incertezza

Incertezza della vita.

SONETTO.

NAviga il viver mio per queto, e piano
Mar ſu veloce barca. In ſu la ſponda
Io giaccio, e dormo, e con ſecura mano
Siede, e 'l mio corſo gioventù ſeconda.

Nè borea teme, o rapid'auſtro inſano,
Nè il cieco flutto, che di riſchi abbonda,
E il fatal negro lido ancor lontano
Sognando, ardita va per la vaſt'onda.

Quand'improvviſo procelloſo vento
Aſſal mio legno, ed io mi ſcoto, e carco
Veggio il ciel d'ira, e l'alber rotto, e 'l fianco.

E ſcopro l'atra riva, e lo ſpavento
Starvi, e morte venir bieca con l'arco
Per ſentier d'oſſa ignude, e cener bianco.

 Avendo

Avendo improvvisamente un vento impetuoso spalancate di notte le finestre della stanza all' autore.

SONETTO.

Donde a turbar la cheta notte, e l'ore
Tacite, e brune ali sì pronte, e destre,
Fier vento, avesti? e da qual' antro fuore
Ne vieni? E perchè pianta aspra, e silvestre

A combatter non vai, che il tuo furore
Immobil sprezza in arduo giogo alpestre?
A che intorno movendo alto fragore
Rinchiuse scoti invan porte, e fenestre?

Fugge il silenzio, cui l'orecchio fiede
L'importuno sonar de' vanni tuoi,
E seco i sogni vagabondi, e lievi.

Torna al tuo re, torna a' tuoi spechi, e noi
Lascia: e qual ricca speri aver mercede,
Se i nostri sonni fai più corti, e brevi?

Ad

Ad un ſuo Competitore,

Che falſamente diceva di avere provocato l'autore a poetare all'improvviſo, e di averlo ſuperato nel cimento.

SONETTO.

NE' teco venni mai cantando a prova,
Nè la dotta tenzon, ſe il vuoi, ricuſo:
Larga è la fonte, d'onde attingo, e nova,
E novo è il calle, e di bell' ombre chiuſo.

Nè ſai come natura, e facil uſo
Mio forte immaginar incenda, e mova:
Del divin Flacco ne i colori infuſo
Poco mio ſtil da lui lontan ſi trova.

Egli, nè folle amor mia ſpeme inganna,
Egli mi viene al fianco: io ſteſſo vidi
Speſſo l'alta apparirmi ombra famoſa.

Quel ſuo felice ardir, quell'animoſa
Voce inſpirommi: E dietro a me s'affanna
Invano infermo augel con rauchi ſtridi.

Al Signor Marchese
Pier Maria dalla Rosa Gran Croce dell' Ordine Equestre Constantiniano.

Infelicità de' Poeti.

SONETTO.

IO te per l'alme, gloriose fronde,
Sacro premio, ed onor di dotta fronte,
Te per la cetra, a le cui dolci, e pronte
Note tutto il divin colle risponde,

E te per le beate, e lucid'onde
Priego de l'inesausta eterna fonte:
Dì, perchè posti siam bersaglio a l'onte
Di lei, che ogni ben nostro urta, e confonde?

Qual fera stella noi guardò, che al vivo,
Soave lume aprivam gli occhi, e quale
Colpa traemmo da l'infausta cuna?

Noi, Rosa, che seguendo il bel nativo
Talento, il dorso armiam di candid' ale,
Canori cigni: e sì ne assal fortuna?

Al

Al Medesimo

Che stava copiando una canzone dell' autore.

SONETTO.

LAscia, che in un le mal vergate carte,
E le infelici rime alta d'obblío
Notte prema, e nasconda, e in bassa parte
Con lor si giaccia ignoto il nome mio:

Rosa, i pregi non io, quella non io
De' carmi sacra, ed ammirabil arte
Ebbi nascendo in don; nè il buon disío
Valse, e fur le fatiche al vento sparte.

I divin versi tuoi più tosto onora,
Che in Pindo nove, armoniose piume
Mettono, e van d'eterno grido cinti.

Forse or te biechi stan guatando, ed ora
Condannan di giust' ira accesi, e tinti
L'offesa, e 'l troppo tuo gentil costume.

Al Medesimo,

Che lo animava a comporre un Dramma Musicale, che da S. A. S. era stato ordinato all' autore.

SONETTO.

SPesso chiamo le muse, e poi con loro
L' aspettata, immatura opra consiglio:
Ed ancor tace l'ebano sonoro,
Nè ancora incerto al gran lavor m'appiglio.

Tardi del Sol penso a l'audace figlio,
Che mal resse la luce, e i bei fren d'oro,
Flebile esempio: e poverel somiglio,
Cui manchi a i buon disegni egual tesoro.

E ben sovente il mio pensier m'adombra
L'età felice, in cui fiorir m'è dato,
Al dritto giudicar sì usata, e presta.

Rosa, men forse avrei d'orrore ingombra
L'alma, se tu mi ti ponessi a lato,
Pien di quel nume, che a cantar ti desta.

Al Sig. Conte Pier Francefco Scotti

Deftinato dal Serm̃o Sig. Duca Francefco a complimentare Sua Eccellenza il nuovo Governadore di Milano.

SONETTO.

VEdrai l'alta cittade offrirti alteri
Tetti, e delubri, ed ampie vie frequenti;
E di criftallo, e d'or cocchj lucenti,
Non ignobil fatica a i buon deftrieri.

E vedrai l'almo duce infra penfieri
Già per lung' ufo al comun bene intenti,
Al defiar de le fuggette genti
Novi aprir di falute aurei fentieri:

Degna de' fguardi tuoi fiede al fuo fianco
Quella, che già il feguía fra infegne, ed armi
Virtude, e quella, ch'or lo fegue in pace:

Nè antica nobiltà, bella feguace,
Sol verrà teco; ma verrà pur anco
L'aurea facondia, e'l facro onor de' carmi.

Per le Nozze del Signor Conte Barni, E della Signora Marchesa Novati.

Lo Sposo era Cavaliere di Malta.

SONETTO.

TE fu spalmata, bellicosa prora
Malta veder credea de l'infedele
Asia inseguendo le fuggenti vele
Empier di lutto i regni de l'aurora;

Ma l'alma croce, onde i suoi prodi onora,
Tu deponesti, e ne fatia querele,
Se non vedesse, come a lei fedele,
Inerme intendi a la sua gloria ancora.

Che, mentre vaga, insubre, alta Donzella
Te al sacro, marital talamo invita,
Ove tuo nobil sangue risiorisca:

In mente hai fermo, che per te novella
Sorga progenie impressa de l'avita
Virtù, che i degni tuoi pensier compisca.

Al

Al Sig. Carlo Broschi, detto Farinello,

Egregio cantore ne' teatri d'Italia.

S O N E T T O.

PRia con Urania, che il concento alterno
Gode temprar de le ſtellate rote,
Udì coſtui del bel girar ſuperno
Le conſonanze al baſſo mondo ignote:

Poi d'un bel velo, che pel raro, interno
Lavoro a l'arte contraſtar non pote,
Nudo ſpirto s'ornò, pien de l'eterno
Suono immortal de le celeſti note.

E voi, l'udiſte ſotto vago aſpetto
Spiegar, partenopee, felici arene,
I primi fiati del canoro petto;

E udiſte lungo il mar cigni, e ſirene
Meravigliando dir: nato è il diletto,
Nato è il portento de le auſonie ſcene.

Per

Per le Nozze della nobil Donna
La Signora Marchesa D. Eleonora Gonzaga,
Col nobil Cavaliere
Il Sig. Conte Carlo Ludovico Colloredo.

SONETTO.

QUesti son gli aurei veli, e la trapunta
Lucida gonna è questa: ecco l'ardenti
Tremole gemme, e i fior vaghi, e ridenti:
E 'l sì bramato giorno ecco omai spunta.

Più non tardar: L'ora felice è giunta,
Che vanni al tergo aver parea sì lenti:
Vergine illustre, al tuo destin consenti:
Ir più non dei dal bel Garzon disgiunta.

Orna il bel fianco, e d'or frena l'adorno
Crine, e fra donne, e cavalier ne vieni,
Qual fra gli astri la stella alma del giorno.

Quando bei figlj d'alto spirto pieni
Già donna ti vedrai scherzar d'intorno,
Dirai poscia, se amor dolce incateni.

Per

Per lo ſteſſo argomento.

CANZONE.

QUeſta d'armonioſe
Corde temprata lira
Chi mai cinſe di roſe,
Euterpe, e chi novo eſtro al cor mi ſpira?
Perch'io canoro ſpirto
Vommen' d'idalio mirto
Le ſacre tempia oltre l'uſato adórno?
Che chiede un sì bel giorno?

Perchè amor d'Adria in riva
Dal terzo cerchio aurato
Scende, e ſeco la diva
Con le colombe al bel timon gemmato,
Vuolſi, che ad Imeneo,
Qual di Teti, e Peleo
A l'alte nozze celebràte tanto,
Sciolgaſi aonio canto?

Via

Or via questa gradita
Cetra rechiamci in mano:
Già le fervide dita
Addatto a i modi del cantor tebano:
Su dì, musa, che chiedi?
Vuoi del buon Colloredi,
E de l'alta Gonzaga un suon, che s'oda,
La ve' Imeneò gli annoda?

Anzj non che il sonante
Adria, non che il Tirreno,
Non che Adige spumante,
E Po, Tebro, Tesino, e Mincio, e Reno;
Udranlo in su i lor liti
I faretrati Sciti,
L'Arabo, il Perso, e l'uno con l'altr'Indo:
Tanto è 'l valor di Pindo!

Canterem gli occhi ardenti
Sotto le belle ciglia,
E i bei candidi denti,
Vivo tesor d'oriental conchiglia;
E il portamento altero,
E il parlar lusinghiero
De l'eccelsa Donzella, e i pronti, e tersi
Detti d'ambrosia aspersi.

Canterem l'agil fianco
  Del Giovane feroce,
  O più che neve bianco
  Prema ispano corsiero, o pur veloce
  Levi d'un leggier salto
  Il pié spedito in alto,
  Sparsi i lunghi, odorati, aurei capelli
  A i freschi venticelli.

Ambo potrian suggetto
  Ampio offrirmi d'eroi,
  Che armati il tergo, e 'l petto,
  Marte, seguíro i fier vessilli tuoi.
  Ma di guerrieri, e d'armi
  Parlar negano i carmi.
  Vuol, che solo d'amor dolce si canti,
  Bella coppia d'amanti.

Però voi pur regali
  Titoli, e vasti imperi,
  E voi lumi immortali,
  Io tacerò de i duo gran ceppi alteri:
  Ne le vostre sì conte
  Virtù turbate in fronte,
  Sposi felici, si dorran, se ad arte
  Lascerolle in disparte.

Troppo udir vi diletta,
Come l'alma vi punse
Di dorata saetta
Quegli, ch'eternamente insiem v'aggiunse.
Simiglianza si dice
Bella d'amor nudrice.
Questa fu la gentil, salda catena,
Che or sì dolce v'affrena.

Su dunque esci, amorosa
Notte, stellata il velo,
E a coppia sì famosa
Tutto di tacit' ombre ammanta il cielo.
Io, che a tutt' altri ignote
Veggio cose remote,
Tentar godrò per folta nebbia oscuri
Sacri, felici augurj.

Son pur quei, che là miro,
Leggiadri pargoletti,
Chiari germi, che uscíro
Dal sangue augusto de i duo sposi eletti?
Qual tratta asta, e bandiera,
E di polve guerriera
S'orna, e di palme, di vil ozio schivo,
E qual di molle ulivo.

Italia,

Italia, io ſo, che ſpeſſo
  Mentir non ſi vergogna
  Il luſinghier Permeſſo,
  Qualchè adornando altrui gentil menzogna:
  Io folli accenti, e vani
  Non fido a i dì lontani:
  Il ſuon verace de' preſagj miei
  Scende da i ſommi dei.



Per le feliciſſime Nozze di Sua Eccell.za
Il Sig. Marcheſe D. Ippolito Bentivoglio d'Aragona,
Con la nobil Donna
La Signora Marcheſa D. Marianna Gonzaga.

CANZONE.

LA bella viſion, che ancor mi ſiede
Nel penſier viva, io canto.
Italia in aureo manto
Dal tuo ſquallor riſorgi:
E ricompoſti i crini
Siedimi altera accanto.
A migliori deſtini
In guardia il ciel ti diede.
Maggior di me, pien di dio parlo, e porgi
A i ſacri verſi fede.
Io colà fui, dov' hanno ſede i fati:
Nè, che via mi teneſſi,
Nè, s'ali al fianco aveſſi,
Mi chiegga il vulgo ignaro.
Forti, cred' io, penſieri
D'alte immagini impreſſi
Mi fur penne, e ſentieri.
Per eſſi meco nati
Forſe anch'io nome avrò lodato, e chiaro
Fra gl'italici vati.

Laddove

Laddove io fui, tutto era in ſue cagioni
L'ordin del mondo accolto.
Stavaſi il vario volto
De l'avvenire in folta
Notte caliginoſa
Profondamente avvolto.
Era mirabil coſa
Veder vecchie ſtagioni
Qual in bell'oro, qual in ferro ſcolta
Pur ſerbar ſue ragioni.
Nè in lor col guardo, e col penſier m'avvolſi,
Che a me più de l'uſato
Lieto d'Auſonia il fato
Si fece avanti: avea
Il vero eterno in fronte,
E i gran preſagj a lato.
L'orecchie avide, e pronte
A le parole io volſi,
E, qual rugiade ſuol conca eritrea,
In mio cor le raccolſi.
Ed ecco chiaro, ecco proromper grave
Il non fallace ſuono:
A te, diſſe, cui ſono
Le ſante muſe amiche,
Non ignobil cantore,
Fo de' miei detti dono.
Oh qual meſſe d'onore
Novella ſorge, ed ave
Di virtù piene le ſorgenti ſpiche!
A che più Italia pave?

Queſti

Quefti (1) duo Genj, che mi vedi a fianco,
Tu ravvifar ben dei.
Di due di femidei
Alme ftirpi feconde,
Che il Po, che il Mincio onora,
Io cuftodi gli fei.
Lor mercè non ancora
Di crear prodi ftanco
L'un fangue, e l'altro fu le patrie fponde
Non vien, nè verrà manco.
Nè ti gravi veder con braccia fceme
Di buon germe virile
L'eccelfa fignorile
Arbor Gonzaga ftarfi,
Difperando, che rieda
A ravvivarla aprile.
Io vo', che Italia veda,
Qual di fue poma eftreme
S'abbia in ciel cura, e a che dovean ferbarfi
Gli avanzi del buon feme.
Vedi tu lungo l'eridania riva
D'anni, e di pregi onufta
Quella forger vetufta
Pianta, che tutt' adombra
La dotta, alma Ferrara,
Pianta felice, augufta,
Più che altra a gli dei cara?
Oh di quanta nativa
Virtù verdeggia, e affife a la bell' ombra
Quante fperanze avviva!

De'

De' Bentivogli, quel, che vedi, è 'l vero
Stipite generoso.
Ve', come verde, annoso
Quasi al ciel s'avvicina,
E d' onor ricche spoglie
Tante spiega orgoglioso,
Quante ha radici, e foglie.
Fiorir vidilo altero,
Là dove stassi ancor l'ampia rovina,
Segno del vecchio impero.
Fin da que' giorni antichi un de' più vaghi,
Fecondi rami suoi
Da lui divelsi, e poi
Primier su l'altra pianta
D' inserirlo ebbi cura.
Vidi allora d'eroi
Lunga serie ventura,
E de i novi Gonzaghi
Quale incominci quel bel ramo, e quanta
Stirpe illustri, e propaghi.
Ed or egli a colei, ch' ultima resta
De i gran Gonzaghi stenda
L'amico tronco, e prenda
In guardia le regali
Reliquie del buon sangue,
E un bel lume raccenda,
Ch'omai si spegne, e langue.
Verace, manifesta,
Scritta in leggi indelebili, immortali
Mente del cielo è questa.

 Oh

Oh se mirar potessi i duo, ch'or sopra
I nembi, e le procelle
Premon co i piè le stelle,
Che là giù tanto nome,
E tai lasciár vestigj
D'opre adorate, e belle,
Guido (2), e l'almo Luigi!
Vedresti su tal opra
Come si stanno ambo a consiglio, e come
Lor mente in ciò s'adopra.
Del gran (3) Cornelio essi spirár nel petto
Il lor comun desío.
Egli il bel nodo ordío,
Egli, che sempre ha cento
Cure d'onor vicine,
Egli, che già coprío
D'ostro sacrato il crine,
Pien d'egregio intelletto,
E de l'avito signoril talento
Pieno l'alma, e l'aspetto.
E qual potea non terminar lavoro
Mente, ch'or per remoti
Sacri viaggi ignoti
Guida sul latin fiume
L'alta fortuna Ibera,
E farsi aureo a i nipoti
Esemplo, e stimol spera?
Sul novo vincol d'oro
Quell' alme sfavillando in novo lume
Si rallegrár tra loro.

(2) E per

E per decreto mio già quinci i vanni
Amor ver Mincio ſteſe,
E novi ſtrali preſe,
Ed elette faville
Da gentil ſomiglianza,
E i duo bei cori acceſe
L' un de l' altrui ſembianza.
Seguonlo i giovin' anni,
Che intorno han cento ſoſpir dolci, e mille
Dolci, teneri affanni.
Seco è colei, ch'in gentil volto umano
Gode ne i chiari petti
Compor voglie, ed affetti,
De le foglie di pace
Cinta i crini odoroſi.
I bennati diletti
L'accompagnan feſtoſi.
Nè ſtan pregando invano,
Che s'affretti Imeneo con l'aurea face
Folgoreggiante in mano.
E il dì beato omai vicine ſente
L'alate ore dilette:
Parte di lor commette
Al gemmato timone
I fervidi cavalli:
Parte di roſe elette
Sparge i celeſti calli.
Oh come impaziente
Chiede i purpurei freni, onde al balcone
S'affacci d'oriente!

 Tu

Tu meco che più fai? cento non odi
  Leggiadri itali versi
  A l'inclita conversi
  Coppia de i lieti amanti?
  Sola dovrà tua lira
  Pender pigra, e tacersi?
  Vanne, e quante mai spira
  Febo a te rare lodi
  Tutte le adorna, e me le reca avanti
  Tessute in aurei modi.
De la vergin sublime canterai
  Tu i negri occhi lucenti,
  Tu le rosee, ridenti
  Gote, tu il mover vago,
  E la colta favella,
  Tu i costumi innocenti,
  E l'alma grande, e bella.
  Nè (4) la madre, che sai
  Qual in sè forma a lei specchio, ed immago,
  Taciuta lascerai.
Nè con cetra minor farai, che s'oda
  D'alti genj temprata
  L'indole avventurata
  Del garzon saggio, e forte.
  Oh con qual studio a lui
  Fu intra mille serbata
  La vergin degna, a cui
  Degno di lei s'annoda!
  Italia il veggia, e di sua nova sorte
  Insuperbisca, e goda.

Ma

Ma i gran fucceffi, che ancor copro, e celo
Tu pur taci, e rifpetta,
E in fua ftagion gli afpetta
Del tuo penfar maggiori.
Mira, là nel fuo grembo,
Che a fchiuderfi s'affretta,
Impenetrabil nembo
Lor fa difefa, e velo.
Chi tentarlo ardirebbe, e trarne fuori
I fecreti del cielo?

(1) *Laura Bentivoglio maritata in un Cadetto de' Duchi Gonzaga diè principio alla nobiliſſima Caſa della preſente ſpoſa: e lo ſteſſo ramo in lei finiſce, e coll' ultimo ſuo rampollo torna nella Caſa Bentivoglio.*

(2) *Il Cardinale Guido Bentivoglio già Nunzio in Fiandra, e Scrittore celeberrimo d' Iſtoria. San Luigi Gonzaga della Compagnia di Gesù.*

(3) *Il Cardinale Cornelio Bentivoglio, che, quando l' autore ſcriſſe queſta canzone, era Miniſtro di Spagna in Roma, e Zio dello ſpoſo.*

(4) *D. Maria Trotti Gonzaga Madre della ſpoſa, fra le Ninfe d' Arcadia* Eurilla, *virtuoſiſſima Dama.*

Per le ſteſſe Nozze.

SONETTO.

Fiume, che in prima cieche vie profonde
Tenne, indi a piè d'altero giogo ſorſe,
Poichè ville, e città varie traſcorſe,
Cento rivi accogliendo entro ſue ſponde,

A l' ocean padre de l'acque, donde
L'algoſo piè peregrinando torſe,
Grato de' doni ſuoi ritorna, e forſe
Stima ſuo onor perdervi il nome, e l'onde.

Così tu torni al Bentivoglio auguſto
Sangue, onde il tuo ſi diramò per cento
Vene d'inclite donne, e d'alti eroi,

Spoſa eccelſa, e gentil del tuo vetuſto
Buon ceppo ultimo onor, grande ornamento:
Ma ſerberai col nome i pregi tuoi.

Per le ſteſſe Nozze.

A Sua Eminenza il Sig. Cardinale Cornelio Bentivoglio d' Aragona Zio dello ſpoſo.

SONETTO.

QUel, che in man d'Imeneo di lucid' oro
Tutto conteſto immortal nodo io miro,
Signor, con che felice, e bel lavoro
I tuoi ſupremi, ſacri genj ordíro!

Vedi per lor comun pregio, e riſtoro,
Poichè da la natía ſtella partíro
Pari d'amor, pari d'onor tra loro,
Che due bell' alme, ſua mercè, s'uníro!

Ma poi de l'opra tua ſuperbo, e pago
Quanto fra l'oſtro, e l' alte cure andrai
Qualor degni di lor ſorgeran figlj?

E quando a farſi a tutti gli altri immago,
E bella invidia inſiem, Signor, vedrai
Un fra lor nato, che te poi ſomigli?

Per

Per la festa del Nome santissimo DI MARIA.

SONETTO.

O Pieno di salute, o pien d'impero
Nome di lei, ch'il ciel sua Donna cole:
Nome, in cui chiuder queste labbia spero
L'estremo dì, se sua mercè sel vole:

Nome di grazia largo fonte, e vero,
Chi mi darà degne di te parole?
Già grande stavi nel divin pensiero,
Nè Luna in cielo ancor movea, nè Sole.

Per farti onore il mar pon giù le irate
Spumanti acque, e si placa, e de l'orrende
Tempeste il fragor tace; e se talora

Sdegnoso Dio guarda le terre ingrate,
Tu sì dolce al suo cor risoni allora,
Che il braccio in alto per pietà sospende.

Ad

Ad un novello Sacerdote.

Che celebra la prima meſſa.

SONETTO.

PErchè ancor temi? e già di ſacre ſpoglie
Cinto t'arreſti, e 'l ſacro piè ſoſpendi?
Deh ſegui omai le pure, oneſte voglie,
Che ti fan ſcorta, e 'l ſacro altare aſcendi.

Già il tuo Signor l'umil tuo priego accoglie,
E più di te con indugiar l'accendi;
E impaziente in ſu l'eterne ſoglie
Aſpetta il ſuon de' detti almi, e tremendi.

Ma già l'ara ſaliſti, e pura, e ſalda
Fè t'accompagna: oh quanta il core, oh quale
Fiamma ratto d'amor t'agita, e ſcalda!

Nè il color primo in te, nè in te il primiero
Volto ritieni: omai più che mortale
Suona la voce angel terreſtre, e vero.

Per la festa
Di ſan Niccolò di Bari.

SONETTO.

BArbare d' Aſia udite infauſte arene:
Nave approdò, che la bell'urna, e l'oſſa
Sacre, e ſtillanti almo licor ſen viene
A depredar, da dio guidata, e moſſa.

Già par che più la riva, a cui s'attiene,
Carca del ſuo teſor guardar non poſſa:
Nè l' onda, e l'aura più indugiar ſoſtiene,
De l'occulto ſuo nume ebbra, e commoſſa.

Ecco a le daunie rive il trionfale
Legno ſen porta quella ſpoglia ſanta,
Su cui le ciglia il pellegrino inarca.

O nave, nave avventuroſa! ahi quale
Ti reſti, o terra ſventurata! ahi quanta
Parte del cielo ad altra lido varca!

PER

PER LO DECRETO DI SANTIFICAZIONE
DEL B. LUIGI GONZAGA
Della Compagnia di Gesù.

S O N E T T O.

IL gran decreto, che più lustri avvolto
Si stè ne l'alta invariabil mente,
Sorge, ed al tuo si move, Itala gente,
Ed a l'altrui pregar fervido, molto;

E dagli eterni suoi nodi già sciolto
Su 'l Vatican si cala impaziente,
Ed al suo giugner l' alma Fe repente
Lieta a lui volge il bel velato volto.

Al buon Gonzaga novo onore ei porta,
Che per la mano del Pastor latino
Salir le sacre are votive aspetta:

E il comun voto a rallegrar vicino
Tra santi auspicj già su l' aurea porta
Candido stassi, e la bell'alba affretta.

PER MESSA NUOVA

Celebrata da un Sacerdote cappellano del ſacro Ordine Conſtantiniano.

SONETTO.

ECco al ſonar de le ſacrate note,
Che di tue caſte labbia eſcon primiere,
Ecco dar loco le ſuperne ſpere
A lui, che a l' amor ſuo por fren non pote.

Eccolo in larghe, e luminoſe rote
Scender, e il ſeguon le celeſti ſchiere:
E ſeco è l' alma Fe le ſante altere
Luci velata, e le virginee gote.

E mentre ei giugne al cor dolce ti grida:
Ecco il nume, ecco dio, che già fe' dono
A Coſtantin del memorando ſegno;

E che or oſtia di pace, e di perdono
A te s' offre d'amor memoria, e pegno.
E contra morte in ſua virtù t' affida.

Venerdì

Venerdì Santo.

SONETTO.

ALmo sol, che rimeni il sempre amaro,
E sacro giorno, ancor stillante, e ancora
Tinto del sangue prezioso, e caro,
Che a noi le vie del ciel segna, colora,

Me quella, ahi, santa lacrimevol ora,
Che compiè l'opra del comun riparo,
Quando natura conturbossi, e fuora
D' urna le redivive ombre s'alzáro,

Quando per la pietà del lor fattore
Il dì, e la luce seco venner manco
Repente, e in duo partissi il vel del tempio,

Me selce aspra vedrá contra 'l dolore
Farmi, ne trar sospiro? O non pur anco
Udito mai di feritate esempio!

Cristo

Cristo nella sua passione non fu meno tormentato dagli strumenti del dolore, che dalla preveduta ingratitudine umana.

SONETTO.

AHi solo aveste voi, crudi d'affanno
Strumenti, e di dolor, lacero e vinto
Lui, che di nostra mortal spoglia cinto
Vi elesse a riparar l' antico danno!

Voi, come l'altre a lui suggette fanno
Create cose, con secreto instinto
L' alto suo genio a la bell' opra accinto
Seguiste, e il cielo, e insiem natura il sanno.

Ma che a negargli insin conforto quelle
Cose, che nol dovean, fesser congiura,
Fatte al suo sangue, e al gran desío rubelle,

Ahi fu pena, che ogn' altra avanza, e oscura:
Su lei nel cielo innorridìr le belle
Menti beate, e ne fremeo natura.

PER S. TOMMASO D' ACQUINO

Che il ſuo ſapere contribuì molto alla ſua ſantità.

SONETTO.

IL veggio, o luce delle ſcole, o vena
D' auree dottrine non mai ſcarſa, a quale
Cima poggiaſti in ben amar, che apena
Hai fra le acceſe eterne menti eguale.

Il veggio; o quanta de' ſuoi raggi piena
Celeſte piove in te gloria immortale!
Ma mentre te cingea fragil, terrena
Spoglia, onde aveſti mai sì rapid' ale?

Rapid' ale, ſu cui ſopra le coſe
Tutte ti ergevi a ricercar la ſonte
Unica, e ſola del ben ſommo, e vero?

Da quel, che le tue voglie al miglior pronte
Seco per man traea ſul gran ſentiero,
Almo ſaper, le aveſti: ei le compoſe.

Per la festa
Del medesimo Santo.

Tolle Thomam, & dissipabo ecclesiam dei.

SONETTO.

Sposa di dio, che vedi immobil starsi
Su salda pietra tua immutabil sorte,
E a farti guerra congiurate armarsi
Invan l' atre d'abisso invide porte,

Dal mostro reo, che nel tuo grembo hà sparsi
Semi maligni, e nera ombra di morte,
Odi per tuo conforto, odi gridarsi:
Quanto, ah quanto è costei secura, e forte!

Non anco alcuna età frange, e dissolve
Quell' alte leggi, da cui norma prende,
Che in adamante eterna man le scrisse.

Chi quel lume d' Acquino, onde sì splende,
Le toglie, e fura, e in cieca notte involve?
Oh se mai tanta luce in lei perisse!

S. MARIA MADDALENA
penitente nell' antro di Marſiglia.

SONETTO.

O Negro, informe, inabitato ſpeco,
D' alto ſilenzio, e d' ombre pieno, e cinto,
Da qual non foſti pietà ſcoſſo, e vinto,
Qualor ſi ſtè la bella donna teco!

Teneri pianti, e caldi voti un cieco
Orrore accolſe; e i nodi, onde fu ſcinto
Quel degno cor, pendono intorno, e tinto
Ancor di ſcorno amor gli guata, e bieco.

Ma qual ti feſti allor, ch'ella morendo
In dolce, eterno ſonno i rai compoſe,
Fra canti, e ſuoni aperto il ciel vedendo!

Quali angeletti per le mute, ombroſe
Tue ſtrade allora non venian ſpargendo
A piena man bianchi liguſtri, e roſe!

Per la Natività
DI MARIA.

SONETTO.

CErto quell' alto amor, d'onde ogni bella
Cosa, come da fonte ognor deriva,
Quel dì, che quest' intatta Verginella
Piena di grazia dal sen d' Anna usciva,

Egli al santo natal, che dì novella
Vita era seme a noi, candido apriva
In cielo il giorno, e questa spera, e quella
Spargea di luce fiammeggiante, e viva.

E dove ella da prima i duo ridenti
Lumi celesti aperse, intorno féo
Germinar bianche rose, e puri gigli.

E tai dovea per questa oprar portenti,
Che il padre antico, ed i perduti figli
Col suo gran parto riparar potéo.

In

In lode della medeſima SANTISSIMA VERGINE.

SONETTO.

O Prima madre, che nel dolce aprico
Terren coglieſti il frutto, onde abbiam morte,
E forſe ancor ſu la cangiata ſorte
Piangi, e ſu i danni del gran fallo antico,

Non vedi il ſeduttor ſerpe nemico
Qual coglie meſſe da ſue poco accorte
Frodi, per cui quella ſuprema, e forte
Donna ebbe il ciel oltre uman ſegno amico?

Ella col bianco piè l' orrida preme
Superba teſta, e di ſalute ſpiega
Il trionfale riverito ſegno,

Terrore a ſtige, a noi conforto, e ſpeme,
A quai, ſua gran mercè, più non ſi niega
L' eterno calle del beato regno.

PER

S. FRANCESCO DI SALES.

SONETTO.

QUesti ben tutte d' amar l' arti intese
Celesti: o quali, o quante in cor chiudea
Celesti, ardenti, vive fiamme accese
In quel foco divin, che incende, e bea!

Perocchè ei mentre ancor questa il premea
Vil salma, tanto immaginando ascese,
Che del ben primo l'alta, eterna idea,
Quanta ella è in ciel, qual più poteo, comprese.

E quanto ne i pensier del grande obbjetto
Crescea l' immago, e del suo lume empìa
Ad ora ad or più i sensi, e l' intelletto,

Crescea la bella fiamma, e se capìa
L' immensa immago in frale, angusto petto,
Ei quella amando pareggiato avría.

PER

PER
S. ORSOLA.

SONETTO.

SAnta, ed invitta Fè mira, qual viene
Donzella al ciel per vie d'aspro martiro,
E vedi quai compagne per man tiene,
Che seco a morte andaro, e lei seguiro.

Vedile trionfanti al sommo giro
Poggiar mostrando le squarciate vene:
Come, poiche d'atra tempesta uscìro,
Approdan navi a le sicure arene.

Orsola è quella, che fra l'altre estolle
La bella, trionfal palma immortale:
L'altre spargonle al piè l'avreo lor serto,

Dal ciel guatando il furor bieco, e folle,
Superbo ir de la spoglia inferma, e frale:
Stolto, che non sa, in ciel quanto abbian merto.

PER
S. GIOSEFFO.

SONETTO.

O Tu, che a manca il figlio, e a destra avevi
La sposa a l' or che al vecchio Abram ritorno
Festi con cento almi angeletti intorno,
Questo mio caldo umil priego ricevi.

Deh quando de' miei dì dolenti, e brevi
Giunga l' estremo, incerto, amaro giorno,
Me, che la via non so, che al bel soggiorno
Guidi, ne penne avrò candide e lievi,

Me per man prendi, e fuor di questa oscura
Valle mi scorgi pel sentiero eterno
Al mio principio alma innocente, e pura.

E il vegga, e in van ne frema, e d' ira tinto
Rieda, e di scorno a i laghi atri d' averno
L' angel rubel, qual senza spoglia il vinto.

Per

Per un Quadro di S. Andrea Avellino dipinto dal Sig. Tagliafacchi in Borgo S. Donnino.

SONETTO.

DEl fanto veglio ecco di fpirto vota
La cafta fpoglia ratto cade, e manca,
Ferma del fangue la volubil rota,
Che l'almo oppreffo cor più non rinfranca.

Morte già fiede fu la fredda gota,
Che gaudio fpira benchè fmorta, e bianca:
Mirabil tela, a cui porge devota
Gente il bel voto in lui fecura, e franca.

Tua, gentil Tagliafacchi, è l'opra rara,
Che invita ad Avellin gl' inni immortali,
E a la tua patria l' alto fcampo impetra.

Morte fel guata, e frange a piè de l'ara,
E vinta getta gl' improvvifi ftrali,
Onde avea carca la fatal faretra.

LA DIVINA GIUSTIZIA
Nel Diluvio Universale.

SONETTO.

SCorto l'eterno Re, ch'ebbe le genti
Movergli guerra d'opre al cielo infeste,
Chiamò le nubi, e al primier detto preste
Venner su le sonore ale de' venti.

E sdegnato lor disse: il fren si lenti
De i nembi, e de le acquose, atre tempeste.
Tosto, come chiedea l'alto, celeste
Furor, d'acque scendean fiumi, e torrenti.

Non torre ardua sublime, e non qual era
O giogo, od alpe più innaccessa, uom tolse,
Onde nel vasto gorgo al fin non pera.

Che l'indomita piena, in che dio volse
Far la vendetta memoranda, intera,
Tutta co i falli suoi la terra avvolse.

PER
S. ANDREA CORSINI.

SONETTO.

DA chi mandato, e da qual avrea porta
Mosse il bel sogno, e in che felice aurora,
Che, quasi vera del ciel lingua, e scorta
Fedel precorse te non nato ancora?

Quella d'alto il mandò, che veglia ognora
Sul comun scampo, e il nostro fral conforta.
O fausto sogno! e non lo intese allora
Mente d' uom cieca, e poco al vero accorta.

Ben or lo intende, che tu pien del santo
Lume sai, come dio t' innonda, e bea
Fra tante al fianco tuo virtudi assise.

E dice: ah questo, ah questo a noi volea
Mostrar la bella vision, che quanto
Era nei gran decreti, allor promise.

Ce-

Celebrandosi la festa della Vergine, e Martire
S. CECILIA.

SONETTO.

DOlce l'udir questa in suo fragil manto
Vera angeletta su'l mattin, qualora
Godea rivolta al ciel sacrar col canto
L' ore tranquille de la nova aurora.

Dolce il mirare l'una, e l' altra intanto
Agil candida man, ch' alto si onora,
Qual sul Giordan da l'arpa il cantor santo,
Trar da le argentee canne aura canora.

L' udian dal cielo, e la vedean librati
Per soave piacer su le bell' ale
Gli angeli eterni, indi dicean tra loro:

Perchè sì tarda riede a i bei stellati
Cerchi costei! Finchè tra noi non sale,
Manca in ciel parte del superno coro.

PER

PER S. CATERINA D'ALESSANDRIA

Il cui corpo fu trafportato dagli angeli
fu'l monte Sina.

SONETTO.

VEggio, crudel di morte empio ftrumento,
L' infranta rota al facro avello appefa:
Veggio il faper, che cento lumi, e cento
Vibra, e rammenta ancor la vinta imprefa:

Veggio fu l'urna a fparger fiori intento
Amore, e d'alto ogni virtù difcefa:
Par che fino di dio quì parli il vento,
L' avra, la terra in divin foco accefa.

Sina è il giogo felice, ove l' eftinta,
Intatta fpoglia a tanto onor traefte,
Angeli fanti, fu l'eterne piume:

E la dove fi giace ella ancor pinta
Del bel virgineo fuo candor, fcrivefte:
Lunge, o profani: coftei tutta è nume.

PER
LA STESSA SANTA MARTIRE.

SONETTO.

LA vergin ſaggia, che non anco fuore
Del quarto luſtro giovanetta uſcía,
Ah di qual piene ſovruman valore
Le roſee labbra ragionando apría!

Incontro ai franchi detti il folle errore
Mover parola vinto non ardía,
E partendo da lei l'ira e'l roſſore
Pinti ſul volto con la man copría.

Ed ella moſſa da infiammato zelo
Sen gía ſecura, ove l'orribil rota
Mal ſervì l'empio, e al ſuolo cadde infranta:

La ſcure no, che a terra fredda, e vota
Laſciò la ſpoglia immacolata, e ſanta
De l'alma bella, ch' or fiammeggia in cielo.

PER

PER
S. FRANCESCO DI PAOLA.

SONETTO.

BEn fu questi, che adori, insinecche visse,
Angel vero, celeste in volto umano;
Ne immortal scceso in lui poter sovrano
Fè, che men curvo d' umiltà sen gisse.

Dir qual di carità foco nudrisse,
Tenta cor freddo, e fredda lingua invano.
Oh se per tanto ciel da noi lontano,
Felsina invitta, un mio bel voto udisse!

Vorrei, che pioggia d' invisibil, santo
Ardor su te da i lembi aurei scotesse
Del suo di gloria luminoso ammanto:

Ch' ove le dure, algenti alme incendesse,
Qual non ricovrerian beltà del tanto
Dolce d' amar almo costume impresse?

PER

PER
S. CLAUDIO

Prima ſoldato, poi veſcovo, e finalmente romito.

SONETTO.

A Queſta nuda erma parete antica,
Ove il ſeguace tuo per man traeſti,
Quindi in trofeo ſoſpendi elmo, e lorica,
Bella umiltade, e ricche, adorne veſti:

Quinci i ſacri del crin fregi celeſti,
E l' avrea verga, che correſſe amica
L' eletto gregge, e al paſſegger di queſti
Carmi ſegnato ſedel marmo dica.

Claudio ogni voglia a dio converſa, e doma,
Quì ſacrò l'armi, e a la negletta fronte
Le ſante inſegne, e 'l giuſto onor ſin tolſe;

E qual colomba, che romita al fonte
Siede, tra rozze lane, e in tronca chioma
Quinci l'ultimo volo al ciel diſciolſe.

PER

PER LA FESTA DELLA
SS.MA NUNZIATA.

SONETTO.

SEnti l' angel di dio, che le ſonore
Penne aprendo à te reca alta novella:
A che paventi? a che di bel roſſore
Tingi l' intatto volto, o vergin bella?

Mira là giù fin dal beato orrore
La prima madre al ſuo fattor rubella,
Che penſieroſa ancor ſul tuo timore
Pende dal dubbio ſuon di tua favella.

Da l' affidato labbro eſca l'amico
Libero accento, e tutta avvivi e terga
La prole infuſa del delitto antico.

E vinte dando al ſuol le nere terga
Frema ſotto il bel piè l' angue nemico,
E invan le terre d'atre ſpume aſperga.

PER SANTA BARBARA

Dal proprio padre uccisa.

SONETTO.

CErto gli angeli eletti, allor che 'l frale
Tuo vel cader dovea spento, e conquiso,
Tutti in te sola riguardando fiso,
Pendeano in alto su le lucid' ale:

E te, cui già reggea santo, immortale
Spirto, che trasparía dal cor sul viso,
Miravan piena di soave riso
Stender la destra al ramo trionfale;

E detestando il braccio empio paterno,
Che te fedele a dio ferir potea,
Veniano incontro a l' alma invitta, e bella:

E scendendo ver te di stella in stella,
Di non caduchi fiori a te spargea
Ciascun la strada del trionfo eterno.

PER

PER MESSA NUOVA

Celebrata, mentre si festeggiava la canonizazione di s. Pellegrino Laziosi Servita.

SONETTO.

Viddi qual tinto d' oro, e a cento alati
Spiriti amabil pondo in alto pende
Su te nuvol lucente: ecco a i sacrati
Primi accenti, che sciogli, ecco si fende.

E in mezzo a i nuovi raggi ecco i beati
Sguardi a te volge, e in un lampeggia e splende
Pellegrin almo, a cui tra gli odorati
Fumi più grato il novo culto ascende.

Vè quanta parte del suo nume versa
Su le caste tue labbra, e su la mente
Già di dio piena, e tutta al ciel conversa.

Vedil mostrarti con la sacra, ardente
Destra de' suoi sudor tutt' anco aspersa
La via, ch' ei tenne, e poi sparir repente.

 Morte.

Morte.

SONETTO.

AUrem più questa sì ostinata, e sorda
A le tue voci orecchia, alto, supremo
Signor? più questa altera fronte avremo
Che l' eterna tua man non cura, o scorda?

E più di rei piacer questa sì ingorda
Tenace voglia, oimè, qualor vedremo
Appressar morte, e nel momento estremo
Porre lo stral su l'infallibil corda?

Freddo pallor le gote, orrore, e gelo
L'ossa, e le vene scorreran, fugando
Gli spirti, e l'alma su le labbra errante.

Ma che sarà veder folto, esecrando
Stuol d' empie colpe ancor far guerra al cielo?
Ahi tardi conosciuto, amaro instante!

Giu-

Giudizio finale.

SONETTO.

L' Angelo ahi veggo: odo l'orribil tromba:
Quefta è la valle: ecco gli ofcuri, algenti
Sepolcri intorno aprirfi, e fuor di tomba
Defte dal fonno eterno ufcir le genti.

Quindi un eletto ftuol, che, qual colomba,
Candido poggia al ciel su i vanni ardenti:
Quinci una turba, ch' alto freme, e piomba
Giù ne l' ombre, e ne' ftagni atri, bollenti.

Ultrici fiamme, e tremole faette
Ardono pronte al deftro lato, e al manco
Del formidabil rè de le vendette.

Di me che fia? di me cui ftanno al fianco
L' antiche colpe? andrò frà l' alme elette?
Non fóllo, e tremo, e per timore imbianco.

SONETTO.

QUesto è il beato ciel? questa è la sede
Del sommo, eterno, incomprensibil bene?
Altro dh certo valea tanta mercede,
Che poche, e brevi, e ben sofferte pene!

Ardente carità fiso in dio tiene
Volto ogni eletto, che in lui tutto vede:
Fuori de l'auree porte è l'alma spene,
E ancor velata i rai la bella fede.

Lume è ogni cosa intorno, ampio, perenne,
Immenso lume è dio, lume perfetto:
Lume ogni spirto à contemplar converso.

Felice, chi quassù mette le penne,
E vede, & arde, e del beante obbjetto
Stà ne la vista beatrice immerso.

Inferno.

S O N E T T O.

S' Apre l'ampia vorago: ardon là cinte
Oimè! quant' alme d' atre fiamme inferne,
E le tardi temute ire superne
Tengonle in nodi adamantini avvinte.

Terribil vista! ahi di che orror son tinte,
E come atroci le vendette eterne!
Giustizia gode, che fra ceppi scerne
Fremer quell' empie invan ver dio sospinte.

Ahi danno, immenso danno, onde sì largo
Scende nel vasto incendio a metter foce
Torrente irreparabile d'affanno!

Alma, che in mal oprar calda e feroce
Pur corri, ah vieni, e da l'orrendo margo
Guarda la pena del tuo lungo inganno.

Per lo giorno di Pasqua.

Al Sig. Conte

AURELIO BERNIERI.

CANZONE.

PUr la bell' alba apparse,
Cui su cetre immortali
Festosi, trionfali
Canti per l' aer sonano.
Vedi, quai colte in cielo
Trecce di fiori, e quai
Fulgidi, accesi rai
Sua fronte alma coronano?

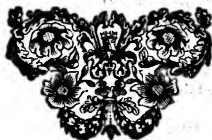
Questo è il beato giorno,
Che al domator di morte
Le chiuse, eterne porte
Su i perni d' or s' apersero.
E l' onte aspre, e servili,
E le piaghe, e i tormenti
In vive orme lucenti
Di gloria si conversero.

Vota è l'urna: ecco il sasso
Volto: ecco l'aste, e l'armi,
Che i mal guardati marmi
Attonite percossero.
Sorse l'egra natura,
E sul ciel liete, e pronte
A ribaciarsi in fronte
Giustizia, e pace mossero.

Noi dunque su rechiamo,
Bernier, la cetra in mano,
Che l'onde del Giordano
Meravigliando udirono:
Su le cui sacre corde
Altamente cantati
Per gli spazj stellati
Inni al gran dio salirono.

Di minore argumento,
Di men sublime meta
Versi d'almo poeta
Appagarsi non deggiono.
Cantin profane lodi
Quei, che invan larghi umori
Tra favolosi errori
A secche fonti chieggiono.

Non potrà i carmi noſtri,
Converſi al gran ſuggetto
Di luſinga ſoſpetto,
E di menzogna tingere;
E dovrem d'altro poi,
Scarchi di queſte ſpoglie,
Che di caduche foglie
L'alma chioma ricingere.



Per

Per la Predica della

DILEZIONE DE I NEMICI

Al Sig. Dottor

ERCOLE ZANOTTI.

C A N Z O N E.

CHi frenerà torrente,
Che giù da i gioghi d'apennin selvoso
Flutti, ed orgoglio tragge,
Sonante, impetuoso,
A depredar le seminate piagge?
Il timido bifolco
L'ode da lungi, e ver suo tetto sprona,
E piangendo abbandona
L'aratro a mezzo il solco.

Chi legherà le algenti,
Sonore penne d'aquilon, che rugge
Pei cavi sassi, e i lidi,
E il mar ne tona, e mugge?
Nocchier, che a fragil pin suo scampo affidi,
L'ode, ne a scempio estremo
Pronta l'invola opra di mano, o d'arte
Sdrucito fianco, e sarte,
E rotta vela, e remo.

Ma

Ma chi indomita voglia
Verrà, che domi di vendetta insana,
Che formidabil scende
In cieca mente umana,
E lei d'odio, e lei d'ira arde, ed incende?
Ragion, lume superno,
Sel vede, e invan lampeggia entro divine
Bell' armi adamantine
D' alto lavoro eterno.

O del' arte, onde Atene,
Ed ebber grido già i romulei rostri,
Emulator celeste,
Quai daremti a dì nostri
D' altro corone, che d' allor conteste?
Tu l' empio molci, e pieghi
Furor di ferro, e di veneno armato,
Tu col santo, infiammato
Parlar lo avvinci, e leghi.

Inenarrabil cosa!
I feri geni per lungo uso atroci
Là ve ragion governa,
Quanto apparian feroci,
Sensi volgendo di dottrina inferna!
Ma quanto poi diversi
D' ogni primier costume, umili, e pronti
Piegár le altere fronti
A ben amar conversi.

Quai

Quai non veggiam bell'opre,
Sorger, là dove di dio calda, e piena
S' apra d'auree parole
Indefettibil vena?
Carro, e destrieri altri fermò del sole,
Altri al mare diè leggi,
E asciutto il piè varcollo il popol santo:
Ma non è, chi 'l tuo vanto,
Saggio Orator, pareggi.



PER

PER MONACA IN PIACENZA

Che entra in un monistero di fresco fondato, e poverissimo, e non ancora salito in alcun grido, essendo essa per altro giovane, e ricca, e adorna d' ogni altra bella qualità.

CANZONE.

SUl limitar di questa tua diletta
Sacra, novella sede,
O santa Povertà, che volgi in mente?
Scalza il candido piede,
Scura il manto, e negletta
Tu lieta quì ti stai, qual sul marino
Lido arenoso chi naviglio aspetta,
Da l' ultimo oriente
Tra fauste grida a ritornar vicino,
Già già ne scopre l' alte antenne, e i fianchi
Del ricco peso omai nojati, e stanchi.

Ma qual sarà di queste, onde s' onora
Piacenza inclita, egregia,
Vergini illustri, che ver te si mova?
Tu quanto il mondo pregia
Per lui, che ti avvalora,
Abborri, e fuggi, e in questo novo albergo
Poche hai seguaci, e picciol nome ancora.

Suole,

Suole, e tel fai per prova,
Uman deslo volgetti irato il tergo.
Ridente gioventù, molle bellezza
D' altro, che de' tuoi ftenti hanno vaghezza.

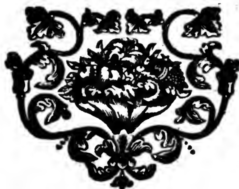
Veggio, o m' inganno? Ecco de i dolci affanni,
De i dolci martir tuoi
Innamorata donzelletta viene.
Viene, e fu i paffi fuoi
Battendo agili vanni
Fiori fpargendo van cento angeletti.
Ne il molto lamentar de' fuoi begli anni
La vince, e la ritiene,
Ne lo fplendore de' paterni tetti.
Certo piena è di dio: vedila, come
Tronche getta al tuo piè le belle chiome.

Io, ti dice ella, come vuol fuperna
Forza d'aura foave,
Verrò fra poche, e farò a molte efempio.
Nulla m'è duro, e grave
Per lui, che mi governa,
E de l' amor del vero ben m'imprime.
Così egli fonte di bontade eterna
Farmi fuo vivo tempio
Si degni, e in me compir l'opra fublime.
Io a te, che t' amo in lui la mano or porgo,
E ratto a lui per le tue vie mi fcorgo.

Se in me pur anco qualche avanzo dura
Di mal domata veglia,

Tu

Tu con queſt' altre due, cui pur mi dono;
L' alma ne tergi, e ſpoglia.
O quanta m' aſſecura,
E mi conforta non fallace ſpeme!
(O quanta quì di dio meſſe ventura
Maggior di me ragiono)
Veggio da queſto, che par debil ſeme,
Uſcir ricca di ſpiche auree, feconde!
Tace, e con lei nel ſacro orror s'aſconde.



Alla

Alla Tomba
DI GESU' CRISTO.

CANZONE.

SCintilla luminosa
Indica perla ascosa
Nel bianco sen di conca oriental.
Splende ignoto sotterra
Oro, cui move guerra
Arso d'avidità desio mortal.

Ma qual d' orror non veli
Beato, e qual non celi
Prezioso tesor, sasso divin?
Invan teco contenda
Sol, che fiammeggi, e splenda
Oro il cocchio, oro il freno, ed oro il crin.

Vien, che per te s'accoglia
Celeste, esangue spoglia,
Che a gran trionfo sorgerà col dì.
Che dirà morte allora,
Ch'or del bel sangue ancora
Mostra tinto lo stral, che la ferì.

O Qual

Qual raggio in vetro, l'alma
Da l' avvivata salma
Inseparabil luce spanderà.
Orme non più d'orrore,
Segni d'eterno onore,
Belle piaghe bell' ostro pingerà.

Ma che a l'immenso giorno
Omai non fa ritorno
L'immortal de la colpa domator?
Seco de' padri a volo
Poggi l'eletto stuolo,
E voto lasci il lacrimato orror.

Già veggio impazienti
Su i cardini lucenti
L'eteree porte di fermarsi più.
Qual è, che non s'appresti
Canto d' inni celesti
Al' invitto sovran de le virtù.

Vieni aspettato tanto,
O grande, o forte, o santo
De gli anni eterni, e de la gloria re.
O luce! o gioja! o cose
A dir meravigliose!
Dov' è l' orgoglio tuo, morte, dov' è?

PER
S. FILIPPO NERI.

CANZONE.

SAi tu, bionda Melpomene,
Su cetra armoniosa
Tentar celeste cosa,
Che meditando vò ne' miei pensier?
Altro ben vuol, che i teneri
Color d' Anacreonte,
Cui la canuta fronte
Velò di mirto quel d'Idalia arcier.

Fa, che risorga Pindaro
Immenso, numeroso:
Starà muto, e pensoso
Sul gran suggetto, che nel cor mi stà.
Alma vorrei dipingere,
Che d' Arno in riva scese,
E velo uman vi prese,
Intatto fior di grazia, e di beltà.

In capel biondo apparvero
Ammirandi costumi:
Traluceа fuor de i lumi
Parte del bello, onde avea privo il ciel,
Altra non fu più amabile
Giovinezza a mirarsi:
Modesti accenti, e scarsi,
Rossor, ma qual di rosa in verde stel.

Ma poiche aurea lanugine
Più non ombrava il mento,
Qual di virtù concento!
Quali a dir cose immense! il Tebbro il sa.
Purità seco in candida,
Schietta, verginea veste,
E seco aura celeste
D'odor, cui certo pari Ibla non ha;

Amor, cui d'alto videro
Bella invidia provando,
Quante bell' alme amando
Chiuso avean questo breve, e mortal dì.
Per cui, mentre più tacita
Notte velava il mondo,
Sospir dal cor profondo
Trarre affannoso amante egli s'udì.

Parlar, ch' arse invisibili
Faville al core avventa:
Povertade contenta
Di lui, che aurora, e sole fabbricò.

Amor

Amor, foco ineffabile;
Talche a ritrarlo in parte;
Muta è nostra bell'arte,
Uman pensiero immaginar nol può.

Sassel quel petto fervido,
Quando repente urtarsi,
E intorno al cor spezzarsi
Sentì i ripari, che natura fè.
Soverchia rapidissimo,
Sonoro di molt'onda,
Argine doppio, e sponda
Così Eridano altier de i fiumi rè.

Musa, non può di lirica
Faretra alato strale,
Gir, laddove immortale
Regna Filippo, e i pregi suoi segnar.
Taci, e di polve olimpica
Cosparse chiome, ed armi
Vittrici co'bei carmi,
Che ammirò Grecia un dì, segui a cantar.



ALLA
BEATA VERGINE DI S. LUCA
In Bologna
L' autore risanato dal vajuolo.

CANZONE.

SE nocchier d' aspra procella
Col suo legno salvo uscì,
E a veder tornò la stella,
Che fra i nembi disparì:

Non sì tosto l' infedele
Torbid' onda superò,
E nel porto l'ampie vele
A le antenne alto legò:

Che il soffiar d'euro, e di noto
Pur membrando con orror,
Scioglie il passo, e porta il voto
Al buon dio liberator.

Con la cetra io pure in mano,
Sacra Immago, or vengo a te:
Vengo a te, che sovrumano
Color pinse, e viver fè.

Vengo

Vengo a te, cui già ſi eſtolle
Tempio chiaro in ogni età,
Che ſul giogo al vicin colle
Noſtra guardia ſiede, e ſta.

E perchè le ciglia inarchi
Sul gran culto il paſſeggier,
Di colonne immenſe, e d' archi
Va ſu tutti gli altri altier.

Vengo a te pur rammentando,
Ch' è tuo dono, e tua mercè,
Se quì ſiedo te cantando,
Pien d'amore, e pien di fè.

E a te canto inno votivo,
Qual già un dì Mosè cantò,
Quando il popol ſalvo, e vivo
Pel diviſo mar guidò;

E ſu l'altra ſponda aſſiſo
Riunirſi vide il mar,
E ſommerſe a l'improvviſo
Aſte, e carri, e ſchiere andar.

Deh poichè mia debil vita
A te cara tanto fu,
Che non cadde in ſua fiorita,
E ancor freſca gioventù,

Come falce di bifolco
Nel suo primo, e verde onor
Talor tronca in mezzo al solco
Giovinetto, e vago fior:

Quel, che resta de' miei giorni,
Pur difenda tua pietà:
Me ria voglia non distorni,
Che al ben ciechi ognor ne fa.

Questo dì sempre onorato
Per me fia, finchè vivrò,
Ed ogn'anno su l'aurato,
Sacro plettro il canterò.



Baldassare.

Baldaſsare.

SONETTO.

LA man, che a ſuo piacer tempra il futuro
Al rè ſuperbo de le Aſſirie genti,
Fra i coronati nappi, e i folli accenti
Scriſſe, doman morrai, ſu l'aureo muro.

E apena colà dentro impreſſe furo
Le ripiene di dio note poſſenti,
Che cadder giù le faſce d'oſtro ardenti
Dal minacciato capo, e mal ſicuro.

Repente impallidí l'altera faccia,
E l'attonito cor ſentì vicina
L' ora miniſtra del ſupremo editto.

Tal l'empio Baldaſſar l'alta divina
Deſtra atterrò. Ne la fatal minaccia
Il voſtro eſempio, rè malvaggi, è ſcritto.

N'una

Niuna umana grandezza
eſsere ſicura.

SONETTO.

SE talor quercia, che ne l'alpi poſe
L'alte radici, e ſtagion lunga tenne
Fronte a i fier venti, e a le tempeſte acquoſe,
Che van battendo le ſonanti penne,

Scoſſa, e divelta con le forti, annoſe
Braccia, e col folto crine a cader venne,
Eſcono allor da le ſpelonche aſcoſe
I villan duri armati di bipenne:

E i rami, e il tronco ſmiſurato, aprico
Fendon doppiando i colpi, a quai la valle
Ripoſta, e 'l curvo lido alto riſponde;

E di lei carchi le curvate ſpalle
Calan dal giogo, che nel ciel s'aſconde,
Di lei ridendo, e del ſuo orgoglio antico.

Eſſere

Esſere difficili da ſollevarſi le cure dell' animo.

SONETTO.

BEn veggio a gli arboſcei tornar le ombroſe
Chiome, ed al prato i fiori, e la novella
Creſcente erbetta, e ſento le odoroſe
Aure ſpirare in queſta parte e in quella:

E tornar veggio ove già nido poſe,
Di là dal mar l' amica rondinella:
E cangiato l' aſpetto de le coſe
La ſtagion farſi graziosa, e bella.

Ma per volger di meſi, oimè, ſue tempre
Non cangia il viver mio doglioſo, e greve.
Forſe ſta fiſſo in ciel, ch' io pianga ſempre?

E ſcorgo, che i fior novi, e 'l puro, e ſchietto
Sole, e i lucidi fonti, e l' aer leve
Noja ſono, a chi duolſi, altrui diletto.

AD

AD ILDAURO

Dilettante di poesía, che ſoverchiamente dorme.

SONETTO.

ILdauro, ſcoti da le gravi ciglia
Quella ſoverchia, che Morſeo v'aſperge,
Nebbia di ſonno, e la gentil ripiglia
Cetra, ond'uom fra gli dei ſi meſce, ed erge.

Deh quando ſul mattin dirada e ſperge
La tacita de l'ombre atra famiglia,
E i ſonnacchioſi lumi avviva, e terge
La roſea di Taumante umida figlia,

Tu pur laſciando le oziofe piume
Sorgi, e al novo del dì ſulgor giocondo
Deſta il chiuſo in tua mente etereo lume;

Che tanto al viver tuo ſi toglie, e fura,
Quanto al ſonno tu dai lento, e profondo.
Dorma, chi nome dopo ſe non cura.

Timore

Timore de' divini giudizj.

S O N E T T O.

VErrà quel dì verrà, che ful mio frale
Ufi morte fuo dritto: ahi fiero giorno!
E come laffo rimarrómmi, e quale
Con l'atre colpe, che ftaránmi intorno!

Chi m'aprirà la via del bel foggiorno?
Chi mi darà sì lievi, e candid' ale,
Onde al principio mio faccia ritorno
Pura, qual da lui venni, alma immortale?

Ben altro allor non prîa veduto afpetto
Avran le cofe, in che il defir mio ftolto
S'avvolfe, e in lor fognò vero diletto.

Ma pure ho fpeme in quel dolor, che molto
Può più, che il fallo, eccelfo dono eletto
Del ciel. Ma fe mi fia negato, e tolto?

Rifpofta

Risposta
A RAMINDO TELAMONIO
P. Arcade di Trebbia.
Non essere felice lo stato dell' autore.

SONETTO.

LAscia i miei campi, ove sol dura ortica,
E sventurata felce par che abbondi;
Ch' ivi non ebber aura, e ciel secondi
Mai fruttifera pianta, o bionda spica;

E su più lieta fertil piaggia aprica
I fausti voti tuoi volgi, e diffondi,
Dove negletto orror d'aspri, infecondi
Dumi il buon suolo in nulla parte implica.

Io pregherei, che su tuoi solchi rida
Larga ognor messe, ne d' insidie, e danni
Tema l'ovil, ch'in tuo valor s' affida:

Ma il mio pregar rado su in ciel salìo:
Euro sel porta su gli avversi vanni,
E l'eterna lo involge onda d' obblio.

AL

AL SIG. CAMILLO ZAMPIERI
IMOLESE.

SONETTO.

VEdi, Zampier, quel rio com'esce fuori
Limpido a piè d'alpestra selce e viva,
E come discorrendo l'una riva,
E l'altra pinge di nov'erbe, e fiori?

Ma se la piena de' bei tersi umori
Vien che si taccia del suo corso priva,
Ve' come ratto la gentil, nativa
Chiarezza perde, ed i suoi primi onori.

Così virtù di luce alma si veste,
Sinchè ver gli alti dei fra le bell'opre
Rapida move, e fra le cure oneste.

Ma s'in lei fia, che sue lusinghe adopre
Vil ozio, e a mezza via stanca l'arreste,
Ahi qual d'eterno obblío notte la copre!

AL SIG. CONTE

AURELIO BERNIERI

RISPOSTA.

SONETTO.

VEzzosa man, che vivo avorio schietto
Somigli, e treccia innanellata, e bionda
Son di gentil cantor degno subbjetto,
Cui cinga amor de la materna fronda.

Io lasso, e mesto invan sedendo aspetto,
Ch' alma beltà spirto divin m' infonda:
Fuggíro i miei bei dì, ch' egro, e negletto
Me lasciáro a l'ascrea salda infeconda.

Tu de' begli anni tuoi sul primo fiore
Siegui a cantar costei, che in Pindo oscura
Ormai qual altra ebbe di bella onore.

Bernier, tu solo il dei, tu, che suo vate
Fecer que' rai, che d' inspirarti han cura
Gli estri felici, e le parole ornate.

In lode di nobile Garzone, che egregiamente rappresentava la persona di Merope nella tragedia di questo nome.

S O N E T T O.

TU pur, Felsina, vedi in bruna spoglia
Femminilmente bel garzone avvolto
Pinger co i detti, e simular col volto
I giusti sdegni, e la materna doglia.

E vedi, come l' ingannata voglia
Lei spinga ad atto di vendetta stolto,
E qual sul noto poi figlio disciolto
Allegrezza, e pietà negli occhi accoglia.

Odi, di quai parole immensa vena
Volve, e insultando l'atterrato mostro
Orror nel vulgo, e bella fede inspira.

Certo pomposa d'aurei manti, e d'ostro
La famosa non vide attica scena
Color sì bei d'amor materno, e d'ira.

P Vestendo

Veſtendo l'abito di Cav.re di S. Stefano
IL SIGNOR
NICCOLA CONDULMARI.

SONETTO.

NOn io quel, ch'ora nel tuo giovin petto
Sfavilla, equeſtre, ſacro ſegno, ammiro;
D'opre, che l'avvenir chiude in ſuo giro,
Altro m'ingombra ancor velato aſpetto.

Sotto l'abete al nobil peſo eletto
Spumar partita in duo l'onda già miro:
Ecco le antenne, che vittrici uſciro
Teco d'Aſia, e del mare a lei ſuggetto.

Pendono a l'alta, aurata poppa intorno
Le barbariche ſpoglie, e te fra i venti
Al cammin deſtri ſegue onore, e grido;

E tutta veggio tra ſue folte genti
Al deſiato, trionfal ritorno
La patria tua lieta raccorſi al lido.

Per

Per le pubbliche lezioni Anatomiche fatte in Bologna
DAL SIG. DOTTOR
PAOLO BALBI.

SONETTO.

QUesto è pensar, ch'entro ogni sacro, e chiuso
Di natura s'avvolge antico arcano,
E sua bell'arte quasi trae per mano
Su le vie rette del difficil uso:

Questo, o Felsina, è dir, questo, che schiuso
Dal pronto labbro esce sì terso, e piano.
Forse con altra lingua il buon romano
Consol era da i rostri a parlar uso?

Felice ingegno, che tanto alto sale
Col saper vero, e in su le dotte cose
Tanto splendor d'aurea eloquenza intesse!

Perche Parma mi tenne? ed udir tale
Voce mi fu conteso? avventurose
Orecchie, che l'udíro avide, e spesse!

AL SIG. DOTT. GIOSEFFO POZZI

Insigne professor di medicina in Bologna.

SONETTO.

O Tu, che sai, come natura crei
Pietre, metalli, e frutti, e fiori, ed erbe,
E qual virtù in lor ponga, ond' aspri, e rei
Morbi, e doglie in noi vinca, o disacerbe,

Tu che a combatter morte uso pur sei,
E sai, com'uom si rinnovelli, e serbe,
Pozzi, dimmi deh come una potrei
Tormi al cor noja fra mill'altre acerbe.

Dico quella, che ha sempre intorno pronte
D'immaginato mal larve, e pensieri,
E'l timor freddo, e l'inquiete cure.

Che se tu, come il puoi, vorrai me pure
Scior da sì duro impaccio, io vò d'alteri
Carmi cerchio immortal farti a la fronte.

Per le Nozze
DEL SIG. CONTE ROSSI
BOLOGNESE.

Guarito il Poeta dal vajuolo per interceſſione della B. Vergine di S. Luca.

CANZONE.

ROſſi, te deſioſa
Nobile Donzelletta
Fra lieto coro aſpetta
In gonna aurea, pomposa:
Qual roſetta anco aſcoſa,
Starſi aſpettando ſuole
Pura, argentea rugiada,
Che in ſen le piova, e cada
Pria che la tocchi il ſole.

Non indugiar momento:
Io la coſtei beltate,
L'alta, accorta oneſtate
Veggio, ne ſciolgo accento.
Queſte corde d'argento
Solo d'eroi canore
La man egra, e ſmarrita
Trattar nega, e le dita
Ancor m'ingombra orrore.

Oimè, forſe or ſarei
Alma fuor d'uman velo,
Se non udía dal cielo
Quella i ſoſpiri miei,
Quella, onde ſola ſei,
Felſina, a tutte eſempio
Di culto memorando,
A lei portici alzando,
E inimitabil tempio.

Lieto poeta canti
Fra l'ombre d'elicona.
Io taccio, e mel perdona,
Bella coppia d'amanti.
Stammi ancor morte innanti
Al penſier meſto, e ſtanco;
E qual, chi pur ſul lito
Da gran tempeſta uſcito
Pave, ancor tremo, e imbianco.

O tu, che dio, qual viva
Stella amica, e qual ſegno
Poſe onde il fragil legno
Uom campi, e volga a riva,
Tu il nobil ſeme avviva
Di queſta in caſto acceſa
Ardor coppia sì chiara,
E ſtiaſi a la grand'ara
Mia cetra in voto appeſa.

Per nobil Dama Ravennate Vedova,

Che passa a seconde nozze in Fano.

CANZONE.

O Ronco, o nobil fiume,
Tu, che a la glauca, annosa
Fronte non mirto, o rosa
Hai d'intrecciar costume:
Ma di palustri fronde
Corona al crin ti fai,
E a governar quest'onde
Grave d'anni ti stai;

Tu colti i capei bianchi,
Tu colto il manto avendo,
Che da l'omer scendendo
Ti annodi a l'un de' fianchi,
Com' oggi in sì giuliva
Sembianza quì t'assidi,
E l'una, e l'altra riva
Riguardando sorridi?

Che fa teco colei,
Che concordia si noma?
L' ulivo ha su la chioma,
Usa a star fra gli dei.
Di che teco favella?
Amor che fa quì teco,
Che or or da la sua stella
Scese, e le grazie ha seco?

O fiume, non celarmi,
Che Imeneo non è lunge.
Vedil, che lieto giunge.
Veggio? o veder là parmi
Su l' ale gli amoretti
Precederlo, e le grate
Speranze, e i bei diletti
Temprati d' onestate?

No, non m' inganno. O santo,
Fausto d' Urania figlio,
Vieni, e da l' almo ciglio
Spira vezzi al mio canto.
Prima al buon fiume, a cui
Torre, e altrui dare in dono
Devi il più bel de' sui
Pregi, chiedi perdono.

Digli,

Digli, che co' tuoi nodi
Che morte fcior fol potc,
Genti, e città remote
Dolce infiem legar godi;
Ed ora per tua mano,
Che a tali opre il ciel ferba,
Andrà l'antica Fano
D'alto acquifto fuperba.

Al tuo giugner la fpoglia
Depon vedovil nera,
Donna, che in la tua fchiera
Di novo entrar s'invoglia.
Purpureo, giovanile
Color fpiega ful volto,
Come rofa d'aprile
In orticel ben colto.

Qual doglia non le punfe
Il molle fen pietofo,
Quando dal primo fpofo
Morte ahimè la difgiunfe?
Pianfe, e i fati crudeli
Sgridò, e le ftelle avverfe,
E d'atri, ofcuri veli
Sua bellezza coverfe.

Ma

Ma non ſempre dovea
 Starſi co i meſti affanni.
 Lo ſtuol de' ſuoi begli anni
 A fianco le ſedea,
 E le dicea: Pietade
 Omai ſuo dritto s'ebbe,
 E cotanta beltade
 Così perir non debbe.

Non vite, a cui nemico
 Nembo al ſuol cader faccia
 Quel verde, a cui s' allaccia,
 Olmo de l' uve amico,
 Sul campo ognor negletta
 Si giace, e come è giuſto,
 Rimaritarſi affretta
 A più felice arbuſto.

Or tu lei nel tuo coro,
 Santo Imeneo, rimena,
 Cinta di tal catena
 Tutta conteſta d' oro,
 Che lunga età aſſecuri
 La copia avventurata,
 E frangerla procuri
 Invan la parca irata.

M' udiſti:

M'udisti: ben lo scerno
A l'insolito riso,
Che ti lampeggia in viso.
O bel nodo in governo
Ti prendan casti amori,
Pace, e gioja ti guardi,
Fecondità t'infiori,
Ne ti discior, che tardi.



Ad egregia Dama,

Che correndo di verno la slitta prese un' infreddatura.

CANZONE.

AL calpestar de' fervidi
Corsier, qual vento, lievi
Fendea lubriche nevi
Bel cocchio portator d'alma beltà.
E liete il precedeano
Le grazie, e i lieti amori,
Seminando di fiori
Le vie, che il nobil volto adorne fa.

L'oscuro verno, ed invido
Sparso di bianche brine
L'ispido, incolto crine
Con torte ciglia allor lei riguardò.
Dunque, dicea, non timida
Esce al'orrido cielo
Costei, che in gentil velo
Insuperbir fe di sua cuna il Pò?

Ne

Ne a l'una, e a l'altra candida
Gota, in bell'oſtro acceſa
Teme da i venti offeſa,
Tra quai mi ſeggo arbitro antico, e rè?
In così dir dal concavo,
Informe ſpeco algente
Sciolſe a Borea repente
I procelloſi vanni, e l'agil piè.

Vanne, gridò, tu vendica
Mie ſprezzate ragioni:
O de' freddi trioni
Alato abitator, che indugi più?
Eſci ben toſto, ed agita
L'ampie penne ſonanti,
E reca a i bei ſembianti
Subito, acerbo oltraggio, e il puoi ben tu.

Non così d'arco ſcitico
Ratto volò mai ſtrale,
Com'ei rapide l'ale
Battè per l'aer voto, e in campo uſcì;
E ſu la Parma il celere
Bel carro volatore
Vide, e n'arſe d'amore,
Che quella ei rammentò, che già rapì.

Ma ſcorto il bianco, e roſeo
Volto, che l'altra tanto
Vincea di beltà, quanto
Gli aſtri minori argentea luna in ciel,
Spirò ſdegnato i rigidi
Suoi fiati al vago viſo,
Che a l'oltraggio improvviſo
Illanguidì, qual fior tocco da gel.

Gravi ſi fero, e languide
Le due sì vive, e belle
Del ciglio ardenti ſtelle,
Specchj de l'alma, ch'ivi alberga, e ſta.
E le grazie, e i feſtevoli
Amoretti ſeguaci
Al ſuol gli archi, e le faci
Gettár da dolor preſi, e da pietà.

E le dorate redini
Torſero a i deſtrier preſti,
Conſigliandoſi meſti,
Qual potean mai conforto a lei recar.
E giunti al tetto il ſerico
Letto chi diſponea:
E chi i lini godea
Di ſoave calor tiepidi far.

Altri

Altri di cedro ardeano
Aride frondi annose,
Che con vampe odorose
Fesser l'aer men greve, e denso men;
Onde l'acuto, e gelido
Vapor da l'egre, e lasse
Membra sciolto n'andasse,
Qual nebbia a i raggi di un bel dì seren.

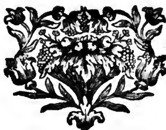
Nè pria paghi ristettero,
Che al bel sembiante adorno
Non facesse ritorno
L'usato lume, e 'l buon natio color.
Poi vider, mentre uscivano
Fuor de l'amato albergo,
Borea, che altrove il tergo
Volgea di sua vendetta altero ancor.

Alto riso levarono:
E a lui, che fermò il volo,
Vanne, o del freddo polo,
Disser, aspro tiranno, e godi pur.
Nostra mercè tornarono
A le offese pupille
Novi lampi, e faville,
E rese a lei sue belle tempre fur.

Vanne,

Vanne, che a l'alma Venere
Noi narrerem tua prova,
E novo laccio, e nova
Catena aspetta al tuo sì folle ardir.
Ch' ella ne i regni d'Eolo
Può, quanto può preghiera,
Che beltà lusinghiera
A gentil cor dolce s'ingegni offrir.

Tacquero, e ver l'amabile
Paso natía voláro,
E i plausi gemináro
In faccia a lui, che ratto via n'andò;
E con dimesse, e pavide
Penne, qual suole il vinto,
Di rossor, d'ira tinto,
Tardi pentito al carcer suo tornò.



A Cri-

A Crinatea

Nobile Ninfa di Trebbia.

Per un ſuo belliſſimo Canario.

CANZONE.

I Piu bei numeri,
Caſtalia dea,
Un vago chiedemi
Di Crinatea
Oltremarino,
Bianco augellino.

La cetra porgimi
A Lesbia tanto
Cara, e al bel paſſero,
Che fe' di pianto
Roſſeggiar gravi
Gli occhi ſoavi.

Su via, dolciſſimi
Catulliani
Modi, cantatelo.
Lunge, o profani:
Noi cantiam coſa
Tutta vezzoſa.

Ridenti, e placidi
A i bei, canori
Versi sol vengano
Grazie, ed amori:
Grazie, venite,
Amori, udite.

Quelle sì celebri,
Che fortunate
Da l' età vetere
Furo appellate,
Al gaudio elette
Alme isolette,

Quelle produssero
Te, avventuroso
Augellin candido.
I' dir non oso
Il lavor novo
Del tuo bell' ovo.

So, che, ove schiudersi
Dolce ei dovea,
Fecondi, e tiepidi
Fiati movea
Aura vitale
Con placid' ale.

Nido

Nido accoglievalo,
Che d'odorose
Erbe l'artefice
Rostro compose
Al sole amico
Di colle aprico.

Ecco, ecco il tenero
Allievo alato
Dal natio carcere
Dischiuso, e nato:
Ve', quali assume
Colori, e piume!

Il petto, e 'l morbido
Dorso combatte,
E il candor supera
Di nevi intatte:
Tingonsi un poco
Le alette in croco.

Già note armoniche
In suo linguaggio
Susurra, e medita,
Cantor selvaggio.
Già l'ali move,
Vola, ma dove?

Diritto vedilo
Dal patrio nido
Al mar rivolgersi
Piegare al lido,
Posto il natío
Colle in obblío.

Quanto è fra l'isole
Frapposto d'onde,
E tra le italiche
Lontane sponde
No, nol ritiene
Su quelle arene.

Genio precedelo,
A cui natura
Sagace, e provvida
Lo diede in cura:
Ed in sua guida
Egli s'affida.

Già l'ancor giovane,
E mal cresciuta
Ala il mar valica:
Già scorre, e muta
Co i voli primi
Contrade, e climi.

Deh

Deh non lo ſcontrino
Venti, e procelle!
O Teti, o Eolo,
Tu queſti, e quelle
Tu lega, e frena,
E il mar ſerenà.

Ma perchè timido
Fo voti invano?
Ecco già l' inclita
Città di Giano
Sul cheto mare
Superba appare.

Là poſa l' agile
Bel volatore:
Sente, che l' aere
E' tutto odore,
Tolto a i là nati
Aranci aurati.

E un gentil genio,
Che a i lidi ſiede
Cuſtode, ed oſpite,
Giunger ſel vede:
Dove vai, dice,
Augel felice?

Vuoi

Vuoi tu più amabile
Sede di questa?
Deh quì la rapida
Tua fuga arresta.
Ancor non sai,
Dove ti stai.

Quì son bellissime
Ninfe, che i bei,
Augellin docili,
Come tu sei,
Con modi rari
Si tengon cari.

Dice, e in un l'avida
Mano distende:
L'augellin lievasi
Ratto, e 'l ciel fende:
Per te, dir parve,
Non nacqui: e sparve.

Và lieto, e celere,
E rupi, e monti
Passa, ver Trebbia
Torcendo i pronti
Vanni, là spinto
Da dolce istinto.

Vola,

Vola, e follecito,
Chi 'l credería?
Cerca, ed affannafi:
Nè riman, pria
Che rocca veggia,
Ch' alto torreggia.

Rivalta è il termine
De' voli fuoi,
Dove tu, o nobile
Sangue d'eroi,
Che Trebbia onori,
Vivi, e dimori.

Quì, come fpirito
Umano aveffe,
E, quale afpettilo
Deftin, fapeffe,
Donna, a te fola
Vola, e rivola.

Or fra 'l crin lucido
Poggia improvvifo:
Or fu 'l bell' omero
Te 'l vedi affifo:
E tu non ftendi
La man, nè 'l prendi?

Dolce egli duolſene,
E impaziente
Fra le tue roſee
Dita repente
Scende, e l'eletta
Prigion s'affretta.

E da che fecelo
Suo prigioniero
La mano eburnea,
Ve', come altero
Se 'l canto ſnoda,
Suo carcer loda.



Ad Atelmo Leucasiano,

Inviandogli la canzone sopra il Potager di Colorno, recitata dall'autore alla presenza del Sermo Signor Duca Francesco, mentre egli componeva un'egloga sopra la Grotta del Giardino di S. A. S.

CANZONE.

Queste di rustica
Semplice Musa
A far sol usa
D'umil sampogna i boschi risonar,
Rime a te vengono,
Rime, che quante
Fertili piante
Nudre l'alma Colorno, un dì cantár.

Non elle a lirica,
Sonora fonte
L'incolta fronte
Specchiando si fregiár d'alto splendor:
Forme vestirono
Schiette, sincere,
E di piacere
Altrui fur paghe in lor natío color.

Tali

Tali ſonarono
Fra gli aurei tetti
A l'ozio eletti
Del gran FARNESE, onor di queſta età.
Egli d'un placido
Volto degnolle,
E ſpirar volle
In lor col favor ſuo nova beltà.

Oh perchè l'invida
Perpetua ſera
La dotta ſchiera
De i buon priſchi cantor preme làggiù?
Dì: ſe tornaſſero,
Potrian d'Auguſto
L'opre, e 'l vetuſto
Lor ſecol bello ricordarſi più?

Ma tu, che d'edere
In Tempe colte
Le chiome avvolte
Porti, e Titiro sfidi in riva al Pò,
Arelmo, il magico
Bell' antro impria,
E i verſi obblía,
Che a te, cred'io, lo ſteſſo Pan dettò.

Quali

Quali parrebbero
    Questi, se quelli
    Sì colti, e belli
    Verranno, mentre leggi, al paragon?
    I miei sarebbero
    Quel, che fra rose
    Vaghe, odorose
    Orride vepri, e rozze ortiche son.



Al

Al Padre Riva della Congregazione di Somaſca, celebre Poeta,

In morte della Signora Conteſſa Lucrezia Moroſini Riva ſua Madre.

CANZONE.

BEn hai ragion ſe mutola
Codeſta tua finora
Solo d'eroi ſonora
Cetra ti laſci al piè,
Riva, ſublime elvetico
Cigno: a i teneri affetti
Natura i noſtri petti,
Qual fredda in Apennin ſelce, non fe'.

Ahi la diletta, e candida
Madre, tua dolce cura,
Alma diſciolta, e pura
Da gli occhi tuoi ſparì.
Veggio ſorda a le lacrime
Su le fatali porte
Depor pallida morte
L'arco, onde il dardo adamantino uſcì.

Ma

Ma novo raggio insolito
Piovermi in petto io sento:
Che fa meco il lamento?
Il duol meco, che fa?
Lunge, o querele inutili,
Lunge, vani sospiri:
Oltre i lucenti giri
Piena di dio la mente mia sen va.

Ecco la Donna egregia,
Che per aureo sentiero
Sen poggia al primo vero,
Per non partirsen più.
Riva, mirala ascendere
Sfavillante, leggera,
E santamente altera
Sdegnar, che troppo si fermò quaggiù.

Tu da l'arco pindarico
Sciogli le rapid' ale,
Al più divino strale,
Ch'Euterpe ti temprò:
E a lei cantando vibralo:
Che al sonar di sue piume
Lassù di miglior lume
Quell' alma bella lampeggiar vedrò.

Al Sig. Marchese Ubertino Landi

Capitano della Guardia Svizzera di S. A. S.

In morte del Sig. Conte Pozzi.

C A N Z O N E.

LAndi, a che volgere
Affanni, e lacrime
Per entro il tacito
Mesto pensier?
Pozzi già l'ancora
Gettò nel placido,
Beato oceano,
Saggio nocchier.

Nud' alma, e lucida
Dà lodi al torbido
Vento, che assalselo,
Che il combattè.
Nè più rammemora
Le tronche, e lacere
Vele, che a l'avido
In preda ei die'.

Che per lui tacciano,
Tuoi versi, adirasi:
La bella recati
Tua cetra in man.
Anche fra i rutili
Seggi di gloria
Gli alati, e candidi
Versi sen van.

Che se t'invoglia
Desìo di spargere
Pianti, deh vincati
Di noi pietà.
Chi sa, qual turbine
Contra noi suscìti
L'onda, che stabile
Calma non ha.

Noi, come credula
Speme consiglia,
Ne i pinti, e validi
Remi crediam;
E de la subita
Procella immemori
E poppa, ed alberi
Di fior cingiam.

Ma

Ma te ne fremito
D'auſtro, nè ſcendere
D'acuta folgore
Fa impallidir.
Tuo legno reggono
Virtù, che nobile
Spirto non laſciano
Giammai perir.

Porto lietiſſimo
Te dovrà accogliere
Del crudo pelago
Uſcito fuor:
Là vani, e torbidi
Deſir non alzanſi
Fra notte, e nebbia
Folta d'error.



Al

Al Sig. Conte Aurelio Bernieri,

In occafione, che dopo una lunghiffima difforbitante pioggia d' inverno, con evidente pericolo d'innondazione del Pò, improvvifamente fi raſſerenò il tempo.

CANZONE.

BErnier, fe ftate foffero
Quefte mie corde armoniche
Poffenti in lieta a torcere
La piovofa ftagion,
Oltre l'alpi, oltre l'ultimo
Britanno già farebbono.
Ite quante atre nuvole
Sul noftro cielo or fon.

Sorde lafsù non odono
Ahi! le nembofe plejadi
Suono di cetra, e godono
Acque eterne verfar.
Orfeo, cui belve, ed arbori,
Ed Anfion, cui docili
Saffi a feguir fi moffero,
Fole dei reputar.

Ben

Ben pietà fammi il pallido
Agricoltor, che al torbido
Ciel leva gli occhi, e tacito
Sospira per dolor.
Perocchè vede i teneri
Semi fidati al fertile
Solco immaturi sperdersi,
E non ben nati ancor.

E con orrenda immagine
La mente, e il cor percotemi
Quel, ch' alto freme, e mormora,
Vicino, immenso Pò.
Oimè! se le soverchie
Piogge avverse lo irritano,
Se sponde abbatte, ed argini,
Chi contrastargli può?

O sempre saggia, e stabile
Prima cagion, che gli uomini,
E il mondo serbi, e moderi,
E gli astri hai sotto il piè,
Ben ti rammenti il provvido
Patto antico, che sciogliere
Forza di stelle, e svolgere
Vicenda altra non de'.

Ma che ragiono? o nobile
Garzon, cui nel ſen ſpirano
Le muſe etereo ſpirito,
Alza le luci al ciel:
Mira improvviſo, e ſubito
L'aureo pianeta rompere
Nubi, e vapori, e ſtendere
Per l'aria azzurro vel.

Al primo ſpuntar odilo
Da le comuni, e pubbliche
Lodi chiamarſi l'unica
Di natura beltà.
Mal ſi conoſce, e pregiaſi
Ben troppo uſato, e facile:
Quel più ne accende, e ſtimola,
Che deſiar ſi fà.



Alla Signora Angela Pizzi,

Inviandole l'autore copia del Radamisto Tragedia Franzese dallo stesso tradotta in Bologna.

SONETTO.

AUreo coturno in su la Senna impria
Questo tragico Carme in grave aspetto,
Cingea superbo, e risonar s'udía
Ora terror destando, ed or diletto.

Poi lungo il picciol Ren col tosco, eletto
Stil la bella mutò lingua natía,
Qual chi disgiunto dal materno tetto
Sotto altro ciel le patrie voci obblìa.

Piacque ne i novi modi, e poichè a i bei
Modi dier plauso le felsinee scene,
Piacque a sè stesso in suo novel lavoro;

E se dolce lo accogli, or che a te viene,
Donna del tuo bel Ren pregio, e tesoro,
Quanto ne andran più alteri i versi miei!

Alla

Alla medesima Signora,

Sotto il nome pastorale di Mirtinda.

Per una bellissima sua cagnoletta col nome di Badina.

SONETTO.

DOnde il color, di che sì adorna vai,
Cagnoletta gentil, tolse natura,
Vario, e vago così, che, a qual fu mai
Marmo più mischio in libia, il vanto oscura.

Scarno, e molle è il bel dosso, e neve pura
Il petto, e gli occhi ardono lieti, e gai.
Tu di Mirtinda almo diletto, e cura,
A lei scherzi, con lei ti movi, e stai.

Ella il bel nome, onde appellarti ascolto,
Lungo la Senna da la lingua prese,
Che le grazie vorrian parlar fra noi.

Ma, se a lei cara sei, che per bel volto,
Per raro spirto in tanto grido ascese,
Questo ah questo è il maggior de' pregi tuoi.

Alla Medesima Signora,

Per altra cagnoletta bellissima col nome di Lisetta.

SONETTO.

O Cagnoletta, che a colei piacesti,
Ch' alma sì bella in sì bel velo accoglie,
Oh di che intatto mai candor ti vesti,
Cui gentil macchia onor cresce, e non toglie!

Tutta se' vezzo, o se il piè segna, e scioglie
Or lenti passi, or corsi lieti, e presti,
O se latrando in su le amiche soglie
Fida t'avventi, e a dolci ire ti desti:

O se imitando grazioso riso
Mostri i candidi denti, e l'agil movi
Curva codetta, e saltellando vai.

Ma quai di lusingar leggiadri, e novi
Modi non tenti, quando al vago viso
T'appressi, o lieta in grembo a lei ti stai?

Alla

Alla Medesima Signora,

Rimessa in salute dopo un brieve incomodo di febbre.

Si allude al genio, ch' essa mostra alla caccia.

S O N E T T O.

Dove più fresche spuntar vedi l' erbe,
A tuo piacer pasci, e dispoglia il prato,
Bianco capretto nel mio gregge nato,
E i fior rodi, e le viti ancora acerbe:

E la fronte orna pur d' alte, superbe
Corna, e bello, e protervo oltra l' usato
Cresci, di lunghi, e folti velli ornato:
Ch' io ben so per qual degna opra ti serbe.

Doman col novo dì, dov' è più fosco
Di querce il colle, di votivi fiori,
E di corimbi andrai la fronte adorna:

Vittima de le grazie, e de gli amori:
Perchè sana Mirtinda il piano, e il bosco
Più che mai bella a depredar ritorna.

Alla Medeſima Signora

Che nobilmente appariſce in abito d'uomo.

SONETTO.

QUal bella ſpera d'agguagliar coſtei,
Da le cui ciglia tanta luce piove,
Qualor ſuperba in viril gonna move,
E ſoave minaccia uomini, e dei?

Oſtro è la ſpoglia, ed oro: i biondi, e bei
Crin cappel calza aſſai più vago, dove
Feroce ad arte al ciglio pieghi, e nove
Grazie creſca a que' rai lucenti, e rei.

Candido, e ſottil lino intorno cinge
La molle, ritondetta, eburnea gola:
Nè il bel piè tutto copre invido velo.

Tal forſe in Latmo Endimion ſi finge,
Che a Cintia ſcordar feo furtiva, e ſola
L'argenteo carro, e i deſtrier bianchi in cielo.

Alla

Alla Medesima Signora

Si loda il suo assidersi, e conversare con grazia.

SONETTO.

TAnto leggiadra mai no, non s'asside
Sparso il purpureo vel su la leggera
Conca, che dolce il mar lambe, e divide,
La bella dea di Paso, e di Citera,

Come costei, cui stanno attente, e fide
Le grazie al fianco, in mezzo a nobil schiera
S'adatta, e siede, e dolce parla, e ride
Su scanno d'or vezzosamente altera:

Tal che, o il diritto tergo al seggio ornato
Posando appoggi, o pur soave il pieghi
Or su la destra, or su la manca sponda,

Petto non v'ha di pensier aspri armato,
Ch' il bell' atto gentil nol vinca, e leghi:
Tanta i bei moti suoi grazia seconda!

Alla Medesima Signora,

Si loda l'agilità della sua vita.

SONETTO.

Questa, che angusta dal bel cinto parte,
E dolce cresce fino a l'omer bianco,
Agil vita leggiadra, in cui si è stanco
Ogni alto studio di natura, ed arte,

Chi la potesse così viva in carte
Ritrar, com' ella dal soave fianco
S'erge, e si forma, o quanta pinger anco
Potria di tua beltà mirabil parte!

Certo non d'altra avrebbe esempio tolto
Fidia, se in questa vedea starsi in uno
Quanto pensier può figurar d'egregio:

E tal formata auria Ciprigna, o Giuno:
E qualche avanzo di sua man già scolto
Quanto oggi avrebbe più di nome, e pregio!

Per

Per Monacazione di nobil Donna Veneta, Di ricco, e cospicuo casato, e già promessa in isposa ad un primario Patrizio.

SONETTO.

FErma è nel buon disio, che il ciel le inspira
La Vergin bella, ond'Adria in pianto or sei:
Nè d'avi lungo onor, ch'arde, e s'aggira
Entro sue vene, fa lusinga a lei.

Anzi di sua man spenta al piè si mira
La face, e lo splendor d'alti imenei,
E d'almo riso pinta, e di bell'ira
Calca gli affetti del mal nostro rei:

Altra, dicendo, ami d'illustre prole
Ornar l'invitta patria, e in ricchi manti
Premer l'onde, che a lei fan cerchio, e muro.

Me di miglior consiglio esempio vole
Quegli, cui segue per sentier securo
Eletto stuol di verginelle amanti.

Per

Per la Medesima.

SONETTO.

ADria ben oggi è il dì, che le tranquille,
Tremole vie de' falsi tuoi cristalli
Sparga il divino Amor d'alte faville,
Non che di gemme lucide, e coralli.

Costei, che trasse d'alto sangue mille
Titoli egregi, per celesti calli
S'erge, e cela il fulgor di sue pupille,
Qual franco augel, che sdegna acquose valli.

Invan da le tue ripe in alto stende
Lo sprezzato Imeneo l'aurea sua teda,
Che non ben spenta anco isfavilla, e splende.

Non dubitar, che per pregar sen rieda,
Dov' ei l'appella, anzi più lieve ascende
Degna d'esser del ciel tesoro, e preda.

Per

Per Monaca.

SONETTO.

AUra, che dolce fpiri, ove più vuoi,
E d'un tuo fiato tutto avvivi, e bei,
Piena del tuo favor vedi Coftei,
Qual fa governo de' begli anni fuoi.

Con vela obbediente a i primi tuoi
Moti queft'onda cieca, e quefti rei
Flutti rompe, e foverchia, e te, che fei
Sua guida, oltre varcando, addita a noi.

E già già prende terra: ed oh qual fponda
Lieta l'accolfe, ove piacer, nè folle
Defir fegnáro orma profana, immonda.

Beata lei, che in età frefca, e molle,
Qual chi per tempo il fuo miglior feconda,
Al buon cammin potéo feguirti, e volle.

Per

Per Monaca.

SONETTO.

Forse altro cor Costei nel petto chiude,
O natura le diè forme diverse,
Che indarno amor su la nemica incude
Temprò saette, e in rio venen le immerse?

Donde in lei queste santamente crude
Voglie, onde al mondo aspra battaglia offerse?
Per qual negata a noi rara virtude
Sì da noi lunge suo cammin converse?

O nostro folle immaginar, cui sempre
Cieca notte d'error preme, e circonda!
Cosa più che mortal non è Costei.

Ma le guaste in Adamo antiche tempre
In te, gran dio, rintegra, in te, che sei
Nostra salute, e i doni tuoi seconda.

Per Monaca.

SONETTO.

Affanni rei, difcordi voglie avare
Movon tempefta al paffegger, che varca
Di quefta vita l'inquieto mare
Su fragile, e fra nembi errante barca.

Stà fopra gli occhi fuoi di nubi carca
L'aria, onde fol di morte orror traspare,
E ben grazia talor candida, e fcarca
D'ogni atro velo folgorando appare.

Ma non avvien, che vinto dal coftume
Egli la fcerna, e col gravato ciglio
Segue fra l'ombre il cammin cieco, e torto.

Ecco l'eletta, che al beato lume
Si volfe, e prefe in lui forza, e configlio
Di torcer vela, e di raccorfi in porto.

Per

Per Monaca.

SONETTO.

O Libero di dio dono possente,
Celeste grazia, che invocata scendi,
E fra i casti desir d'alma innocente
Il tuo foco divin svegli, ed accendi,

Tu, che in tua fonte sol te stessa intendi,
Mira costei, come animosa, ardente
Sorge, e tu innanzi a lei sfavilli, e splendi,
E vivo tempio tuo fai di sua mente.

Oh come franca move i primi passi
Su per arduo cammino ingombro, e folto
Di sacra siepe, aspro di dumi, e sassi!

Odila col pensiero a te rivolto
Partendo dir: così a salute vassi:
Poi l'alma grande lampeggiarle in volto.

Per Monaca.

SONETTO.

Vieni al gran facrificio: eccoti l'ara
Coronata di fcelte erbe, e di fiori:
Dal mezzo de' fuoi vivi, almi fplendori
Efce amor, che immolarti a sè prepara.

Te fua feguace in mille eletta, e cara
Tien per mano la grazia, onde avvalori
Te fopra il feffo, e i mal veggenti errori
Fuga col lume, onde il tuo cor rifchiara.

Tre giù fcefe dal ciel donne, anzi dive
Ti ftanno intorno: una ancor pura, e intatta
Vuol, ch' alto oggetto a' rei piacer ti toglia.

L'altra legge al voler detta, e prefcrive:
L'ultima d'ogni ben frale ti fpoglia.
Oh che degna di dio fpofa fe' fatta!

Per Monaca.

SONETTO.

Più di costei non si dirà: mirate
Fanciulla, che inesperta a chiuder vassi!
Non sa, quante poi tardi, e invan bramate
Cose d'anni immatura addietro lassi.

Oh se 'l sapesse! in su la prima etate
Colà non volgería sì ratto i passi:
Duro disagio, e nuda povertate
Fra quelle mura, e penitenza stassi:

No, non fia detto di costei, che vide
L'auree, paterne stanze, e lunghe prove
Fe' del santo desío, che d' alto venne.

E sa, con che sembianze in mostra ride
L'errante mondo, e su quai forti penne
Pura colomba al ciel si leva, e move.

Per Monaca.

SONETTO.

CUi non farebbe di pietà coftei
Partir compunto, aveffe intorno al petto
Rovere alpeftra: ecco già lafcia i bei
Crin tronchi a' piè d'ogni terreno affetto.

Ecco ella fteffa il facro albergo eletto
Di fua man chiude in faccia a i defir rei.
Piena ha l'alma di dio, pieno l'afpetto:
Nè a ritenerla, amor, poffente fei.

Le vane faci, e l'arco inutil frangi:
E tu, madre, perchè furarfi a' tuoi
Sguardi la miri, e fu lei penfi, e piangi?

Oh con qual alta forte afcofa a noi
Vien, che le frali cofe accorta cangi?
Bella madre, mirarla, e pianger puoi?

Per Monaca.

SONETTO.

BEn altro ſi convien, dice l'ignaro
Vulgo, che i deſir rei ſan veder torto,
Che anguſta cella, e d'aſpra lana attorto
Manto a coſtei di ſangue antico, e chiaro.

Ma tu il folle ſuo dir non curi, o raro
Di virtù eſemplo ad ogni ingegno accorto,
Vergin, che in parte ignota a baſſo, e corto
Sguardo i vivi del ciel lumi guidáro.

Tronco l'onor del crine, e nuda affatto
D'ogni ornamento, che sì 'l mondo ammira,
Moſtri, che d'altro miglior ben ti caglia.

Carità ardente, e umiltà ſchiva in atto
Sono tuoi fregi, e purità, che agguaglia
Le nevi prime, e odor celeſte ſpira.

Per Monaca.

SONETTO.

PArte la vergin bella: oimè qual ratto
Di voi s'oppone, e al casto piè si prostra,
Leggiadri amori? Oimè, guardate affatto
Sparir tutta con lei la gloria vostra.

Chi la ritien? chi lusinghiero in atto
Fedel cristallo a lei porge, e le mostra,
Quale il bel viso delicato, intatto
Roseo di gioventù color le innostra?

Ove son l'auree gonne, e i veli adorni?
Ove i sospir, ove i soavi sguardi,
E quant' altro adescar può gentil voglia?

Ma sparve, nè fra noi fia più che torni:
Già là entro si chiuse. Ite, codardi,
Ite, e baciate l'adorabil soglia.

Per Monaca.

SONETTO.

Certo scesa tra noi costei non era,
Perchè altro amore le pungesse il fianco,
Se non quel, che lasciò, qualor d'un bianco,
Puro vel s'avvolgea l'anima altera.

Mirate, come in su l'età primiera
Pel sentier di virtù move il piè franco:
Non par, che al senso dica infermo, e stanco?
Questa è la via che scorge a la mia spera.

E sì dicendo, il patrio, amato albergo
Nè pur degna d'un guardo, e vassen, come
Augel, che varca a più securo lido.

E il sordo vento il bel, pudico nome,
Che sona intorno, e i sospir folli, e il grido
Sen porta intanto, e le bionde, auree chiome.

Per Monaca.

SONETTO.

POvera cella l'alta donna alberga,
Cui d'eletta colomba amor diè piume,
Al cui candore, al cui gentil costume
Non fia, che 'l mondo mai tenebre asperga:

E da dio mossa par, che ratto s'erga,
E con l'ale fuggenti il patrio fiume
Si lasci a tergo, e gli agi, e a miglior lume
D'ogni nebbia mortal si sgombri, e terga.

Nè lungo lamentar di chi la perde
Pur soffre udir, non che bagnar pupilla
D'una pietosa lacrimetta estrema.

E mentre i vani pianti euro disperde,
Più si rinfranca in sua virtù suprema,
E tutta in santo sdegno arde, e sfavilla.

Per

Per Monaca.

Al Sig. Camillo Zampieri Imolese.

SONETTO.

Zampier, che dir si de', se vergin fresca
D'anni, e leggiadra, del suo meglio accorta
Per sacro, alpestre calle il bel piè porta,
Dove non mai del suo desir le incresca;

E dove, quanto lusingando invesca
Spesso l'umana voglia inferma, e torta,
Sprezzi, e qual pianta di buon seme sorta
D'aura, e d'eletto umor si nutra, e cresca?

Dirsi de' certo, che per lei fur pronte
Grazie celesti, che suoi primi passi
Dolcemente guidáro in ver salute.

E lo direm di lei, che or l'alma fronte
Torce al reo mondo, e avvien, che noi quì lassi,
Dove rado albergò vera virtute.

Per Monaca.

SONETTO.

CHe amico mare, o vergin ſaggia, è queſto,
Su cui repente sì gran vela metti,
Senza che tardar poſſa il franco, e preſto
Tuo corſo il luſingar de' molli affetti?

Mare di grazia è queſto, a cui t'affretti
Tutto fidar de' tuoi begli anni il reſto:
Senti per te, che dolci fiati eletti
Spira un bel vento per tua ſcorta deſto.

Tu pronta a lui ti volgi, e non t'inganna
Tarda fidanza, che mal ſogna, e ſpera,
Quando a lei piaccia, al porto ſuo raccorſi.

E ſpeſſo ſul cader de l'ombra nera
Invan fra i gorghi lungamente corſi
L'errante legno ſuo campar s'affanna.

Per Monaca.

SONETTO.

DIte pure a costei: Perchè, o innocente
Figlia, tua bella libertà rinchiudi?
E innamorata solo volgi in mente
Poveri veli, ed ermi chiostri, e nudi?

Non porta il sesso tuo, nè questa ardente
Età pensier sì santamente crudi.
D'acerba giovinetta ostro, e ridente
Vita, e tenero amor son dolci studj.

E chiedetele poi, chi per sì alpestra
Nova via *la consigli*, e la conforte:
O ciechi al *bel* desio, che l'arde, e sprona!

E non vedete de la vergin forte
Celeste grazia a manca, e starsi a destra
Il primo Vero, che al suo cor ragiona?

Per Monaca.

SONETTO.

NAve, che in placid' acque apra, e diffonda
Da forti antenne larga vela al vento,
Se pria sapesse quale a lei spavento
Tinto poi d' ira farà il cielo, e l' onda,

Potrebbe a suo piacer spirar seconda
L'aura, e mostrarsi il mar tranquillo, e lento,
Ch' ella, qual chi ricusa aspro cimento,
Non lascerebbe la fidata sponda.

Te pur sul corso del comune inganno
Trar volle usa a mentir gioja fugace,
Che si turba, e si mesce alfin d' affanno,

Ma saggia, e piena il cor d' almo, vivace
Lume, mirando l' altrui risco, e danno,
Ti attieni al lido d' immutabil pace.

Per

Per Monaca.

SONETTO.

NOn fia, che indietro l'animosa fronte
Volga, e costei nel cammin aspro cada,
Nè per torrente, o per alpestro monte
Torni del pianto a l'orrida contrada,

Celeste amore la difficil strada
Tra caste voglie, ed al suo meglio pronte
Le agevola, e le infiora, onde sen vada
Ratto, qual cerva, al desiato fonte.

E se la vede ora quest' almo giorno
Lieta, e portata da divin talento
Tutta a i santi pensier darsi in governo;

L' estremo la vedrà con mille intorno
Angeli, e in braccio del suo Sposo eterno
Chiuder l'ultimo suo dolce momento.

Per

Per Monaca.

SONETTO.

OH quanta notte d'error folta, e bruna
Siede fu quefta mai valle d'affanno!
Oh quali, e quante ombre di morte aduna,
E fparge intorno il mal feguíto inganno!

Rapidamente da la prima cuna
Al varco eftremo l'età noftre vanno:
E l'alma intanto, oimè, del ver digiuna
Trafcorre vie d'irreparabil danno.

Folle par, chi per tempo al piacer fura
Giorni di frefca gioventù ridenti,
E a dio gli facra, e dio fol cerca, e cura;

Ma chi 'l fogna, te miri, o d'innocenti
Vergini immago, in tuo fentier fecura,
E fuo torto cammin vegga, e paventi.

Per

Per Monaca.

SONETTO.

NE' mai giglio, nè mai gelsomin puro
Tanto, nè tanto mai di giogo alpino
Non tocca neve, nè mai viste furo
Colombe di candor sì peregrino,

Che simigli costei, ch'in sul mattino
Ridente de' suoi giorni il piè securo
Torce dal mondo, e a l'immortal divino
Sposo vassen per calle alpestre, e duro.

Celesti, almi angeletti compagnía
Le fan dicendo: vieni, o verginella,
Breve è il cammin per sassi, aspro, e per dumi.

In sul confin de la scoscesa via
Son piagge di fior liete, eterna, e bella
Luce, in che ognor potrai bear tuoi lumi.

Per Monaca.

SONETTO.

VIta appelliam queſta dolente, ed ima
Valle, che in ſuoi ſentieri oſcura, e torta
Lunge le menti traviate porta
Dal ver, che ſiede a gli anni eterni in cima.

A qualunque alma uman veſtigio imprima
Sè ſteſſo offrendo del viaggio ſcorta
Staſſi con negra benda a gli occhi attorta
L'antico errore ſu l'entrata prima.

Oh come dietro lui rapida, e folta
Move la turba, che ragion non cura,
Nè il dolce richiamar ſuperno aſcolta!

Avventuroſa te, che a più ſecura
Strada ſul fior de gli anni tuoi ſe' volta,
Vergin, bella di dio delizia, e cura.

Per Monaca.

Si allude a due sue sorelle, che prima di lei si sono fatte Monache.

SONETTO.

DUe, che il buon sangue tuo d'un santo impresse
Simil desío ti diè germane in pria,
Te già precorser su l'eccelsa via,
Su cui si veggon emular sè stesse:

Terza tu vieni a gareggiar con esse:
Men pronta giungi non men saggia, e pia.
Te, qual chi l'opra ben compir desia,
Ultima lasciò amor, ultima elesse.

Vedran, vedran le due, che liete, e prime
Già de la chioma fer lodato scempio,
Sè dritto da l'età virtù s'estime:

E che diranno, quand' al chiostro, e al tempio
Sè vedran giunte innanzi, e poi sublime
L'ultima farsi de le prime esempio?

Per la sacra Professione

Della nobil Dama, nipote dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Vescovo di Parma.

SONETTO.

PRima che scorta dal tuo buon desio
Tocchi col piè que' sacri marmi, ascolta:
Tu che fra i pregi di tanti avi avvolta
Sei, qual ruscel, che da gran fiume uscío.

A quanti d'essi illustre affanno aprío
Via di lauri, e d'ulivi ombrosa, e folta,
La mente no più non tener rivolta,
E le altere memorie abbiasi obblío.

Lungo pensiero sol di lui ti resti,
Che or Parma, e 'l gregge suo tragge per mano
Fra lieti paschi in su i sentier celesti.

E per onor de' suoi lodati esempi
Affretta a' merti suoi l'ostro romano,
Co' tuoi bei voti, e 'l comun voto adempi.

Per Monaca.

Assistita nel suo vestimento dalla nobil Dama
La Signora Marchesa Donna Maria Pallavicini
di Roma Vigoleno.

SONETTO.

COme il tenero piè torcer potea
Costei dal patrio tetto, e dar le spalle
A questa nostra, che veder si fea
Di piacer piena insidiosa valle?

Se il dì, che le prim' orme alto dovea
Segnar sul bel, romito, alpestro calle,
L'eletta illustre man non le porgea
Donna, che al cammin luce, e forza dalle.

E tu se' quella, che già lume, e fregio
Fosti di Taro, ed or' di Trebbia il sei,
Quella sei, che la scorgi, e in un l'affidi.

E innanzi a te girsene i santi, e bei
Costumi tuoi fra virtù belle io vidi,
Lei confortando con l'esempio egregio.

Per

Per Monaca,

CANZONE ANACREONTICA.

TU d'anni tenera,
Che fior ſomigli,
Che or or ſpuntò,
Tu ſchiva, e rigida
Gir ti conſigli,
Donde ritorno a noi far non ſi può?

Perchè mai lacere
Tante ti miro
Ghirlande al piè?
Quelle, che al lucido
Tuo crine offriro
Le grazie, perchè mai, dimmi perchè?

Gli amori piangono:
E face, o dardo
Non curan più;
Nè più ſoſtengono
Volgerti un guardo:
Ma quella, quella, oh dio, più non ſei tu?

Quella, de l' inclito
Tuo ſangue, un giorno
Speme, ed onor?
Quella, cui talamo
Soave, adorno
Con Imeneo ſtava appreſtando Amor?

Tu queſte incidere
Chiome potrai
Su i più bei dì?
E in bruno avvolgere
Velo i bei rai,
Come ſtella, che in nubi atre ſparì?

Ahi beltà miſera,
Di tanti affanni
Non degna nò,
Veggio i tuoi ſpaſimi,
Veggio i tuoi danni.
Ma quai querele invan ſpargendo vò?

Forſe io diſcendere
Non vidi or' ora
Nume del ciel,
E con lei movere
Detti, che ancora
Scaldano i penſier miei di ſanto zel?

Che

Che ſon le ſeriche
Pompoſe ſpoglie
Trapunte d'or?
Che ſon le ſplendide,
Paterne ſoglie,
Donde ella lieta torce il paſſo, e 'l cor?

Altre luſinghino
Non anco elette
A maggior ben:
Queſt' alta vergine
D'auree ſaette,
Che vibra caritate, ha pieno il ſen.

Ve', come rapida
E ſpine, e croci
Vola a trovar:
Freſche onde, e limpide
Van men veloci
Cerve in boſco di ſete arſe a cercar.

Duolmi, che tacita
Solinga cella
Chiuderti de'.
Udir poteſſimo,
Vergine bella,
Te parlar col tuo ſpoſo, e lui con te!

Quai ſoaviſſimi
Soſpir beati,
Quai bei deſir
Farſi potrebbero
Suggetto a i vati,
Seppur, ſeppur tanto ſaprían ridir.



Per

Per Monaca di casa Boselli,

Porta nello Stemma un'uomo armato, vestito di ferro, ed a cavallo d' un bue.

S O N E T T O.

DEh potessin' veder quante ridenti
Giovani ninfe il tuo bel Taro accoglie,
Questo tuo cor, Teresa, ove innocenti
Pensier sol chiudi, e ben temprate voglie!

Dirian: Come costei frenò gli ardenti
Desir, che gioventute instiga, e scioglie!
Oh noi da lei diverse! oh noi dolenti!
Quanto di pace amor ci turba, e toglie!

Qual prode armato custodisce, e serra
De la bell' alma sua l' invitte porte,
Onde non v'entri insidiosa guerra?

Ninfe, ha costei celeste sposo in sorte:
Per lui combatte, e i ciechi affetti atterra
In lui beata, in lui tranquilla, e forte.

Monacan-

Monacandosi la nobil Donna
La Signora Contessa Matilde Landi,

Al Signor Marchese Ubertino Landi
Capitano della Guardia Svizzera di Sua Altezza Serma.

CANZONE.

VErgine, cui non fero
Lusinga gli avi egregi,
Nè del tuo sangue i pregi
Destár dolce pensiero
Di rimaner tra noi
Nobil terrena sposa,
E in breve generosa
Madre di novi eroi,
Piena di divin foco
Ascoltami per poco,
Vergine avventurata
Per maggior cose nata.

Tu,

Tu, certo non m'inganno,
Tutta dio pensi, e spiri.
Non altro i tuoi desiri
Immaginar più sanno.
In te mente novella
Scese, ed ingrato sona
A te, chi non ragiona
L'alta del ciel favella.
Io non l'appresi invano
Sul' iduineo Giordano.
Ti pingerò Giuditta
Di dio guerriera invitta.

Lascia l'afflitte porte
Di Bettulia tremante,
Quanto vaga in sembiante,
Tanto in cor salda, e forte.
Sotto la notte amica
Varca squadre, e guerrieri,
E ferma i passi alteri
Ne la tenda nemica.
Crescon pregio a i bei crini
Intra rosei rubini
Candide perle ad arte
Ben divise, e cosparte.

Manto

Manto azzurro intrecciato
Di più fila d'argento
Fa grazia, ed ornamento
Al corpo delicato.
Giù da la chioma pende,
Scherzo a l'aure del cielo,
Vedovil fofco velo,
E al gentil piè difcende.
Periglio era mirare
Forme sì colte, e rare,
E le ftelle del ciglio
Mirare era periglio.

Già il fier duce nel feno
Volve immenfe faville,
E da l'alme pupille
Sugge lungo veneno.
La vedovella accorta
Siede al real convito,
E il gran difegno ardito
In sè pafce, e conforta.
Sola alfin refta, e tace,
E mette in lui, che giace
Vinto da vaporofo
Sonno, il guardo animofo.

Poi

Poi dal letto mirando
Pender la ſpada rea,
Nel tuo nome, dicea,
Slego, ſignore, il brando.
Tu, d'Iſraello dio,
Tu dio de' padri noſtri,
Che alfin tuo braccio moſtri,
Tu reggi il braccio mio:
Tu l'oppreſſore atterra.
Tace, e l'acciaro afferra.
Alza l'ultrice deſtra,
Già di ferir maeſtra.

Da le troncate vene
Fugge il ſangue, e la vita.
Ella nulla ſmarrita
Il teſchio per man tiene.
O vergine felice,
Cui l'alta impreſa adorno,
Mirala far ritorno
Intatta, e vincitrice.
Ma in te, che movi al chioſtro,
Vinto il ribelle moſtro,
Quanta parte di lei,
Veggiono i verſi miei!

A la gran donna lieti
Ben sò, che intorno andáro,
E lei tosto cantáro
Su le cetre i profeti.
E per quanto tingesse
Di modestia la gota,
Non è, che dentro ignota
Gioja in cor non volgesse.
Vera virtù, se gode
Del suon di giusta lode,
Non ne divien superba:
Bella, qual' è, si serba.

Ben me sdegnar potresti,
Vergin, poichè i' non sono
Cantor, che possa in dono
Recarti inni celesti.
Landi, che del suo nome
Sei vivo, ampio tesauro,
Landi, tu del tuo lauro
A lei vela le chiome.
Tu i divin carmi hai pronti:
Per te l'eterne fonti
Di Pindo non son chiuse:
Te lattáro le muse.

PER
L' esaltazione al Pontificato
DI PAPA
INNOCENZO XIII.

CANZONE.

Strofe.

SOnan, mercè d'Apollo, al tergo mio
A far gran voli usate
Bianche d'augel dirceo penne animose.
Ma chi il novo splendor de l'alte cose
Farà, ch' egregio vate
Io porti oltre l'infeste ombre d'obblío?
Certo io nol veggio invano
Dal ciel recarmi bella cetra d'oro
Chiabrera, che di versi ampio tesoro
Sacrò a l'Ottavo URBANO.

Antistrofe.

Antistrofe.

O divin cigno, cui l' argivo Eurota
Più, che il suo canta, e cole,
O di Liguria inenarrabil luce,
Per quell' alto cammin tu mi sii duce,
Ve' grande per te suole
Orma segnarsi d'apollinea rota.
Suggetto ho, qual faria
Pindaro men parer vasto, e sonante;
Non te, che alato le veloci piante
Trasvoli immensa via.

Epodo.

Sorse giorno beato,
Che primo a celebrarsi,
D' INNOCENZO adorato
Purpuree fronti al piè vide curvarsi.
O giorno rè de i giorni,
Sien pur, se sanno, adorni,
,, Qual di te lungo quì aspettar s'è fatto?
Ma gran bene a venir non fu mai ratto.

Strofe.

Meravigliando guarderan le genti,
Quanta gloria circonde
Lui, ch' ora il Vatican tempra, e governa.
Perde uman ciglio, ove fulgor discerna,
Che scettro aureo diffonde.
Ma non ha certo per le sacre menti
Lusinghe ostro di regi
Due volte tinto del color di Tiro,
Se, come d' or si cerchia indo zaffiro,
Virtude non sen fregi.

Antistrofe.

Io farò, ch' oda qual da poi più lunge
Barbara terra siede,
Come per calle d' onorati affanni
Venne INNOCENZO col fiorir degli anni
A corre alta mercede,
Che generoso fianco instiga, e punge.
Aura d' industre cigno
Fra i celesti levò col buon Leneo
D' Anfitrion la prole, ed in ciel feo
Polluce astro benigno.

Epôdo.

Ma ſan moſtri empj, e rei,
    Sanno gli arcier d'Oronte,
    E i lottatori elei,
    Come de i rai del ſol cinſer la fronte.
    Nata d'oprare egregio
    Gran mercede ha gran pregio:
    Quindi te, novo Correttor del Tebro,
    Non favoloſo eſemplo orno, e celebro.

Strofe.

Palla, te nato apena, attica diva,
    Infra le braccia accolſe,
    E te lattar poi volle; e grande inſieme
    Formò preſagio a la romulea ſpeme.
    Chi mai vela diſciolſe
    Per vaſto mare, che non abbia riva?
    Certo io farò rifiuto
    Del chiaro ſangue, e al par del ſole antico.
    Coſa infinita di modeſtia amico
    A ridir plettro è muto.

Antiſtrofe.

Antistrofe.

Non tacerò, che nobiltate ad atti
D'eroe degni t'ha scorto.
Sel vegga, e di rossor tinga le gote
Itala illustre nazion, che pote
D'ozio tragger conforto,
E sognar gloria poi da oscuri fatti.
Te svizzero confine,
Mente, e sostegno del latin Pastore,
Quando mai vide perdonar sudore
Al men canuto crine?

Epodo.

Sento, che insin dal Tago
Move instancabil fama,
E te verace immago
Di PIERO, e degno successor te chiama.
Grido è, che là perfetti
D'ogni saper tuoi detti
Alta orecchia regal raccor godea,
Come rugiade suol conca eritrea.

Strofe.

Diletto è, che a virtù nel cor s'accende,
Quel, ch' or l'alma t'ingombra,
Oggi vederti affiſo, ove ſovente
Regnáro i nomi di tua chiara gente.
Ben quei ſon polve, ed ombra,
Che implacabil di morte arco ſi tende
A regal petto ancora.
Ma di lor forſe gran memoria è ſtanca,
E dov' eſpero imbruna, e dove imbianca
La rinaſcente aurora?

Antiſtrofe.

Arcano i modi or tenteran ſoavi
Divin, nè da tacerſi.
Quando più il mondo tace, e bruna l'ali
Notte regna ſu gli occhi de' mortali
In ſonno alto ſommerſi,
Teco allor ſon le ſacre ombre de gli avi.
Con lor le cure parti,
Onde de i tempi il reo tenor s'ammendi;
Fortezza quinci, e ſantitade apprendi,
E di regnar bell' arti.

Epodo.

Epodo.

Questi son tuoi riposi:
Così pien di consiglio
A i sonni obbliviosi
Togli sovente il faticato ciglio.
Mente, cui il ciel disegno
Feo di fidar suo regno,
Si contempra di luce alma, e sì pura,
Ch'occhio uman fa veder sopra natura.

Strofe.

O serbato dal cielo a i duri tempi
Pastor, perchè stagione
Funesta per tua man bella si fesse,
E per te ogni altro il paragon perdesse,
Intendi tua ragione,
E le speranze, e il comun grido adempi.
Di PIER la nave è questa,
Che movi, e reggi in procelloso verno;
Nè lei, nè quella mano, onde ha governo,
Mai vincerà tempesta.

Antistrofe.

Però tu saldo in dio, che d'alto cenna
A i venti, ed a sua voglia
Gli avvince, e slega, infra gli orrori invitto
Ergi l'augusta fronte, usa tuo dritto;
Nè per te si raccoglia
Vela, o si bassi per gran nembo antenna.
Te per lungo sentiero
Ad ogni estrema, sconosciuta arena
Spinga dal ciel spirata aura serena
Supremo alto nocchiero.

Epodo.

Da l'Olimpo scendete,
Belle virtudi antiche:
Il mondo non vedete
Farsi aureo tutto, e pien de l'opre antiche?
Così, d'eroi corona,
Le dive d'Elicona
Del venerato ammanto ombra difenda,
E suon di cetra in alcun pregio ascenda.

Al Signor Dottor Pier Paolo Moretti
Egregio professore di medicina.

In tempo, che l'autore non godeva buona salute

SONETTO.

DA che son fuor de le infelici fasce,
Che accolser la mia prima età crescente,
Ancor non so, che sia bella, e ridente
Sanità, che gli spirti allegra, e pasce.

Fra pensier tristi, e fra crudeli ambasce
Sconsolato timor mi siede in mente,
E dentro mi fa guerra aura pungente,
Che da mordace umor si schiude, e nasce.

Questa le vie del mal temprato sangue,
Quasi empio stuol di predatori infesti,
Occupa, e turba i naturali uficj.

Così, Moretti mio, trascorre, e langue
Mentre incresco a me stesso, e a i cari amici,
La rota de' miei dì torbidi, e mesti.

Al Signor Cavaliere Carrara Fanese,

Per la morte della Dama sua consorte.

SONETTO.

Perchè sul freddo sasso ancor t'affanni
Che de l'egregia donna il men racchiude?
Oltre il cenere, e l'urna, ed oltre gli anni
Invitta sorge, e vive alta virtude.

Quella, che piangi, d'error vote, e nude
Vede or le cose, e calca i brevi inganni,
E lo stral sprezza, che su l'atra incude
Temprò anzi tempo invan morte a' suoi danni.

Seco tu più non sei tra dolci voglie:
Nè son seco i buon figlj, in cui vivea.
Però frena, o Carrara, il grave lutto.

Seco son l'opre belle, e da lor coglie
Fortunata cultrice eterno frutto,
Che d'alma vision si pasce, e bea.

Per

Per la repentina morte
Del Sig. Conte Carlo Barattieri,
Che si trovò estinto a letto.

SONETTO.

O Del buon Cavalier fredda, onorata
Spoglia, che del gentil tuo spirto vota,
Per l'atroce de' fati opra affrettata
Sul duro letto, oimè ti giaci immota,

Prendi il tenero pianto, onde bagnata
Per amica pietà porto la gota:
E il vegga morte, che pur bieco guata,
E ancor l'adunco ferro in aria rota.

Anzi qual suole, chi dolente, e lasso
Pensando tace, e tardi il fallo impara,
Torca pentita indietro il fero passo:

E, qual sciolse anzi tempo inclita, e chiara
Alma, venga a mirar sul sacro sasso,
Che al cener tuo già Pindo orna, e prepara.

Per

Per la traduzione de' Salmi
Del Sig. Baly Gregorio Redi
nobile Aretino.

SONETTO.

SE villanello da lontano clima
Ad altro cielo, ad altro ſuol traeſſe
Pianta, che quanto in ſu s'erge, e ſublima,
Tanto ha ſotterra le radici impreſſe:

Qualunque intorno a lei ſtudio poneſſe,
Qual chi per gran desío mal l'opra eſtima,
Squallida in breve la vedria le ſpeſſe
Chiome ſpogliarſi, e la ſembianza prima.

Ma tu d'Aſcra cultor, Redi, poteſti
La davidica lauro a l'Arno in riva
Trar sì felice dal natío Giordano,

Che lungi da le patrie onde celeſti,
Quaſi non ſenta la mutata mano,
Alto già alligna, e ſi fa bella, e viva.

PER

PER SAN ROCCO,

Che preservò dalla mortalità gli armenti
nel territorio Piacentino.

Si allude all' insigne pietà dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Vescovo di Piacenza nuovamente assunto.

SONETTO.

TRebbia, qual non s'udría sonar lamento
Per le fertili tue campagne antiche,
Se togliea morte l'aratore armento
Al buon lavoro di tue piagge apriche?

Piangere su l'aratro inerme, e lento
Vedrei le ninfe de' tuoi campi amiche.
Chi cento gregge a te serbò, che cento
Solchi ondeggiar ti fan di bionde spiche?

L' almo Rocco non fu, che tanto orrore
Da' tuoi lidi fugò? Certo il commosse
La pietà del tuo novo, alto pastore.

No, non sofferse, che, ove a pascer mosse
Le tue genti l'eroe, di Parma onore,
D'ultrice ira celeste orma ivi fosse.

Davidde

Davidde contra Golía.

SONETTO.

TRe volte intorno ſopra il capo rota
Il buon germe d'Iſai l'armata fionda.
Libera il ſaſſo, che per l'aria vota
Stride, e col fianco il ſegue, e lo ſeconda.

E a lui, che s'erge quaſi viva, immota
Alpe, o qual aſpro ſcoglio incontro a l'onda,
Vien, che l'immenſa fronte urti, e percota,
E di morte vi ſtampi orma profonda.

Cade il feroce, che fea l'alta valle
Sonar d'orgoglio, e vinto ingombra, e preme
Col freddo buſto ſmiſurato calle.

E il garzon forte del fier teſchio ſceme
Fra largo ſangue laſcia l'ampie ſpalle:
Tanto puote, ch'in dio fonda ſua ſpeme!

Al

Al Sig. Marchese Ubertino Landi Capitano della Guardia Svizzera di S. A. S.

Si loda il poema tutto d'autori Piacentini da esso ideato, e proposto per la venuta del Sermo
REALE INFANTE DUCA &c. DON CARLO.

SONETTO.

VIdi pur io di lucido adamante
L'invitta incude, e l'immortal fucina,
Inclito Landi, e il mantice spirante
Fiati d'armoniosa aura divina:

E nudrito di cedro, e scintillante
L'eterno foco, ove lo stil s'affina:
E l'onda sacra, e 'l buon martel sonante,
Che sue fatiche a i soli eroi destina.

Poscia vidi il gentil, vario poema
Con lunga cura colassù temprato,
Che il vanto porta di beltà suprema.

Ma come io lodar te, fabbro onorato,
Potrò, se d'Ascra in su la falda estrema
Solo col buon voler mi giaccio a lato.

A Vitalba nobile Ninfa di Liguria,

Per un' aria di musica soavemente cantata.

SONETTO.

O Bella, o saggia, o di soavi accenti
Ninfa maestra, se t'udisser mai
Quanti alberga la selva a i dì ridenti
Usignoletti armoniosi, e gai!

Ah se t'udisser, qualor dolce vai
Note temprando di pietà dolenti,
E del tuo amore, e di tua fè ne fai
Quella pietà sentir, che mostri, e senti!

Ah se t'udisser, benchè in lor linguaggio
Piangan d'amor sì dolce, io so, che a prova
Scior teco il canto negherian, tacendo.

Che dal sì flebil tuo concento udendo
Spirar dolcezza a i boschi ignota, e nova
Paventerian confusi il gran paraggio.

Nelle

Nelle nozze della nobil' Donna

La Signora Marchesa Donna Lucrezia Calcagnini Ferrarese, Col Sig. Marchese Cosimo Paulucci Forlivese.

SONETTO.

IN riva al Pò fra le paterne mura
A tutti, e quasi anco ad amore ascosa
Ti stavi un dì, vergin leggiadra, e pura,
Qual nata in siepe verginella rosa.

Forse con questa giovenil, vezzosa
Beltà sempre credevi irten secura?
Or vedi a qual garzon degno vai sposa,
E qual ti punge il cor soave cura.

Lasciar dei queste rive. Amor già lega
A l'aurea conca i bianchi augei materni,
E al bel viaggio omai t'invita, e prega:

E l'antica Forlì s'orna, e s'infiora
Lieta le chiome, e ne i decreti eterni
Spera uno stuol d'eroi non nati ancora.

Alla

Alla nobil Donna

La Sig.ra Marchesa D. Maria Pallavicini di Roma, &c.

Fatto la sera, nella quale questa Dama disponevasi a partire al nuovo giorno per andare ad isposarsi in Piacenza.

SONETTO.

SAi tu, vergin sublime, avventurosa
Quel, ch' or si faccia in grembo al mar l'aurora?
Col suo vecchio Titon starsene ancora
La crederai tranquilla, e sonnacchiosa.

Ella, se tu nol sai, tra l'onde ascosa
S' orna oltre l'uso, e il biondo crin s'infiora,
Che dee, col novo giorno uscendo fora,
Te salutar novella, inclita sposa.

Oh come mai sorgerà bella! oh quanto
Lieta Trebbia l'attende! oh qual de' suoi
Fati migliori si fa speme, e vanto!

Bella però non sorgerà per noi,
Che te vedremo al garzon prode accanto
Tutti portarten teco i pregi tuoi.

Alla

Alla nobil Donna

La Signora Marchesa Camilla Caprara Bentivoglio.

CANZONE ANACREONTICA.

Composta nella sua deliziosa villeggiatura di Bagnarola.

DOve il mar bagna, e circonda
Cipro cara a Citerea,
Lungo il margin de la sponda
Bella nave io star vedea.

Pinti remi, e vele d'ostro
Vagamente dispiegava:
D'or la poppa, d'oro il rostro
Rilucente folgorava.

V'era ad arte figurato
Ne' bei lati Giove in toro,
Giove in cigno trasformato,
Giove sciolto in pioggia d'oro.

V'era sculto in altra parte
In pastor Febo rivolto:
V'era sculto il fero Marte
Con Ciprigna in rete colto.

Da le antenne inargentate
Pendean molli, eburnee cetre
D'almi fiori inghirlandate,
Pendean gli archi, e le faretre.

Rilucea la face eterna
D'un' amabil lume, e puro
In criſtallo, che governa
Il notturno calle oſcuro.

Di chi foſſe il bel naviglio
Toſto chieſi, e mi riſpoſe
Un bel genio: Queſto al figlio
Di Ciprigna ſi compoſe.

Su tal legno vincitore
Corre i mari d'occidente:
Volatore, predatore
Corre i mari d'oriente.

Lo riſpettan le tempeſte,
Lo riſpettan nembi, e venti:
Beltà è ſeco, ed in celeſte
Volto gira occhi lucenti.

Se 'l bel legno aſcender vuoi,
Non tel vieta amor corteſe:
Lo salíro i primi eroi
Dopo l'alte, invitte impreſe.

Io

Io vi ascesi, e in faccia lieta
Mi raccolse amor dicendo:
Sei tu pur, gentil poeta,
Che su questo lido attendo.

Vienten meco: io vo' guidarti,
Là ve' il tuo destin m' addita.
Colà giunto nel cor farti
Vo' un' amabile ferita.

Tacque amore, e tacque apena
Che sciogliemmo da la riva.
Sparve il suol, sparve l'arena.
Onda, e ciel solo appariva.

Bel veder la prua gemmata
Di Nereo nel regno ondoso
Da i Tritoni accompagnata
Lungo aprir solco spumoso.

Amor dissemi: tu sei
Spirto accetto al biondo Apollo.
Se 'l consenti, io ti vorrei
Questa cetra tor dal collo.

Me la prese, e rimirolla:
Poi con mani industri, e pronte
De le corde tutta armolla
Care al greco Anacreonte.

Che

Che vuoi tu, poſcia ripiglia,
Cantar armi, e cantar duci?
Cantar dei ſol nere ciglia,
Nere chiome, e nere luci.

Poi d' intatte roſe ordita
Ghirlandetta al crin mi cinge:
Poi ſul plettro d'or le dita,
Qual volea, m'adatta, e finge.

Ecco intanto ferma ſtarſi
L'agil nave, e gli amorini,
Altri in terra giù calarſi,
Altri in alto raccor lini.

Siamo giunti, giunti ſiamo,
Lieto amor dice, e ridice.
Sul bel lido diſcendiamo:
Queſta è l'iſola felice.

Poſto al ſuolo il piè, ſcoperſi
Piagge ombroſe, ameni colli,
Erbe, e piante, e fior diverſi
Odoroſi, freſchi, e molli.

Pure vene di bell' onde
Errar vidi tortuoſe,
E baciarſi tra le fronde
Le colombe ſoſpiroſe.

Quando eletto ſtuol m'apparve
Di leggiadre ninfe, e belle:
Infra loro una mi parve
Quel, ch' è Cintia fra le ſtelle.

Era il ciglio nereggiante,
Nero il crine inanellato,
Nero l'occhio ſcintillante,
Bianco il volto dilicato.

Corallina, e grazioſa
Tra bei labbri ſorridenti
Diſchiudea bocca vezzoſa
Bel teſoro di bei denti.

Tal beltà mentre riguardo,
E mie luci in lei ſon fiſſe,
Scaltro amor vibrommi un dardo,
E partendo poi mi diſſe:

Paſſegger caro rimanti:
Così in ciel ſcritto è ne' fati:
Quì trarrai fra i lieti amanti
I tuoi giorni avventurati.

Io d'intorno ricercai
La mia bella libertade,
E ad amor ne dimandai
In favella di pietade.

 Sempli-

Semplicetto ella ſta errando
A l'oppoſta riva intorno.
Colà ſtaſſi te aſpettando:
Ma per te non v'è ritorno.

Sì diceva, e battè i vanni,
E fe dar le vele al vento:
E i miei novi, e dolci affanni
Cominciáro in quel momento.



A Silvia

Nobil Ninfa Ferrarese.

S'invita a godere del teatro, dopo una lenta febbre linfatica lungamente sofferta.

CANZONE.

O Nostro lume,
Silvia adorabile,
Lascia le piume
Di noja piene:
Tra danze, e scene
Vieni a goder.
Se troppo austero
Ti sgrida Ippocrate,
D'un lusinghiero,
Scaltro sorriso
Spargi il bel viso,
E non temer.

Febbre è ſparita:
  Mel diſſe Apolline,
  Che di tua vita
  Degno cuſtode
  Serbarti gode,
    A queſta età.
  Se a me nol credi,
  Il fido, e lucido
  Criſtallo chiedi,
  Superbo, e vago
  D'aver l'immago
    Di tua beltà.

Ecco l'alato
  Garzon di Venere,
  Che tienlo a lato,
  Con la roſata
  Man dilicata
    Lo porge a te.
  Mira i begli occhi,
  Onde sì fervide
  Faville ſcocchi,
  Soave ardore,
  Qual di languore
    Segno in lor è?

Mira

Mira le rose,
Che rifiorifcono
Su le vezzofe
Guance leggiadre:
D'amor la madre
Non fembri tu?
Quando in Citera
Le grazie unanimi,
Gli amori a fchiera
Guida a danzare,
E lieta appare,
E bella più?

I bei capelli
Oh come ondeggiano!
E ricciutelli
Teffono intorno
Fregio a l'adorno
Capo gentil!
Che portamento
Leggiadro, ed agile!
Che man d'argento
Frefca, qual brina
Su la mattina
D'un novo april!

L'occulte

In ſuo cammino
Le linfe torpide,
Pozzi, divino
Medico ingegno,
D'ogni ritegno
Già ſviluppò.
Vieni, e qual ſtella,
Che l'ombre diſſipa,
Fa, che la bella
Città ti veggia,
Ch' alto torreggia
In riva al Pò.

Te ſegviranno
Coſtumi candidi,
Modi, che ſanno
Veduti apena
Porre in catena
Ogni bel cor,
E gentilezza
Mai ſempre a ſpargere
Favori avezza:
Ed io fra loro
Verrò canoro
Tuo conduttor.

E del

E del tuo grido
  Farò, che ſonino
  Da lido a lido
  E mari, e fiumi,
  E te fra i numi
    Godrò portar,
  Sprezzando il cieco
  Vulgo volubile,
  Che indarno bieco
  Dal baſſo ſuolo
  L'alto mio volo
    Tenta turbar.



A Crinatea nobile Ninfa di Trebbia,

Essendosi degnata apprestar di sua propria mano una bevanda d' orzata all' autore assetato.

CANZONE.

O Più che avorio
Forbita, e schietta,
Man vezzosissima,
Fra tutte eletta
Quaggiù a far cose
Sol graziose!

Amore pregati,
Che dolce il tocchi,
Man bianca, e tenera:
Sol per te a gli occhi
Porta annodata
La benda aurata.

Tu sola adornilo,
Lieve increspando
Suoi biondi, e lucidi
Crin, che ondeggiando
Spirano odori,
E tu gl' infiori.

Tu al fianco, e a l'omero
Faretra, ed arco
Gli ſuoli appendere,
Suo dolce incarco.
Mille hai tu poi
De' baci ſuoi.

Sel vede, e ſtimolo
Ne ſente al core
La meno amabile
Madre d'amore,
Che non può vanto
Darſi di tanto.

Ma qual sì fervida
Fia lingua, o ſtile,
Man leggiadriſſima,
Mano gentile,
Che aggvagli mai,
Quanto far ſai?

Tocchi potrebbono
Da te i feroci
Leoni d'Affrica
Por giù gli atroci
Sdegni, e l'acerbe
Voglie ſuperbe.

Potrian

Potrian le fcitiche
Rupi nevofe
Germinar fubite,
Ridenti rofe,
Ed aprir rivi
Lucenti, e vivi.

Dimmi, o man candida,
Non fe' tu quella
Di favor prodiga
Man cara, e bella,
Che a noi celefti
Bevande apprefti?

Ahi quale ardevami
Sete affannofa?
Tu man degnevole,
Mano ingegnofa,
Tazza colmavi
D'umor foavi.

Dolce agitavafi
Da te l'algente
Linfa, che lattea
Si fe repente,
E avea fragranza,
Ch' ogni altra avanza.

E da

E da che bevvila,
Questa mia lira
Sol vezzi, e grazie
Risona, e spira.
Anacreonte,
Tienti il tuo fonte.



Alla Signora Faustina Maratti Zappi, Celebre Poetessa.
Fra gli Arcadi Aglauro Cidonia.

S' invita a lasciar Imola, e venire a Venezia. Si descrive il viaggio, che dee fare.

CANZONE.

CHe non vieni, Aglauro bella,
Valorosa Pastorella
A l'adriaca città,
Che del mare nata in seno,
Di sè posto ha l'aureo freno
Ne le man di libertà?

Piano è il calle, agevol, breve:
Su via giungi al carro lieve
Quattro fervidi destrier.
Che più tardi? ecco gli amori
Gire innanzi, e di bei fiori
Seminarti ogni sentier.

L'almo suolo, ove or tu sei,
Omai lascia, che gli dei
Degnár troppo a tanto ben:
Nè ritegna il tuo bel piede
La città, che in riva siede
Del famoso, picciol Ren.

Se

Sebben chiara, eccelsa madre
Sia d'ingegni, e di leggiadre
Alme accese di valor:
Sebben pronta in varj modi
A vestir l'alte tue lodi
Di poetico splendor.

Dritto vanne ver l'antica
Tanto a Febo ancor' amica
Gran città, che bagna il Pò:
Dove al suon d'amori, e d'armi
Divin cigno co' suoi carmi
L'aure, e l'acque innamorò.

Ivi sol ti posa tanto,
Ch'ei ti vegga d'un bel pianto
Il suo cenere onorar,
E l'avello, onde ancor mille
Movon delfiche faville,
D'un gentil verso segnar.

Ma non tinger di bell' ira
Il sembiante, su cui spira
Vezzo, e grazia anco il furor.
Di Torquato il nobil tetto
Pur la sorge, nè disdetto
Per me vienti il fargli onor.

Quelle

Quelle mura fortunate,
Se ſian ſol da te baciate,
Che bramar potran di più?
De le coſe, che hanno vita,
E d'amor ſenton ferita,
A tal ben qual ſcelta fu?

Pur gl' indugj rompi, e togli,
Nè ſoverchio a ſtar t' invogli
Il piacer, che inganna il dì.
L'uno, e l'altro cigno altero
Ferrea legge di ſevero,
Sordo fato a noi rapì.

Già ti chiama ſu le chete
Placid' onde agile abete,
Ove amor nocchier ſarà,
E ſaranvi le tre belle
Grazie ſeco, e in un con elle
Allegría, che con lor ſtà.

Vedrai piani, vedrai ſparte
Ville, e caſe a parte, a parte
Lungo il margine apparir,
E del calle ogni aſpro affanno
Per temprarti, elle ſapranno
I lor nomi a te ridir.

E ſapranti ancora elette
D' amor vaghe canzonette
Su la cetra accompagnar,
E i bei verſi, onde Savona
Tanto grido ha in Elicona,
Ed i tuoi forſe cantar.

Ma nel Po non tener fiſo
Deh ſoverchio il vago viſo,
Onde tanti amor ferì,
Splendon troppo i tuoi bei lumi:
Arſer' anco i freddi fiumi
Per minor bellezza un dì.

Ben è ver, che l'unto pino
Toſto il veneto marino
Pigro ſtagno ſolcherà.
Ed oh quale il mar faraſſi,
Su lui quando alto vedraſſi
Sfavillare tua beltà!

Le Nereidi in quel giorno
Al bel legno liete intorno
Sorgeranno a carolar,
E a ſonar le torte conche
I Tritoni, e le ſpelonche
Del mar tutte a rallegrar.

Piagge, e lidi, ed acque, e venti
Tanto allor cheti, e ridenti
Si mostrár, ne forse più,
Quando l'alma Dea di Gnido
Fender l'onde, e al caro lido
Approdar veduta fu.

Onestà non era seco,
Qual vedrassi venir teco
Di candor cosparsa il vel.
E dirà: quest' alma bella
Tra noi scese da la stella,
Che più pura splende in ciel.

Ben a Teti fia che incresca
Il confronto, e che non esca
Del suo lucid' antro fuor:
Sebben quando esce dal mare,
Tra' suoi numi assisa appare
Su gemmata conca d'or.

Ma de l'una, e l'altra nera
Tua pupilla messaggera
Qualche ninfa a lei n'andrà:
Molto a lei de l'agil fianco,
Del crin bruno, e del sen bianco,
Ma non tutto dir saprà.

Infin quella veder dei
Gran città, che gli alti dei
Sopra l'acque collocàr,
E in lei cento eccelſe moli
Di teatri al mondo ſoli,
E di templi torreggiar.

Qual più brami, in mare, e in terra
Al tuo ſguardo ſi differra
Doppio comodo ſentier.
Ma tu tienti a quel, che ſnella
Fender vedi naviccila
Di ſagace gondolier.

Fra lietiſſimi penſieri
Sopra i morbidi origlieri
Poſa il fianco, e in giro và;
E palagj vedrai ſtarſi
Sopra l'onde, e quelle farſi
Terſo ſpecchio a lor beltà.

Che fia poi, qualor velato
Vedrai d'oſtro il gran Senato
L'ampie ſale riempir,
E la priſca di Qvirino
Gloria in eſſo, e il bel latino
Chiaro genio rifiorir.

Ma già lieta ecco s'appresta
A condur quì gioja, e festa
La stagione del piacer,
Giovinetta, che di rose
Flagel stringe, e le nojose
Cure fuga, e i rei pensier.

Mascheretta a lei non manca
Ch' arte industre in sottil, bianca
Cera involse, e figurò.
Pronte ha, quante adorne, e belle
Di vestir fogge novelle
Francia altera a noi mandò.

Calzan già gli aurei coturni
Li ti drammi ne i notturni
Ozj usati a risonar.
Già gli amanti, come vole
Libertà, che seco ir sole,
Riconsiglians d'amar.

Deh quai candidi, ed onesti
Piacer prieganti, che a questi
Dolci lidi volga il piè!
Bei contenti, e bei diporti
De la vita son conforti:
Senza lor bella non è.

Vieni

Vieni, Aglauro, e quì disvela
Quei duo lumi, ove si cela
Amor, quale in ciel si stà.
Vieni, e godi. Fuggon l'ore,
E nemica empia d'amore
Ratto vien la curva età.



Alla Medesima.

S' invita a restituirsi da Venezia a Bologna.

CANZONE.

D'Adria il mar, d'Adria le belle
Rive amiche a libertate,
D'alti tetti incoronate
Cittadina avranti ognor?
Peregrina t' ebber' elle,
Che ad ottobre pampinoso
Già novembre freddo, acquoso
Scotea tutto il verde onor.

E già il pigro verno algente
Sente a tergo april rosato,
Che bell' erbe torna al prato,
Belle chiome a l'arboscel.
Odorosa, rilucente
Primavera quì t'aspetta,
Che a favonio lascivetta
Lascia in preda il bianco vel.

Quì

Quì vedrai varcato il mare
Rondinella in tetto amico
Teſſer voli, e il pianto antico,
Dolcemente rinnovar.
E vedrai, ſe l'alba appare
Fra bell' aure mattutine,
Puro gel d'argentee brine
Su per l'erbe tremolar.

Quai fiorita ſiepe ombroſa
Roſignoli or non aſconde?
Dolce a l'un l'altro riſponde:
Tace il rivo, il vento ſtà.
Villanella deſioſa
Con la ſchietta incolta fronte
Torna anch' eſſa al caro fonte
Conſiglier di ſua beltà.

Erran greggi, erran paſtori
Per le molli piagge amene:
D'ineguali, agreſti avene
Suon, che taccia, omai non è.
Bionde grazie, alati amori
Già ripiglian' archi, e faci,
Già in volubili, e vivaci
Danze guidan l'agil piè.

Quai sì cari, e quai sì lieti
T' offrirà piacer costei,
Sia pur l'opra de gli dei,
Cui non altra forga egval?
Brune antenne, e negri abeti
Genti a metter vela ardite
Pel gran regno d' Anfitrite
Dietro a barbaro corsal.

Riedi, Aglauro. Te d'aprile
Non sol vaghi venticelli,
Non sol sponde di ruscelli,
Su cui ride amenità,
Ma con versi d'aureo stile
Te rappella il picciol Reno,
Gentil fiume, che ripieno
Del tuo nome ancor sen va.

Non sovienti, che tranquille
Dolci sere quì traesti,
E che stuolo ti vedesti
Di poeti al fianco star?
Chi le brune tue pupille,
Chi la grazia de gli accenti,
Chi l'onor de i crin lucenti
Dolce udivasi cantar.

Riedi, Aglauro. Novi canti
Tenghiam pronti al tuo ritorno.
L'ali metta il fausto giorno,
Che a noi renderti dovrà.
Lo splendor de' tuoi sembianti,
Che soave al cor mi serpe,
Più che Pindo, più ch' Euterpe,
Novo Pindaro mi fa.



Alla

Alla Medesima,

Sposandosi la Sig^ra^ Livia sua figlia nella nobil casa Guidiccioni di Lucca.

Si allude a Monsignor Guidiccioni,
Ed al Sig. Avvocato Zappi, amendue illustri Poeti.

CANZONE.

O Fior de le latine,
Tenere verginelle,
Vaga per terso crine,
Bella per luci belle,
Livia, che per leggiadre
Fattezze, e per bei modi
Tutte de l'alta madre
Puoi meritar le lodi,
Deh! la materna cetra
Per brev' ora m'impetra.
Quella chieder non oso,
Che del buon genitore
Fu del Parrasio ombroso
Ahi! troppo breve onore.
Da che scese a l'Eliso,
Muta da un mirto pende,
E il bel cortice inciso
Grida a chi ardito stende
La mal accorta mano:
Sacra a l'almo Silvano.

Allor

Allor m'udrai recarti
Di nuzial traſtullo
Verſi, e d'ardor coſparti,
Quali il dolce Catullo
Cantava a i dì migliori,
Quando da ſua favella
Pendean grazie, ed amori,
Ed apprendean da quella
Novi vezzi di dire,
Nove arti da invaghire.
S'io col mio rozzo ingegno
Tanto tentar voleſſi,
Quale n'avrian diſdegno
Le grazie, e gli amor ſteſſi!
Coſa troppo gentile
Sei, vaga donzelletta,
E a troppo colto ſtile
Parlar di te s'aſpetta.
Come io ridir le tante
Doti del bel ſembiante?
Anzi come ridire
L'ornato portamento,
O in carte colorire
Il raro accorgimento,
Che fuor del tuo bel velo,
Nunzio de l'alma appare,
Quale in eſtivo cielo
Da nubi il ſol traſpare?
Com' io tentar gli augurj
A debil guardo oſcuri?

De i duo vati l'altere,
Congiunte, ombre onorate
Parrebbemi vedere
Di Lete uſcir ſdegnate,
Ed apparirmi, quali
In viva ſpoglia accolte
Teſſean carmi immortali,
E a me gridar rivolte:
Sai, queſti ſpoſi inſieme
Di chi ſon ſangue, e ſpeme?

Chi a tanta viſta allora
Confidería nel canto?
Io nò, cui Febo ancora
Non diè penne da tanto.
Però, candida ſpoſa,
Se tuo cantor mi vuoi,
Da la madre vezzoſa
Impetrami, che il puoi,
Quella cetra, che pote
Trar Giove a le ſue note.



Alla

Alla Medeſima
Ancor dimorante in Venezia.

SONETTO.

LA' ne l'ampio tuo foro, ov' alto appare
Regal d'opre, e di marmi adorno tetto,
Pon ſimulacro d'alabaſtro eletto,
O invitta donna de l'adriaco mare.

Fidia novel tenti adeguar le rare
Grazie del volto, e de l'eburneo petto;
Sebben ſia la man vinta, e l'intelletto
Da quelle oltre natura eccelſe, e chiare.

Poni tutto d'intorno il dotto coro:
Ma ſu le nove dee cinte di lauro
Queſta una s'erga, e poggi alta fra loro.

Poni a lei ricca in man di gemme, e d'auro
Cetra, e poi ſegna a piè del bel lavoro:
Sacro a la bella peregrina Aglauro.

Alla

Alla Medesima,

Mentre dicevasi, che potesse passare a seconde nozze.

SONETTO.

DOnna m'agita un dio, ch'in me ragiona,
Ben tu tel vedi, ed egli certo è un dio.
Odi, e prestami fede: io son più ch'io,
E in me più che mortal la voce sona.

Io veggo un lieto dì, che ratto sprona
Pel calle, che 'l destin dolce gli aprío,
E del passato seco porta obblio,
E nove tede di bei fior corona.

E veggo le Nereidi marine,
Sol mezzo fuori del ceruleo piano,
E gemme, e conche prepararti al crine;

E veggo, e veggo ancor giugner lontano
Stuol di bei figli, e le virtù latine
Per la strada d'onor condurgli a mano.

Alla Medesima.

SONETTO.

NOn, perch' io volga nel pensier la diva
Immago vostra, e di sublimi detti
L'orni, e la pinga a i fervidi intelletti,
Quanto per me si può, verace, e viva,

Vien però, che sol' una adombri, e scriva
Parte de' pregi vostri almi, e perfetti:
Nè perch' io spanda vela, o remo affretti,
Men di sì vasto mar lungi è la riva.

Onde ben fora il meglio omai ritrarmi
Da l'opra, e qual chi speme altra non ave;
Di rossor tinto, e disdegnoso starmi.

Ma siede altri al governo di mia nave,
E gir m'è forza, ove vuol seco trarmi
Lusinghiera di grazie avra soave.

Alla Medesima
Dimorante in Venezia.

Si descrive una Gondola adattata al suo merito.

SONETTO.

A Diversi bei colori
Metta remi da i duo lati
L'almo abete, e i rostri aurati
Sovra l'onde sporga infuori.

Cento Genj, e cento amori
Su le sponde faretrati,
Con le Grazie incoronati
Seggan tutti di be' fiori.

D'oro, e d'ostro intesto panno,
Che ne l'acque bagni il lembo,
Copra tutto il gentil scanno:

Su cui quella, che fugare
Può con gli occhi ogni atro nembo
Posi, e d'Adria solchi il mare.

Al Signor Conte Domenico Scotti,

Per la selvetta del Roccolo,
Caccia di tordi, con un' ornatissimo casino
annesso nel territorio Piacentino

SONETTO.

POn giù da l'omer l'arco, e l'aureo corno,
Terror de' cavi spechi, e le sonanti,
Certe quadrella, e d'agitar l'erranti
Fugaci fere cessa a i boschi intorno,

Nè più ti giovi al primo uscir del giorno,
Fino ch' il ciel di scura ombra s'ammanti,
Affrettar dietro rapidi, anelanti
Veltri, e far lassa a l'antro tuo ritorno,

Triforme Cintia: Ecco intrecciata, e doma
Selvetta ad arte, e giù pendente, ascosa
Ragna, d'incaute prede ingombra, e carca:

Ecco aureo, adorno tetto. O dea, quì scarca
Omai de le bell' armi adatta, e posa
Il fianco, e tergi la sudata chioma.

Il Mirto.

Allegoria.

SONETTO.

PErchè, bel mirto, che in mia guardia fei,
Perchè ti veggio al verde piè riforta
Quell' edra antica, che già fpenta, e morta,
Poichè fu fvelta di mia man, credei?

Ahi veggio, che al bel tronco, a i vaghi, e bei
Rami crefcendo novo oltraggio porta!
Ecco già s'erge, ecco lafciva, e torta
Serpe, i vani infultando affanni miei.

Amor deh vieni, e col tuo ftral fotterra
Quelle ripullulanti, alte radici
Cerca, e recidi, e la mal nata atterra.

Io pofcia il nero crin cinto di fiori
Secur trarrò quì dolci ozj felici,
Cantando a l'ombra i miei foavi ardori.

Per novello Sacerdote,
Che celebra la prima Messa.

SONETTO.

LA nobil pompa, onde veggiamo ornarsi
Quest' almo tempio, e questa al ciel sì cara
Candida, eletta, venerabil'ara,
Che miriam pronta al sacrificio starsi,

E queste bianche faci, e questi sparsi
Fumanti incensi, e tutto infin dichiara,
Ch'oggi sovra natura eccelsa, e chiara
Dee quaggiù cosa memoranda oprarsi.

Ma che direbber le devote genti,
Se dio vedesser da l'eterna sede
Scendere al suono de' sacrati accenti?

E di te, che lo chiami, e d'alta fede
Sfavilli, in atto umili, e riverenti
Gli angeli suoi chinarsi al sacro piede?

Al Sig. Giampietro Zanotti, Celebre Poeta.

Essendo stata da qualche imperito Critico ripresa la Didone, egregia Tragedia del medesimo.

SONETTO.

SE avvien, che spiaccia la tua bella Dido
A quei, cui Febo niega il suo tesoro,
Segno è, che andrà il tuo colto, almo lavoro
Privilegiato ognor d'eterno grido.

Che puote il rauco, ed importuno strido
D'atri, notturni augei, se al garrir loro
Faccia risposta di bei cigni un coro,
Che teco in Pindo feo suo dolce nido?

Virtù fra i vivi non apparse unquanco,
Che invidia, ed ignoranza, ond' è sì ingombra
La bassa terra, non le stesse al fianco.

Ma per poco atra nube il sole adombra.
Gianni, avrem piena lode, allor che bianco
Cener saremo, ed invisibil'ombra.

A Crinatea.

A Crinatea.

Trovandosi l'autore in autunno alla Motta,
Villa del Piacentino,
ove pur era presente Crinatea.

SONETTO.

ECco il dorato carro, ecco l'armene
Macchiate tigri. O villa! odo i sonanti
Cembali in alto scossi: ecco i saltanti
Fauni: ecco Bromio, ecco il buon dio sen viene.

Verde pampano avvinto al bel crin tiene,
Con edre intorno a i bei racemi erranti.
Ecco amiche a le danze, e in uno a i canti,
Di buon vin le vellose otri riplene.

Crinatea, che quì siedi, incontro il passo
Movi al buon nume, onde assai più che Nisa
Di Motta i lieti campi ami, ed onori.

Anzi per tua beltà, che splende in guisa
Di sol fra gli astri, i mal locati amori
Scordi, e la donna abbandonata in Nasso.

Al Sig. Cammillo Zampieri Imolese.

Per la laurea in Filosofia, e Medicina del Sig. Marco Cavedagna.

SONETTO.

Zampier, su l'una de le sacre cime,
Ove a la medic' arte Apollo intende,
Vedesti mai quel lauro almo, sublime
Che al ciel sì verde, ed odorato ascende?

Da quello un ramo oggi ei divelle, e prende
Le intatte ancor frondi onorate, e prime,
E ne fa serto a lui, che già si rende
Pari a i migliori, e sì grand' orma imprime.

Nè perchè giovanezza ancor la molle
Guancia gl'infiori, men tel scorgi degno
Del raro premio de le dotte fronti:

Che i voti, e gli anni egli precorrer volle,
Spirto pieno di luce, i vivi, e pronti
Semi destando del felice ingegno.

Per altra laurea in Medicina.

SONETTO.

OR che ti annodi a la ſudata fronte
Queſte, premio de' dotti, illuſtri foglie,
Mira laggiù quanti rei mali accoglie
La tenebroſa riva d'Acheronte.

Vedi al nero de' ſolfi acceſo fonte
Pallida febbre, ch'indi il foco toglie,
Vedi il vigile affanno, e l'aſpre doglie
Torve in ſembianti, e ſempre a nocer pronte.

Quella intanto, ch'uom ſolve in cener nudo,
Sembra accennar con l'arco voto, e lento
Te noſtro incontro a loro invitto ſcudo.

Fremon eſſi in mirando, e al lor lamento
L'atro remo depon l'avaro, e crudo
Vecchio, che ſtaſſi a varcar l'ombre intento.

Per

Per la nobil Donna
La Signora Conteſſa D. Anna Sanvitali Terzi veſtita a lutto.

SONETTO.

Già fu l'eſtinto faretrato amante,
Che il curvo dente de la fera eſtinſe,
Venere ſcolorò l'almo ſembiante,
E foſca di dolor gonna ſi cinſe:

E del ciglio la doppia folgorante
Stella turbando, di pietà ſi tinſe:
Ma in quelle brune ſpoglie, Anna, le tante
Grazie, che hai teco, ne adeguò, ne vinſe.

Que' negri ammanti, che avvolgendo vanno
Tue belle membra, e 'l meſto orror, che ſuole
Immagini deſtar ſolo d'affanno,

Si fan tuoi fregi, e a tua beltà non duole
Irſen ravvolta in lor, ſe a lei ſol fanno
Quel, che in ciel rare, e rotte nubi al ſole.

Per

Per la Medesima.

SONETTO.

AMor, non tel difs' io? Vedrem l'altera
Donna depor l'adorno, fignorile
Splendor de l'auree vesti, e in fosca, e nera
Gonna apparir non men, che pria gentile.

Che sempre sua bellezza è a sè simile:
Come bella il mattin, bella la sera
Appar la stella, che per lungo stile
De la notte, e del dì sorge foriera.

Tel dissi: or ve', se fra que' bruni veli
Una favilla del lor primo lume
Perderon gli occhi, ove t'annidi, e celi!

Mira quei manti di tristezza sparsi,
Come vapori al Sole han per costume,
Al folgorar di sua bellezza ornarsi.

Alla

Alla nobil Donna
La Signora Conteſſa Donna Iſabella Cenci Sanvitali.

Per la naſcita del ſuo Primogenito.

SONETTO.

VEro frutto d'eroi, che il patrio Taro
Alfin ſpuntando riconforti, e bei
Fra i larghi voti, onde vai carco, e chiaro,
Vengono a la tua cuna i verſi miei.

Tu lunga cura, e deſir lungo ſei
De i pigri dì, che il tuo natal tardáro:
Ma de gl'indugi tuoi là in ciel gli dei
Certi de la bell' opra alteri andáro.

Tu dei rinnovellar quei, che le chiome
Del mite ulivo, e del guerriero allero
Cinti a la ſtirpe tua dier vita, e nome;

E dei moſtrar, pieno de i pregi loro,
A quanto onor tardi naſceſti, e come
Men tempo non chiedea sì bel lavoro.

Alla

Alla nobil Donna

La Signora Marchefa Clara Pallavicini di Polefine dalla Rofa.

Buon capo d' anno.

SONETTO.

OH fe poteffi a la ftagion novella
A mio piacer tutto ordinar fuo giro!
Donna, per te riforgeria già quella
Antica età, che i defir noftri ordiro.

A i dì, che non ancor con l'alba ufciro,
Direi: Fermate, e pria di ftella in ftella
Ite, e cogliete, quanta al mio defiro
Luce, ed al voftro è più feconda, e bella.

A Giove un raggio di virtù fecondo,
Un' altro al fol di grazie fparfo, e pieno,
Ma un' altro altrove ne togliete ancora.

A Vener la celefte, a lei, che il mondo
Rende d'alta beltà ricco, e fereno:
Ite a la Donna poi, che il Taro onora.

Alla

Alla Signora Angela Pizzi,

Presentandole il Cesare, eccellente tragedia del nobil' Uomo il Sig. Abate Conti.

SONETTO.

Queste, onde spera gir di Grecia a paro
L' italico teatro, industri carte,
Donna, volgendo, ben vedrai, qual raro
Chiudan lavoro di scienza, ed arte.

E non udir, ma tutto a parte a parte
Ti parrà vivo in lor veder l'amaro,
Atroce fatto, che Quirino, e Marte
Con torve, avverse ciglia allor miráro.

E le dolenti immagini verranno
Tacite a risvegliar dentro il tuo core
Moti, che tempo di mentir non hanno.

Questi faran pietà, faran terrore,
E i gravi versi, di che adorne vanno,
Da i desti affetti tuoi trarranno onore.

Alla nobil Donna

La Signora Contessa Vittoria Caprara,
Entrando Gonfaloniere l'eccelso
Senatore suo sposo.

Alludesi alla sontuosissima Galleria del suo Palagio tutta messa a trofei militari già dal Turco riportati dal valorosissimo Marescciallo Caprara.

S O N E T T O.

PEr queste a Marte ancor dilette soglie
Ben più che d'altro, alteramente ornate,
Caprara eccelsa, di guerriere spoglie
Erran de gli avi tuoi l'ombre onorate;

Nè sol superbe van di tua beltate,
Che sì concorde con virtù s'accoglie:
Ma liete in questo dì miran rinate
Alte in Francesco d'onor cure, e voglie.

Veggonlo impresso di due stirpi invitte,
Forte de l'alma libertà custode
Prender per man le saute arti di pace;

E di consiglio tentar nova lode
Che pareggiar può quella, onde anche afflitte
Sonan le terre de l'oppresso Trace.

Alla

Alla Signora Angela Pizzi,

Presentandole il Cesare, eccellente tragedia del nobil' Uomo il Sig. Abate Conti.

SONETTO.

QUeste, onde spera gir di Grecia a paro
L' italico teatro, industri carte,
Donna, volgendo, ben vedrai, qual raro
Chiudan lavoro di scienza, ed arte.

E non udir, ma tutto a parte a parte
Ti parrà vivo in lor veder l'amaro,
Atroce fatto, che Quirino, e Marte
Con torve, avverse ciglia allor miráro.

E le dolenti immagini verranno
Tacite a risvegliar dentro il tuo core
Moti, che tempo di mentir non hanno.

Questi saran pietà, saran terrore,
E i gravi versi, di che adorne vanno,
Da i desti affetti tuoi trarranno onore.

Alla

Alla nobil Donna

La Signora Contessa Vittoria Caprara, Entrando Gonfaloniere l'eccelso Senatore suo sposo.

Alludesi alla sontuosissima Galleria del suo Palagio tutta messa a trofei militari già dal Turco riportati dal valorosissimo Maresciallo Caprara.

S O N E T T O.

PEr queste a Marte ancor dilette soglie
Ben più che d'altro, alteramente ornate,
Caprara eccelsa, di guerriere spoglie
Erran de gli avi tuoi l'ombre onorate;

Nè sol superbe van di tua beltate,
Che sì concorde con virtù s'accoglie:
Ma liete in questo dì miran rinate
Alte in Francesco d'onor cure, e voglie.

Veggonlo impresso di due stirpi invitte,
Forte de l'alma libertà custode
Prender per man le sante arti di pace;

E di consiglio tentar nova lode
Che pareggiar può quella, onde anche afflitte
Sonan le terre de l'oppresso Trace.

Alla nobil Donna

La Signora Conteſſa D. Anna Scotti Bajardi.

Per la feſta di Sant' ANNA da lei celebrata nel ſuo privato oratorio di campagna in Viarolo.

SONETTO.

QUeſto non è il Giordan, cui cento intorno
Faccian ſacrate palme ombra, e corona:
Il Taro è queſto, che l'irato corno
Rota fra ſaſſi, e torvo ſpuma, e ſona.

Pur d'alto ſcendi, e a l'almo altare adorno,
Che a te quì s'erge, te concedi, e dona,
ANNA, beata madre, in cui ſoggiorno
Feo Quella, di cui tanto il ciel ragiona.

Vedrai ſuperba villa, in cui sì larga
Terra ſi miete a la Bajarda egregia
Stirpe, quai voti ver te ſciolga, e ſpinga:

E vedrai Donna, che del tuo ſi pregia
Immortal nome, di qual pompa cinga,
E l'ara tua di quanto onor coſparga.

Alla

Alla nobil Donna
La Signora Conteſſa Donna Barbara Anguiſſola di San Polo, In occaſione, che ſi ſpoſa col Signor Marcheſe Pio Moſſi di Morano.

Sotto i nomi di Clori, e di Silvio ſ' intendono gli Spoſi.

CANZONE.

TU ancor di dolce ſonno
Veli i lucenti rai?
Bella, ſvegliati omai:
L'alba tanto aſpettata in cielo uſcì.
I garruli augelletti
Scotono al novo lume
Le colorate piume,
E vanno ſalutando il fauſto dì.

Più forſe non rammenti,
Che a l'ara atteſa ſei,
Dove a Silvio far dei
Dono di queſta tua ridente età?
Ecco ne l'aurea ſtanza
Entrano cento Amori,
Gridando: o bella Clori,
Teco l'ozio importuno omai che fa?

A dischiudere intanto
L'alte fenestre d'oro
Una parte di loro
S'affanna, e s'erge in sù l'estremo piè:
Parte fa con la mano
Al bel ciglio riparo,
Perchè il sol troppo chiaro
Nol turbi, or che ben desto ancor non è.

Mira più ch'altri accorto
Un candido amorino
Porgerti bianco lino,
Che di batava spola arte intrecciò:
Lino, che al roseo braccio,
E al vago seno intorno
Và riccamente adorno
Di maglie, onde famosa ir Belgia può.

Altri al fedel cristallo
Vagamente negletta
Sollecito t'aspetta,
E già i bei crini tuoi solcando stà:
Già tutta in grosse anella
Ad arte tronca, e doma
Torce la bionda chioma,
Cui bianca polve indi aspergendo và.

Chi

Chi d'abbellir maeſtro
  Tra i ben diſtinti crini
  Teſſe a i roſei rubini
  Candor di perle, che Anfitrite amò.
  Altri ti cinge al collo
  Teſoro d'adamanti,
  Che in varie, ſcintillanti,
  Tremole facce induſtre man formò.

Ecco chi ti circonda
  Al petto, e al molle tergo
  Serico, azzurro usbergo,
  Trapunto d'or, che vi ſerpeggia ſu;
  E chi al tenero fianco
  Simil gonna diſpone,
  E al bell' omer compone
  Manto, che ſcende alteramente in giù.

Oh di che lucid' oſtro
  Un fervido amoretto
  Ti calza il pargoletto,
  Ritondo pie', ch'agili danze ordì!
  Pie', che danzando fere
  Ogni cor più ritroſo,
  E poi paſſa orgoglioſo
  Su quanti cori in ſuo cammin ferì.

Un' altro amore or vedi,
Che ti porge ridente
Quello, che lievemente
Mosso di mover l' aure ha poi virtù:
Quello, che del tuo volto
Temprar gode il bel foco:
Quel, che talor per gioco
Lo cela, e 'l rende disiabil più.

Oh come folgoreggi,
E tutta se' vezzosa!
Questa schiera amorosa
Già s'orpa, ed arde di venir con te.
Giuran, che, se non vole
Per sembianze leggiadre
Perder l'alma lor madre,
Dove tu vieni, oggi apparir non de'.

Sorgi: Fuori è lo sposo,
Che numera i momenti,
E gli occhi impazienti
Bear fuorchè ne' tuoi non puote nò.
Guarda, come al tuo primo,
Incontro desiato
Sul volto innamorato
L'alma gli corse, e assorta in te restò.

Non ti doler, ſe troppo
Di buon mattin mi moſſi,
E dal ſonno ti ſcoſſi,
Che al mio cantar da i lumi tuoi ſparì.
Doman a tuo talento
Oltre l'alba, oltre il ſole
Ore placide, e ſole
Trar col garzon potrai, che a te s'unì.

Se non che forſe brevi
Saranno i ſonni tuoi,
E ſagace ne puoi
La cagion lieta immaginar ben tu.
Poco a i primi ripoſi
Conceſſe le pupille
Teti, del forte Achille
Madre, il dì, che a Peleo ſpoſata fu.

Io ſu la nova aurora
Sopra le chiuſe ſoglie
Spargerò verdi foglie
D'un bel mirto, che in guardia Amor mi diè;
E al fido uſcio felice
Appenderò odoroſe
Trecce d'intatte roſe,
Ch' Erato in Pindo germogliar mi fè.

E quando ſorgerai
Scompoſta i bei capelli,
E gli occhi ardenti, e belli
Ancor piena d'ardire, e di beltà,
Ti canterò ſul plettro
I venturi nepoti,
Che vinceranno i voti
De la tua patria, e de la noſtra età.



Alla

Alla Medesima,

Differendo lo sposo la sua venuta impegnato nell' armata d' Italia nel campo della Maestà del Re Sardo suo Sovrano.

SONETTO.

SCende da l'alpi, e su l'Insubria porta
Senna il giusto valor, che l'armi onora:
Seco da bel desío pur mossa, e scorta
Vien la diletta a Marte, invitta Dora.

Suon di cavi oricalchi i cor conforta,
Troncando i sonni in su la prima aurora.
Ma perchè, o vaga verginella accorta,
Dolce pallor le guance tue scolora?

So, che su prode corridor guerriero
Il buon Garzon, che aspetti, in campo scese
Fervido, e in vista amabilmente altero.

Ma, poichè amor di tua beltà l'accese,
Per meritarti più, volge in pensiero
Parte ancor' esso de le forti imprese.

Alla nobil Donna

La Signora Marchesa Luigia dalla Rosa,

Si lodano alcune rose da lei maravigliosamente dipinte a miniatura.

SONETTO.

CHi di suo cespo nata, e fuori uscita
Al tiepido favor d' aura vezzosa
Questa non crederia, che colorita
In carte veder fai purpurea rosa?

Viva, e fresca ogni foglia, anzi odorosa
L'avide nari dolcemente invita.
Certo di lei contenta oltre non osa
L'arte, che l'opre di natura immita.

Così, Ninfa gentil, puoi fare eterno
L'onor de l'anno, anche qualor l'algente
Stagione a morir l'erbe, e i fior condanna.

Sel vede Flora, e a i lavor tuoi ridente
Volge il bel ciglio, e de l'ingrato verno
Scorda le ingiurie, e i duri oltraggi inganna.

A Nice,

A Nice,

Che vedova, ed ancor fresca sovente dice d' essere invecchiata.

SONETTO.

INvan te stessa offendi: ecco ogni accento
Per l'aria, o vaga Nice, euro disperde
Anch' esso questa a vendicare intento
Beltà, che ride ancor vivace, e verde.

Arbor ben colta, e nata in buon momento
Quanto più cresce, tanto più rinverde,
E move invidia a cento piante, e cento,
Appo cui per età pregio non perde.

Manca forse al tuo crin parte del nero,
O a gli occhj tinti in bel color, marino
Parte del primo ardor, parte d'impero?

Non vedi al fianco tuo, come vicino
Amor viene con l'arco, e fa pensiero
Di mille cori ancor sul bel destino?

A i no-

A i nobilissimi Sposi

La Signora Marchesa D. Bradamante Scotti di Castelbosco, Ed al Signor Marchese Giosesso Malvicini Fontana di Nibbiano.

Quando l' autore pubblicò una raccolta di rime per le loro felicissime nozze.

LETTERA PROEMIALE.

NOn io, se move da i superni giri,
Velato il capo di purpuree rose,
Agitator d' inestinguibil face
L' immortale Imeneo, non io col coro
De le castalie dee sempre di Cirra
Lascio le cime, nè da l' auree sedi
Ad incontrarlo le sonore penne
A i fatidici versi apro, e disciolgo:
Ma quando per eroi, che bella fanno
Questa, a cui caro vivo, età felice,
Egli quaggiuso appar, ricca tenendo
Per man catena da gli dei commessa
Al buon lavoro de l' eterne incudi;
Presa la cetra, che in Savona un tempo
Solo nomi onorò di viver degni,
Sorgo, e al vegnente dio carmi preparo,
Che poi sel fanno de' suoi nodi illustri
A l' alta madre sua tornar superbo.

E s'ora

E s'ora io desto, e lungo Parma affretto
Non che i seguaci del mio caldo ingegno
Delfici modi, ma quei pure invoco,
E intorno guido, che a' famosi cigni
Arte, e natura diero, Italia dica,
Se queste, che il buon nume insieme annoda,
Antiche Stirpi hanno ragion su i doni,
Che a supremo valor Febo destina.
Certo cred' io, che non sorgesse uguale
Cagion di canto, quando al gran Peleo,
Più che marino guado azzurra i lumi,
Dal glauco crin fino al volubil piede
Candida, e schietta più che argentea spuma,
Teti si avvinse, benchè allor guidaro
L'umide figlie di Nereo per l'onde
Insolite carole, e sovra i lidi
Sparser conche, e coralli, e Proteo forse,
Tacendo i flutti, e non osando i venti
Spirar fiato importuno, o batter ala,
A far parole del venturo Achille.
Nè questa, invido vulgo, è di soverchio
Favoloso lodar vana lusinga.
Odio menzogna, e col favor di Pindo
Voti nomi infecondi a le remote
Credule età non pennelleggio, ed orno.
Qual ne' suoi raggi l'amorosa stella
Mostrasi a l'ombre fuggitive, e in faccia
Al rinascente giorno arde, e scintilla,
Vieni, e ne' pregi tuoi te stessa avvolgi,
E omai ti scopri, o di Piacenza luce,

O fiore

O fiore eletto de le ausonie spose,
Eccelsa Bradamante, e a i detti miei
Acquista fede, e fa ragione al vero.
Quale in te cosa, che più il mondo ammiri,
Vien meno? Ed anzi quale in te più rara,
Sourana dote non ridonda, come
In indica miniera oro inesausto?
Potea lume maggior d'avi, e di cuna
Toccarti in sorte? Mira il tronco altero,
Onde pur teco ebbe principio, e nome
La Scotta inclita Stirpe. Appesi mira
A l'annose sue braccia in ordin lungo
Aviti scettri, ch'oltre mar frenaro
Le bellicose calidonie genti,
E amati in pace, e paventati in guerra
Signoreggiando le scozzesi rive,
Vider un de' suoi germi a Trebbia dato
Spander la verde chioma, e larga arena
Coprendo di bell' ombra, in sua radice
Lieta d'augusto sangue ogni paraggio
Quasi sdegnar, levando l'ardua fronte
A i regi eguale, e a gli alti dei vicina.
Taccio poscia sospese a la tua pianta
Sorta fra noi dal peregrin rampollo
Fulminee spade, ardenti usberghi, ed elmi,
Memori ancor de' generosi petti,
E d'aspre di valor sudate prove:
Taccio fulgide croci, ed ostri alteri,
E mille incisi titoli sublimi,
Onde de' tuoi Maggiori a ragion puoi

Prender

Prender dal ricco onor nobile orgoglio.
Solo or ful plettro rimembrar mi giova
Di che felice Genitor tu sei
Germoglio, e speme. A lui dorate fasce
Fausta, mentre nascea, porse fortuna,
E già de i grandi suoi destin presaga
Gloria lo accolse. Egli poteo le voci
Tanto possenti un dì, tanto ammirate
Del FARNESE FRANCESCO, alma prodotta
Tra i nostri voti, e tra il favor de' fati,
Illustre Messaggier recare a l'Arno
A la Senna, al Danubio; ed or ben sai,
Come pregiato su le Ibere piagge
Per fede, e per consiglio, adorno porta
Di vello d'oro l'onorato petto,
Dono d'alta REINA, immortal Donna,
Che al sommo Ispano, invitto RE diletta,
De' suoi voler supremi alta custode,
Del talamo, e del trono à parte alzata,
Solo se stessa in suo splendor simiglia,
E le suggette, e non suggette terre,
I vasti mari, e questi tempi, e quanti
Ne sorgeran, fin che in ciel roti il sole,
Empie del nome suo: Forte, se a l' armi,
E a le vittorie il corso apre, e prescrive,
E coronata AMAZONE del Tago
Su l' Affrica infedel fulmina, e tona:
Giusta, splendida, e saggia, o se di pace
Si volge a l'opre, e largamente onora
Degne fatiche, o se gl' ingegni, e l'arti

Di

Di real grazia riconforta, e bea.
Te provvida gentil cura materna,
Come esperto cultor governa, e pasce
Di fiori, e di speranze arbor ridente,
Di rari esempli, e di costumi egregi
Lungamente formò. Te fra l'eccelse
Vergini a bella servitude elette
Piena d'accorto signoril talento
Amò l'alta SOFIA, mente, e sostegno
Del gran NEPOTE, e del sorgente impero;
E spirando incessante aura seconda
A le crescenti tue virtù novelle
Te del favor de' suoi pensieri impresse.
Chi ridir può, ne le festose notti,
Al genio sacre, al folgorar di cento
Tremole faci, tra i sospiri, e il plauso
D'ornata gioventù de' balli amante,
Come leggiera, e graziosa intessi
D'agile danza regolati errori?
Non va lieve così con piè rosato
Dolce Favonio in bel mattin d'aprile
Su l'erbe prime, che col puro argento
De le rugiade sue l'aurora asperge.
Amabil cortesía regge i tuoi modi,
Tempra gli atti, e i sembianti, e ovunque vai,
Guida su l'orme tue vezzo, e decoro.
Ma può le spiche numerar su i solchi,
Può di notturno cielo ad una ad una
Contar le stelle, e quanti fior nel grembo
Di primavera aura gentil dischiude,

Chi

Chi tutte annoverar, tutti raccorre
Può del tuo volto, può de' tuoi begli occhi
Le grazie, e i vivi lampi, e può de l'alma
Tutti ridire gl'immortali onori.
Or tu non men di lei fublime, e chiaro,
Risorgente fplendor, novo ornamento
De i prodi Malvicini, inclito Spofo,
Prendi parte del canto, e appieno moftra,
Se per più degna, e più mirabil coppia
Le pindariche fonti amica Euterpe
Aprir potea. Non tacerò de' Tofchi
L'antico regnator Celio, nè il forte
Celebrato Fonteo, diletto a Marte,
Che indomita trattando afta vittrice,
Mille traendo a fianco ardite imprefe,
Corfe d'onor guerriero immenfa ftrada.
Egli era fommo duce, egli era fangue
Del Re tofcano, e tu da lui fcendefti.
Quinci nel ceppo altier, che ti produffe,
Regal gloria vetufta ancor s'aggira,
E, come fuo primier caro alimento,
Per le vecchie radici, e per le frefche
Fronde tacita ferpe, e di fua tempra,
E del fuo genio i novi frutti imprime.
Guarda poi quante di tua fchiatta ufciro
Per brando invitto, e per egregio fenno,
Utili a i regni, e a i grandi ufici intente
Anime forti, di cui l'Adria ferba,
Serban' Arno, ed Infubria, e Tebbro, ed Iftro
Alte memorie, che fan guerra al tempo.

E le

E le rispetta il tenebroso obblío.
Del tuo prisco Dondazio ancor ricorda
L'orgoglioso Tidon le leggi, e il freno,
Che da lui prese, e di lontane lodi
Tutta l'ampia sua valle ancor risona.
Ma troppo largo mare a fender prendo,
E me sgrida Imeneo, scotendo in alto
La nuzial sua teda, e la vagante
Prora dal gran cammino a te ritorce,
Nobil Giofeffo, che, qual torre in bruna,
Dubbia notte a i nocchier lungi splendente,
Segni con la tua luce a le mie vele
Quella, cui fanno nome i pregi tuoi,
E che a solcar mi resta, onda infinita.
Qual altro d'altra più lodata madre
Nascendo tolse, e maturò con gli anni
Spiriti più vivaci, e cor più pronto,
Più generoso, e d'onestate amico?
O forme ebbe più colte, o più concordi
Tempre di vita, o più leggiadro aspetto,
Sparso di nobiltà, che fuor traluce?
Te il campo ammira in simulata pugna
Prodemente rotar ferro onorato,
Che neghittoso fregio, o inutil pondo
Non ti pende dal fianco; e se 'l chiedesse
Patria, dritto, ed onor, giustizia, e fede,
Come verrebbe a lampeggiarti in mano,
De l'alma valorosa abil ministro!
Tu spesso il tergo a corridor feroce
Premendo godi in faticosa caccia

Stancare

Stancare i veltri, esercitar le selve,
Ed ami le robuste, agili membra,
Pazienti del sol, durate al gelo
Togliere al sonno, e a le oziose piume.
Te circondata il crin d'equestre alloro
L'Arte miglior de i cavalier maestra
Lieta vede vegliar su l'auree carte,
Che verace d'onor certa Scienza
Vergò ne' tempi, che al furòr si tolse
Di man l'ingiusto, e mal nudato acciaro;
E col buon lume di sicure leggi
Sul disarmato error ragion risulse;
E te pur vede quelle amar, che grido
Danno a i secoli, a i regni, a i nomi, a l'opre,
Storia di lor fedel pingendo, in cui
Ciò che fuggir si de', ciò che seguire,
Da i varj fatti, e da gli eventi instrutta
L'attenta cura d'ogni età raccoglie.
Però ringrazia Amor, che il più bel dardo,
Che riposto tenesse in sua faretra,
Per te adattò su l'infallibil corda,
E solo per Costei, che in Soglie d'oro
Degna de' tuoi sospirî a te crescea,
Sì bella al cor ti disegnò ferita,
Per cui d'Urania ora il celeste figlio
Destando in Ascra avventurosi carmi,
E conducendo per sereno calle
Al talamo beato augurj, e voti,
Superbamente scende, e con eterno
Adamantino laccio a Lei ti stringe.

A Sua Eccellenza

IL SIG. DON LELIO CARAFFA.

Marchese d' Arienzo, Grande di Spagna, Cavaliere del Toson d' Oro, e Capitano della Real Guardia de' Cadetti di Sua Maestà.

Si allude all' ingresso trionfale di S. M. il Re di Napoli, nella Capitale del Regno.

SONETTO.

POichè salito al Regal seggio apena
Compie i bei voti, e i lunghi danni emenda
CARLO, che il tuo Sebeto orna, e serena,
Quasi raggiante Sol, ch' alto risplenda,

SIGNOR, la Patria tua versi a man piena
Fiori, e a le porte le ghirlande appenda,
E il nobil piè da l' odorata arena
Superbamente nel mar bagni, e stenda;

E Te di quella VITA, ond' ella spera
Sostegno, e gloria, alto Custode onori,
E tue bell' opre in sì bel dì rammenti;

Quando infiammato di virtù guerriera
Te vide il Beti; e fra le prime genti
Avean l' Ibere pugne i tuoi sudori.

A Sua

A Sua Eccellenza

IL SIGNOR DON FRANCESCO CARAFFA PACECO

Principe di Colobrano, Colonello del Real Reggimento Borbone, e Gentilomo d'onore di Sua Maestà

IL RE DI NAPOLI,

Si accenna la Ragunanza letteraria accolta, e favorita da Sua Eccellenza sul Monte Caprario, nella quale viene l'Eccellenza Sua indicata sotto il nome d'Idasio.

SONETTO.

LAscia, IDASIO, le cetre, e l'alma fronda
Cotanto a Febo, e a' suoi cultori amica:
Lucid' elmo al crin lega, e al sen circonda
Fiero, e novo splendor d'aurea lorica;

E vago d'onorata, aspra fatica
L'invitto CARLO, e i suoi destin seconda:
Miralo, omai varcar l' onda nimica,
Che bagna a Lilibeo la curva sponda.

Il tuo RE siegui; e poichè spinta aurai
Oltre l' arduo Pachino, oltre Peloro
L'asta, bagnando di sudor le chiome,

Sul bel CAPRARIO tuo depor potrai
L' Armi, e del tuo SIGNOR le Gesta, e il Nome
Cantar a l' ombra del tuo verde Alloro.

A Sua Eccellenza

Il Sig. MARESCIALLO di COIGNY,

Comandante l' Armi di Francia in Italia,

Festeggiandosi al Campo la sua promozione al Marescialato, due giorni avanti la gran Battaglia succeduta presso Parma.

S O N E T T O.

SChiere invitte de' Galli, in novi accenti
Libero, amico Ingegno a voi ragiono:
Senton de' vostri cavi bronzi ardenti
VISTOLA, e RENO il formidabil tuono;

E a voi, che virtù somma aveste in dono,
Sembran tacite dir l' Itale Genti:
Vostro è l' oprar de' Forti, e vostri sono
De le illustri Vittorie i grandi eventi.

Che più tardate? Ecco a guidarvi eletto
Del supremo di Guerra onor risplende
COIGNY pien di valor la destra, e il petto.

Ite, e il felice ardir, che il cor v' accende,
Seco portate, dove in lieto aspetto
L' Italico Trionfo omai v' attende.

A gP.

Agl' Invittissimi Eserciti Collegati,

PER LA VITTORIA

Riportata sopra i Tedeschi,

Nella Battaglia succeduta presso Parma nel Giorno consacrato al Gloriosissimo Principe degli Appostoli SAN PIETRO.

SONETTO.

SI', vidi, (e grande ancor mi siede in mente
Piena d'almo splendor l' immago altera)
Vidi l'USCIER CELESTE in nube ardente
Scendere armato giù di sfera in sfera;

E il vidi su la FRANCA, e SARDA Schiera
Pendere in aria, ed agitar sovente
L' invincibil di DIO spada guerriera,
Che ancora il fier Germano a tergo sente;

E debellato ogni sentier conteso
Vidi spumar di sangue, ed ogni inciampo
Cedere, e farsi bel cammin di gloria;

E MERCY fremer vidi a terra steso,
E il GEMINO VALOR sul vinto Campo
Stampar grand' Orma d' immortal Vittoria.

A Sua Eccellenza

IL SIG. MARESCIALLO D' ASFELD

Comandante dell' Armi Cristianissime in Allemagna

Per la Caduta di FILISBORGO,

Succeduta in vista dell' Armata Tedesca dicianove Giorni dopo la gran Giornata di Parma.

SONETTO.

QUasi sul RENO ti affrettasse un giorno
Emolo a quel, che fu la PARMA è chiaro,
Cadesti, o FILISBORGO, e lente intorno
L' Aquile armate il tuo cader miràro.

Nè l' arduo Vallo, nè l' invitto Corno,
Nè il Coronato, interno, alto riparo
Del BORBONICO onore, e del tuo scorno
Già scritto in cielo il fatal dì tardàro.

Mira di lauri ASFELD velato il crine,
Che con la spada sopra i vinti alzata
L' Istro da le tue mura omai spaventa;

E mira di BERVICH l' Ombra onorata,
Che di sì degno Successor contenta
Và lieta errando su le tue rovine.

Per

Per l' immatura Morte

DELLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

MARGHERITA CASALI TOZZONI,

Dotata d'ammirabili virtù, e di Rara bellezza.

SONETTO

AHi! svelta in sul fiorir pianta novella,
Donna, ahi! se deggio sul tuo cener santo
L'altera degli Dei discior favella,
Bagnando i versi di pietoso pianto,

Affacciati lassù da qualche stella,
Che de' suoi raggi ti fa chiaro manto,
E al mio pregar rivolta, Anima bella,
Grazie degne di te spira al mio canto.

M' inganno? o veggio te felice, ardente
Spirito aprir de l' aria il denso velo,
E sul mio ciglio folgorar repente?

O luce! o vista, onde infiammato zelo,
E ineffabil piacer mi piove in mente!
E v' a chi piange te sì bella in cielo?

Alla Nobil Donna

LA SIGNORA CONTESSA

D. ANNA TOZZONI PIGHINI,

Per la morte della predetta degnissima Dama sua Cognata.

SONETTO.

SEi tu chiaro, immortal d' Imola onore,
TOZZONI egregia, che ti ſtai dolente,
Velata il vago volto di pallore,
Sul freddo ſaſſo, che i ſoſpir non ſente?

Ti riconoſco a l' uno, e a l' altro ardente
De l' alme luci tue vivo ſplendore:
Ahi dura, e ferrea morte! ecco repente
Tronco di beltà giace il più bel fiore.

Però tu verde d' anni, e ſenza eſemplo
Saggia, e leggiadra a la tua Patria reſti
Dolce reſtauro del ſofferto danno.

L' Altra accolta di DIO ne l' aureo templo,
Lucida, e ſcarca per le vie celeſti
Spazia, e i pianti non cura, e il vano affanno.

All'

All' Illustrissimo Signor Cavaliere

DON GIUSEPPE CERVI

PROTOFISICO, E CONSIGLIERE

Delle Regnanti Maestà Cattoliche &c.

In occasione delle Nozze dell' Illma Signora Sua Nipote,

Con l' Illustrissimo Signor

MARCH. FERDINANDO SANTI.

CANZONE.

CERVI, cui d'altro Alloro
Velò Minerva le sudate chiome,
CERVI, celebre Nome
Oltre Pirene, oltre gli erculei segni,
Per te prendo a destar le corde d'oro,
Non ultimo fors' io fra i sacri ingegni.
Sul grande esempio del Cantor dirceo
Tentar mi piace armoniose note,
Orchè annoda Imeneo
La tua cara NEPOTE.

Grata memoria siede
In me, SIGNOR, e i miei pensier governa;
E vò, che varchi eterna
Di gente in gente col girar degli anni:
Nè m' inganna il desío: Febo mi diede
Oltre Lete spiegar rapidi vanni.
Tal per tutte l' età poteo col canto
L' invitto di Venosa Augel divino
Spander la fama, e il vanto
Del Cavalier latino.

La

La vè Pindo circonda
D' insuperabil sasso ombrosa valle,
Per incognito calle
Mi scorse Euterpe, dove in alta pace
Nel tortuoso grembo di profonda
Pietra cavato Antro immortal si giace.
Di Peonia virtute ivi famoso,
E di purpurei fior ridente s' apre
Dittamo non ascoso
A le silvestri capre.

Ivi gravi di sonno
De l' Egizio Papavero sublime
Metton le tronche cime
Le pingui stille de l' umor natìo,
Che portar mal gustate ai vivi ponno
La ferrea notte, e il sempiterno oblìo:
E ben temprate in placidi riposi
Puon ricrear le affaticate menti,
Frenando i procellosi
Spiriti impazienti.

Ivi Mirra infelice,
Madre del bel garzon caro a Ciprigna
Sott' altro aspetto alligna,
Flebile arbusto: Ivi spiegar si mira
Elette foglie da gentil radice
Aloè, che fragranza Araba spira:
Ivi l' amaro Cortice, improvviso
Di febbri domator, cresce beato:
Ivi lagrima inciso
Il Balsamo odorato.

Bello

Bello il veder là cento,
Stanche di ricercar metalli, e vene,
Per le libere arene
Tiepide in sua sorgente ondose fonti
Versar le medicate urne d' argento,
Salubri figlie di stranieri monti.
L' aer limpido, e lieve al puro foco
Del sole ivi s' accende:
Quando il GENIO del loco
M' appare, e a dir mi prende:

O de le Muse amico,
Per cui quà dentro penetrar ti diedi,
Non fu questo, che vedi,
Bell' Antro ancor di mortal orma impresso,
Antro riposto, venerando, antico,
Solo a lo sguardo de gli Dei concesso.
Mira qual sacra mai colà sì posa,
Quasi guardando l' inaccessa porta,
Serpe d' oro squamosa,
In bei giri ritorta.

Stanza è questa del Nume,
Che de le cose le cagion discerne,
E ne l' arti paterne
Possente le languenti alme ritoglie
Al guado estremo del sulfureo fiume,
E lieto i voti in Epidauro accoglie.
Sò qual nobil desìo tu volgi in petto:
Sò qual esimio de' miei studj Amante
Hai di cantar diletto
Su l' ebano sonante.

CERVI

CERVI, i pensier t' ingombra:
Del Nome suo tutto sei pieno, e vuoi,
Ch' io spiri a i carmi tuoi
Degne, ch' Egli le accolga, auree parole,
Sedendo del tuo lauro a la bell' ombra,
Che ristoro a virtù negar non sole.
Me per man trasse al suo Natal fortuna;
Ed oh qual Astro allora il ciel tenea,
Che ver la fausta cuna
Folgorando ridea!

Vidi l' ardente Ingegno
Per fibre a i moti del pensar vivaci,
E a custodir tenaci
Le immaginate cose oltr' uso accorto
Tutti avanzar: nè aver le cetre a sdegno,
Onde il gran REDI ancor traea conforto.
Vidilo poi con Eloquenza al fianco
Nova cingersi al crin civil corona,
Chiaro ne l' arti, ond' anco
Tullio immenso risona.

Ma tu, cui sola dee
Seguire il saggio per remota via,
Alma Filosofia,
Tu lo guidasti per lo tuo sentiero
Al vivo fonte de le chiare idee,
Onde inesausto scaturisce il vero.
Per te ogni alpestre giogo agile ascese,
E le dottrine, che mentir non sanno,
Del dotto Gallo intese,
E del miglior Britanno.

Indi da queſto ſpeco,
Che a pochi di ghirlanda onor deſtina,
La Facultà divina,
,,Che l' uom trae di ſepolcro, e in vita il ſerba,
Tacita venne, e già preſaga meco
Parea de' ſuoi gran fati andar ſuperba:
Queſta gli aperſe, quale al core intorno
Ferve fiamma vital, che mai non langue,
Finchè n' eſce, e ritorno
Vi fa il volubil ſangue.

Queſta le tenebroſe
Cagion de' mali, per cui morte al varco
Tende implacabil' arco,
Veder gli diè, quaſi ſvelate, e nude;
E gli moſtrò de le create coſe
Varie virtù, che ognuna in sè racchiude.
Su la Parma per Lui lunghe di vita
Spirò bella Salute aure gioconde,
E a i viventi gradita
Regnò ſu le ſue ſponde.

Ma sì ſublime, e raro
Spirto, che già di sè per ogni lido
Mettea mirabil grido,
Altre chiedea più larghe vie d' onore,
E breve ſpazio eran del Patrio Taro
Le fortunate rive al ſuo valore.
Io lo conduſſi, dove mari, e terre
FILIPPO, INVITTO EROE, modera, e regge;
E a le paci, e a le guerre
A ſuo piacer pon legge.

Al

Al fommo faper fuo colà fidai.
Di cento forti opre di Marte adorni
I gloriofi giorni,
Che d' oro a tanto R E la Parca inteffe;
E l' Affrica infedel temer mirai,
Che quaggiù eterno il fuo terror viveffe.
Colà di prefervar degno ei mi parve
QUELLA, che in trono alteramente affifa
VERA EROINA apparve,
SEMPRE AMMIRATA ELISA.

Di che infolito zelo
Tutta non arfe allor la faggia mente?
Qual' intatta repente
Candida Fè fu l' orme fue non venne,
Che bella a rifguardarfi in bianco velo
I fuoi configli, e i fuoi penfier foftenne?
Qual non gli vidi vegliar fempre a deftra
Prudenza, che ogni pregio in sè congiunge,
E de l' oprar maeftra
Sa rimirar sì lunge?

Or che più udire afpetti?
Mira là quel REAL GARZON del TAGO,
Che di Battaglie vago
L' amica Italia vincitor difcorre,
E generofo i popoli fuggetti
Sotto più dolce freno ama raccorre.
A Lui, che t' apre ampio cammin di lode,
La fua tenera età diedi in governo.
Come crebbe mai prode,
E pien del cor paterno!

Vanne

Vanne, e dove fiammeggia
    Di nuziali tede or Parma altera,
    Che rinnovato ſpera
    L' inclito ZIO veder ne i buon Nepoti,
    Con l' animoſo ſtil tenta, e pareggia
    Il meditato Nome, ed i miei voti:
    E a l' alta Patria, che a sì chiaro FIGLIO
    Pubblico eterno MARMO erge, ed incide,
    Di, che ſerena il ciglio
    Virtù il guata, e ſorride.

Canzon, che dei recarti
    Al celebrato eccelſo Ingegno avanti,
    Solitaria rimanti
    A piè de l' Antro, dove nata ſei,
    Se paventi ſcordarti
    La lingua de gli Dei.

IL FINE.

PROTE

PROTESTA.

PRoteſta l' Autore, che qualunque fraſe, o ſentimento, che in queſto Libro diſcordaſſe dai Santi Dogmi della Cattolica Religione, come *Adorare*, *Dea*, *Divino*, ed altri ſimili, ed in fine tutto ciò, che poteſſe aver rapporto al falſo Gentileſimo, ſi adopera da Lui, come tollerato ornamento dello ſcrivere Poetico, profeſſandoſi per la Divina Grazia vero Cattolico.

AVVERTIMENTI AL LEGGITORE.

NEl preſente Volume, ſe per avventura veniſſe oſſervata qualche diverſità ne' Titoli dati a i Perſonaggi, che vi ſono per entro lodati, ſappia il Leggitore, eſſere queſta proceduta da i grandi, e recenti Succeſſi, che pure anno variato lo ſtato delle coſe in tempo, che una parte di queſto Libro era già ſtampata, ed un' altra ancora reſtava da ſtamparſi.

L' Autore fa poi noto al Pubblico, che, ſe mai l'avidità di qualche Stampatore prendeſſe a riſtampar queſto Volume, con aggiungervi altri Componimenti nè ſcelti, nè divulgati da Lui in queſta Edizione, egli intende di rifiutargli e di non riconoſcergli per ſuoi, non dovendo eſſer lecito ad alcun' Impreſſore pubblicare Componimenti d' un' Autore vivente, ſenza che dal medeſimo ſieno approvati, e corretti.